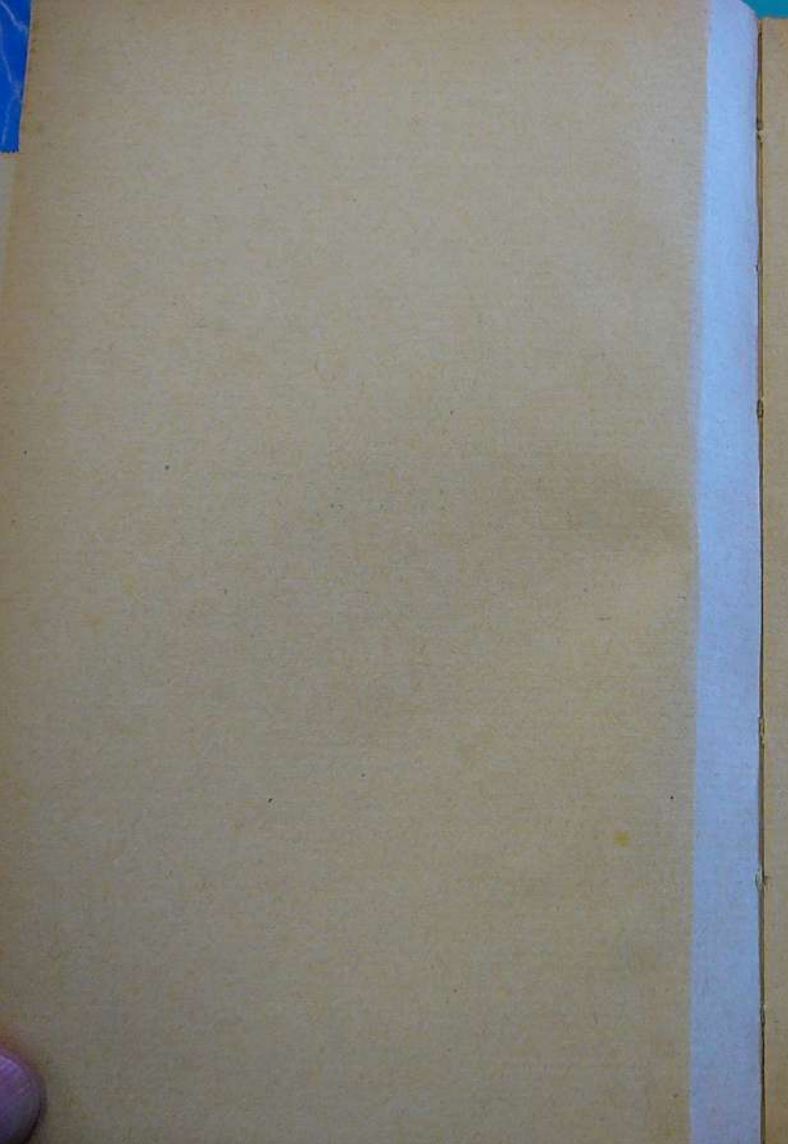


I CELIBI



ONORATO BALZAC

# I CELIBI

ROMANZO



TRADUZIONE DI

M. MARCHINI

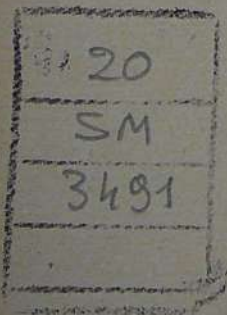
EDIZIONI MINERVA S. A.

VIA CENISIO, 6

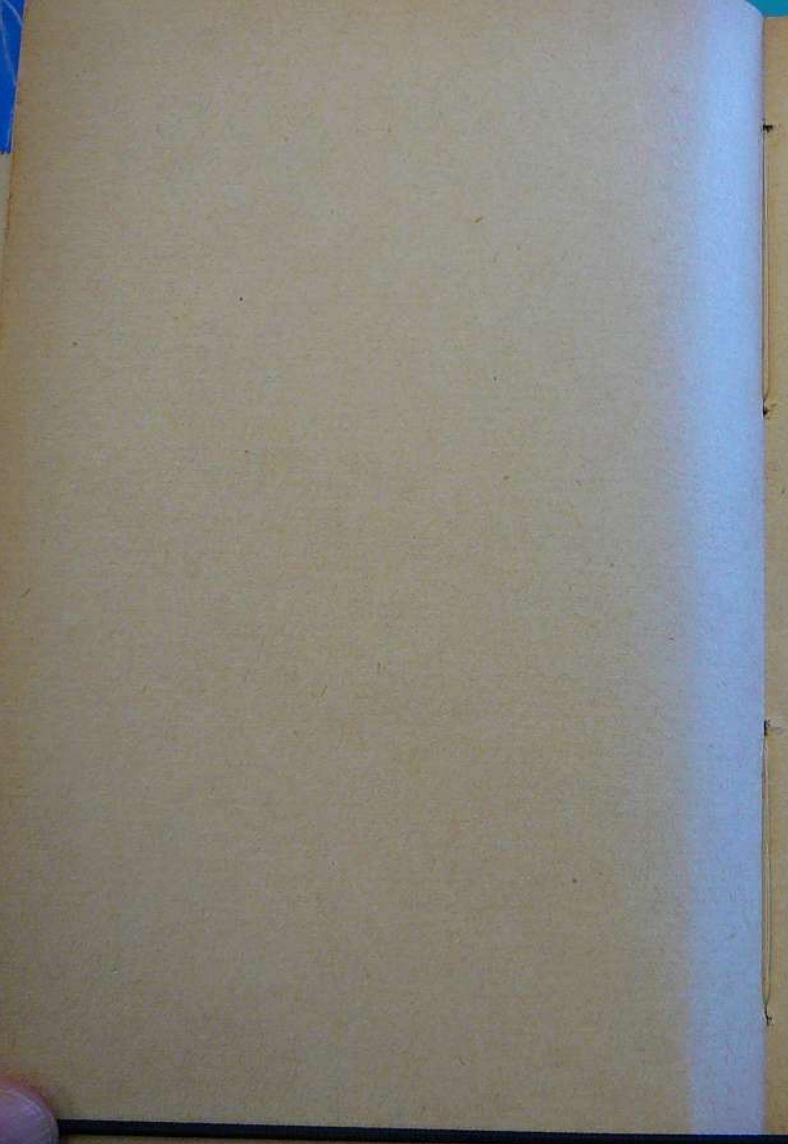
MILANO

PROPRIETA' LETTERARIA

RISERVATA



PARTE PRIMA



## I

### I DESCOINGS E I ROUGET

La borghesia di Issocedun era onorata, nel 1792, dalla presenza di un medico a nome Rouget, ritenuto uomo di profonda malizia. A quanto si diceva, egli concorreva all'infelicità della moglie, la più bella donna del paese, quantunque un po' sciocca.

La moglie, una Descoings, gli regalò subito un figlio: rimase infeconda dieci anni, e solo alla fine del decimo mise alla luce una bambina, Agata, della quale il padre, benchè medico, non si diede mai grande cura.

I Descoings, i suoceri del medico, commercianti in lana, avevano messo insieme un bel gruzzolo.

Ma il figlio, fratello minore della signora Rouget, non aveva voluto rimanere a Issoudun, e, recatasi a Parigi in cerca di fortuna, vi aveva messo bottega da speziale. Era stato un fallimento.

Ma — che volete? — lo speziale è attratto dal suo commercio con una forza pari alla repulsione che il commercio esercita sugli artisti.

Non si sono sufficientemente studiate le forze sociali, che stanno alla base delle diverse vocazio-

ni. Sarebbe interessante conoscere le ragioni, che spingono un uomo a diventar cartolaio piuttosto che panettiere, visto che, da noi non è invalso l'uso egiziano di far seguire al figlio il mestiere del padre.

L'amore aveva aiutato Descoings figlio nella sua vocazione. Egli aveva spesso ripetuto a se stesso: — Sarò speziale! —, come lo aveva ripetuto con tante altre cose che avrebbero dovuto testimoniare del suo amore all'amante.

Senz'altro aiuto che la pazienza, e quel po' di danaro che gli inviavano i genitori, egli sposò la vedova del suo predecessore, signor Bixiou.

Nel 1792, Descoings figlio era stimato un vero uomo d'affari.

I vecchi Descoings, che erano ancora in vita, avevano abbandonato il commercio della lana e si erano messi a comprare beni nazionali. Così, il genero, quasi nella certezza di assistere di lì a poco alla morte della moglie, mandò la figlia a Parigi in casa del suocero, non tanto per farle avere un'idea della capitale, quanto per la considerazione astuta che: — I Descoings non avevano figli, e la signora, di dieci anni più vecchia del marito, si era ingrassata come un corvo dopo la vendemmia: la scienza medica di Rouget era sufficiente per prevedere che i due parenti sarebbero stati sempre felici e senza figli. Se ne poteva dunque trarre la congettura che si sarebbero affezionati ad Agata.

Ma la verità era che il medico meditava di

diseredar la figliola, e s'illudeva di poter ottenere il suo scopo allontanando la piccina dal paese. Agata, ch'era allora la più bella fanciulla di Issoudun, non somigliava nè al padre nè alla madre. La sua nascita aveva provocato un forte contrasto fra il padre e un intimo amico di lui, il signor Lousteau, che aveva dovuto lasciare Issoudun.

I maldicenti raccontavano che Rouget, da uomo vendicativo qual'era, avesse esclamato: — Lousteau morrà di mia mano! —; parole che in bocca a un medico, acquistavano la forza della realtà.

Quando una famiglia emigra, una cittadina graziosa come Issoudun ha il diritto di conoscere le ragioni di un fatto così eccezionale.

Partito Lousteau, la signora Rouget trascorse la maggior parte del suo tempo presso la signora Hochon, sorella di Lousteau e madrina della figlia, alla quale confidava tutte le sue pene. Quel poco che si è saputo sulla moglie del medico, lo si deve appunto alla buona amica di lei, dopo la morte del Rouget.

Quando Rouget annunciò a sua moglie il disegno di mandare Agata a Parigi, la buona signora esclamò:

— Ah! Non rivedrò mai più mia figlia!

E, nel riferire queste parole, aggiungeva, tristemente:

— La poverina aveva proprio ragione!

Partita la figliola, la povera mamma divenne malaticcia, e le sue condizioni di salute parvero giustificare le dicerie, — che, cioè, il marito vo-

lesse ucciderla a poco a poco, amareggiandola. — Le gesta del figlio ebete contribuivano ad accrescere l'infelicità di sua madre.

Poco educato, e forse messo su dal padre, il povero idiota mancava assolutamente del senso di rispetto, che i figli devono alle mamme. Gian Giacomo Rouget assomigliava a suo padre.

L'arrivo della graziosa Agata Rouget non portò fortuna ai Descoings. Nella stessa settimana, per ordine di Robespierre, suo zio fu incarcerato a Fouquier-Tionville.

Descoings aveva ritenuto che le opinioni fossero libere, e le aveva, stupidamente, manifestate a parecchi suoi clienti.

La Duplay, la moglie del falegname in casa del quale abitava Robespierre, mentre aveva l'onore di ospitare il grande cittadino onorava, a sua volta, della propria amicizia il famoso Berrichon. Sventuratamente per i Descoings, Berrichon considerò le opinioni della speciale come offensive per Massimiliano I, e, da quell'illustre imbroglione del « club » dei Giacobini che era, già poco soddisfatto delle maniere di Descoings, considerò aristocratica la bellezza di sua moglie. La Duplay avvelenò le affermazioni dei Descoings ripetendoli al suo buono e dolce padrone.

Lo speciale fu arrestato.

Quando Descoings fu in prigione, sua moglie fece di tutto per farlo mettere in libertà; ma scelse una via talmente falsa, da far pensare che volesse disfarsi di lui.

La signora Descoings conosceva Bridau, uno dei segretari di Roland, ministro dell'Interno e occhio destro del Ministero.

Impegnò, dunque, Bridau, per salvare il marito.

L'incorruttibile capo-ufficio si guardò bene dal tentar di corrompere colui, che aveva in pugno la sorte di Descoings.

Provò solamente a chiarire i fatti.

Il ministro girondino, che allora lottava contro Robespierre, chiese a Bridau:

— Di che ti vai mischiando?

Nel frattempo, la signora Descoings, invece di cattivarsi la Duplay, rovesciava fuoco e fiamme su lei, accusandola quale denunziatrice del marito. Si recò da un Convenzionale, il quale, tremando, la rassicurò che ne avrebbe parlato a Robespierre.

Queste parole confortarono la bella moglie dello speciale, ma il nuovo protettore non si mosse affatto per aiutarla.

E pensare che, con qualche bottiglia di liquore e qualche pezzo di pandolce regalato alla Duplay, Descoings sarebbe stato salvo!

Ciò dimostra che, in tempi di rivoluzione, non ci si deve fidare d'altri che di se stessi.

Se Descoings però, ebbe per altro l'onore di salire il patibolo in compagnia di Andrea Chénier. E sul patibolo la Spezieria e la Poesia si abbracciarono certo per la prima volta di persona, giacchè, allora come sempre, avevano avuto soltanto relazioni segrete.

La morte dello speciale ebbe un'eco più forte dell'uccisione del poeta, e son dovuti passare molti anni perchè si riconoscesse che la Francia ha perduto più con la morte di Andrea Chénier, che con quella dello speciale Descoings.

Il provvedimento ebbe questo risultato: che gli speciali non s'impicciarono più di politica.

Dopo la morte dell'infelice Descoings, il capo-ufficio fece parecchie visite alla vedova, e fu colpito dalla bellezza calma, fredda, candida, di Agata Rouget.

Venendo a consolare la vedova, egli strinse i lacci, per sposare la graziosa fanciulla subito dopo l'arrivo del padre.

Infatti, il medico, felice che le cose andassero meglio di quanto non avesse sperato egli stesso, e vedendo che sua moglie rimaneva sola ad ereditare il patrimonio dei Descoings, corse più presto che poté a Parigi, non tanto per assistere al matrimonio di Agata, quanto per redigerne il contratto secondo i propri calcoli.

Il disinteresse e l'amore del cittadino Bridau lasciarono carta bianca alla perfidia del medico, e il seguito di questa storia dimostrerà il partito, che egli seppe trarre dall'accecamento del genero.

La signora Rouget, — o, per dirla più chiaramente, il dottore, — ereditò tutti i beni dei vecchi Descoings, che morirono a due anni di distanza l'un dall'altra. In tal modo, il dottore finì coll'avere ragione di sua moglie, la quale, del resto, si spese al principio del 1799.

Rouget diventò proprietario di vigne, comprò poderi, ebbe lana da vendere.

L'amato suo figlio non faceva nulla; ma questa non era una ragione perchè non lo si lasciasse crescere in ricchezza ed ignoranza.

Fin dal 1799, ad Issoudun gli intriganti facevano i loro calcoli sulle ricchezze di papà Rouget, attribuendogli trentamila lire di rendita.

Il medico morì nel 1805.

Quanti aneddoti mise in giro, la borghesia di Issoudun, sull'orribile vita privata del signor Rouget!

Gian Giacomo Rouget, del quale il padre aveva finito per riconoscere il vero valore, restò celibe per ragioni che avranno una parte importante in questo racconto. Il suo celibato fu, come si vedrà, colpa del dottore.

Per ora, è necessario esaminare le conseguenze della vendetta esercitata dal padre sulla figlia, che non riconosceva come sua, ma che legittimamente gli apparteneva.

Nessuno, a Issoudun, aveva notato che Agata somigliasse alla madre del dottor Rouget.

Non è raro che le somiglianze facciano dei salti, nelle generazioni.

Il primo figlio di Agata riuscì, infatti, il ritratto morale del nonno, il dottor Rouget.

Cediamo la soluzione di questo problema al

ventesimo secolo, che gli applicherà indubbiamente un nome. I nostri nipoti scriveranno forse tante sciocchezze, quante ne scrivono oggi i nostri scienziati a proposito di questi misteriosi problemi.

## II.

### LA FAMIGLIA BRIDAU

Agata Rouget era, dunque, bellissima.

Nessuno ebbe mai ispirazione più felice che il capo-ufficio, nello sposare questa fanciulla che alla bellezza univa le qualità della brava massaia.

Senz'essere bigotta, Agata non possedeva altra istruzione che quella permessa dalla Chiesa, e fu una sposa perfetta.

Bridau passò con fanatismo all'Imperatore, che, un anno prima della morte di Rouget, lo fece nominare capo-divisione. Dodicimila lire di stipendio e laute gratificazioni gli permisero di passar sopra ai vergognosi risultati della successione di Issoudun, dalla quale Agata era rimasta espulsa.

Bridau, che idolatrava l'Imperatore, serviva con l'ardore di un settario le possenti concezioni di questo semidio moderno, tutto inteso a fare delle rovine della Francia un tutto organico.

Il capo-divisione era instancabile.

Egli amava l'Imperatore come uomo e l'adorava come sovrano, e non sopportava la minima critica contro di lui.

Dal 1804 al 1808, abitò un magnifico appartamento a due passi dal Ministero e dalle Tuileries.

Una cuoca e un cameriere componevano la sua servitù, al tempo dello splendore della signora Bridau. Il capo-divisione non si recava al Ministero prima delle 11 e, durante tutta la vita coniugale, sua moglie provò lo stesso piacere nel preparargli il pranzo.

Quando il marito, oppresso da una massa di lavoro urgente, si portava a casa pratiche da finire, ella gli sedeva accanto per ore intere, contemplandolo.

Costretta spesso ad accettare grandi pranzi, ai quali prendevano parte personalità del Ministero, Agata si era sottomessa alle esigenze del lusso. Ma a casa riprendeva subito i suoi abiti di buona massaia provinciale.

In queste poche parole è tutta la storia di una vita coniugale, che non registra se non tre grandi avvenimenti: la nascita di due figli, a tre anni di distanza l'uno dall'altro, e la morte di Bridau, ucciso dalle fatiche del lavoro.

Quando Napoleone, tornato a Parigi per preparare rapidamente la campagna del 1809, apprese la morte del Bridau, esclamò:

— Certi uomini non si possono sostituire!

E, in riconoscimento dei suoi servigi, l'Imperatore offrì ai due fanciulli un posto al Liceo Imperiale, e si accollò le spese della loro educazione, promettendo di pensare al loro avvenire. La signora Bridau ebbe una pensione annua di quattromila lire.

Dal giorno del matrimonio a quello della morte del marito, Agata non aveva avuto alcuna corrispondenza con Issoudun, perchè, quando morì sua madre, ella stava per partorire il secondo figliolo, e, alla morte del padre dal quale si sapeva ben poco amata, suo marito si trovò così gravato di lavoro per la prossima incoronazione dell'Imperatore, ch'ella non si sentì di abbandonarlo.

Anche il fratello Gian Giacomo non le aveva mai scritto un rigo, ed ella aveva finito per pensare raramente a coloro che non s'occupavano affatto di lei. La madrina, signora Hochon, le scriveva ogni anno una lettera piena di buoni consigli ed avvertimenti, espressi con un certo riserbo; ma Agata non rifletteva sul significato delle sue parole, e rispondeva freddamente.

Rimasta vedova, Agata aggiunse alle duemila lire di rendita, che già possedeva, le quattromila assegnatele dall'Imperatore, ed ebbe così di che dignitosamente vivere. Allevata in provincia, essa avrebbe preferito abitare una casa più modesta, fare a meno del cameriere e non tener la cuoca; ma la signora Descoings, che insisteva nel dichiararsi sua zia, vendette quanto possedeva e venne ad abitare con lei. Le due vedove riunirono le loro rendite e si trovarono così padrone di dodicimila lire annue.

La signora Descoings aveva sessantacinque anni. Chiamata in gioventù « la bella speciale », era una di quelle eccezioni che il tempo rispetta. Do-

tata di una costituzione abbastanza forte, aveva il privilegio di conservare intatta la sua bellezza; aveva carni fresche e rotonde, e una pelle rosata. I capelli biondo-scuri non davano indizio di volere la morte straziante del marito, signor Descoings. Era ghiotta e amava il teatro, ma, fatta astrazione imbianchire, anche dopo ch'ella aveva assistito alla queste piccole debolezze, era una donna simpatica e piacevole.

Approvava sempre le idee altrui, si rendeva gradita per la sua comunicativa gaiezza, e possedeva una qualità propria delle parigine, che attirava gli impiegati in ritiro e i vecchi negozianti: la civetteria. E se non passò in terze nozze, fu colpa dell'epoca, ch'era troppo ricca di fanciulle belle e ricche. Ella cercò con tutti i mezzi di distrarre Agata, e trovò infine modo di maritarla a suo figlio Bixiou. A questo scopo, le confessò il segreto gelosamente custodito dal suo primo marito notaio, e dal secondo speziale. La giovane Descoings, che passava per avere trentasei anni, aveva un figlio che ne contava trentacinque, già vedovo e Maggiore nel 21° reggimento. Ma il Maggiore era perito a Dresda, dove era stato nominato Colonnello, lasciando un unico figlio, che si recava di tanto in tanto a trovar la nonna, la quale lo faceva passare per figlio della prima moglie del suo primo marito.

Questa confessione fu un atto di prudenza, perchè Bixiou ottenne un posto al Liceo Imperiale, dove fu educato insieme ai due Bridau, e il

giovanotto, fine e malizioso, conquistò ben presto la reputazione di pittore e di uomo di spirito.

Ma Agata, rifiutando di rimaritarsi col figlio della Descoings, diede prova di essere una sposa fedele ed affettuosa. Una vedova ha due obblighi da compiere, in perfetta contraddizione tra di loro: essere madre, e avere l'autorità del padre.

Poche donne hanno la forza di comprendere e di rappresentare questa doppia parte, e Agata, per quanto virtuosa, fu la causa innocente di molte sventure.

Priva di spirito, sentiva il bisogno di confidarsi, e alla confidenza si abbandonava con lo slancio di tutte le anime buone. Questo ne fece la vittima della Descoings. La Descoings aveva l'abitudine di giocare al lotto, che, come si sa, non fa credito a nessuno. Ora, siccome il governo della casa era affidato interamente a lei, ed essa poteva impiegare come meglio credeva il danaro, credette di agir bene impiegandolo nel gioco, nella speranza di vincere e di arricchire così il caro nipote e la buona Agata.

Ben presto, il danaro di cui poteva disporre non bastò più, e fu necessario contrarre debiti su debiti.

La Descoings aveva perduto la testa, senza aver mai vinto un soldo; e i debiti salirono a ventimila lire.

Alla morte di Descoings, il dottor Rouget ne allontanò la moglie dalla successione, e si prese tutto il patrimonio per sè, assegnando alla vedova un

usufrutto di quattromila lire annue. Ma la povera donna non potè trovare chi le prestasse ventimila lire, con la semplice garanzia della sua rendita, e, non sapendo più come cavarsela, un mattino, in preda alla disperazione, si gettò ai piedi di sua nipote, e fra i singhiozzi, le confessò ogni cosa.

La signora Bridau non la rimproverò: licenziò il cameriere e la cuoca, vendette il superfluo dei mobili, nonchè i tre quarti di ciò che possedeva, pagò i debiti e lasciò quell'abitazione.

### III.

#### LE VEDOVE INFELICI

Uno dei più orribili angoli di Parigi è nella parte della via Nazarine, che si riunisce alla via della Senna.

Le alte mura grige, che chiudono il Collegio e la Biblioteca in cui un giorno doveva trovare alloggio l'Accademia Francese, gettavano delle ombre gelide su questo angolo di città, dove il sole brillava raramente.

La povera vedova venne ad abitare il terzo piano di uno di questi palazzi.

La casa era di fronte all'edificio dell'Istituto, e gli artisti vi facevano un gran chiasso, specialmente in tempo di esami.

All'epoca in cui queste pagine furono scritte, la scuola era stata trasportata nell'elegante palazzo situato non molto lontano.

Le finestre della signora Bridau davano proprio su questo sfondo grigio, e avevano limitata la prospettiva dalla facciata dell'Istituto.

Il palazzo, fornito di una scalinata a chioccio, la, era addossato ad un altro edificio che dava sulla via della Senna.

Il terzo ed ultimo piano era formato di tre stanze, la sala da pranzo, un piccolo salotto e la camera da letto; di fronte, era la cucina; più su, altre due camere e una grande soffitta.

La signora Bridau aveva scelto questa casa per tre ragioni: la modicità del prezzo, la vicinanza del liceo, e l'idea di restare così nel quartiere, in cui era ormai abituata a vivere.

Il mobilio fu scelto in armonia con la povertà della casa.

Due gabbie di uccellini ne rallegravano la monotonia e formavano l'unico diletto di Agata.

In questa vedova di trentacinque anni non si scorgeva traccia di civetteria. Separata dal solo uomo che avesse conosciuto ed amato, non si era sentita più donna: tutto le era apparso indifferente, e questa indifferenza era giunta in lei fino alla noia di se stessa, alla più completa e semplice rinunzia alla vanità.

Ci sono anime a cui l'amore dà la potenza di trasfondere il loro « io » in un altro essere, e che, se l'amore viene loro a mancare, non sanno più vivere.

Agata era una di queste.

Morto suo marito, visse unicamente per i fi-

gli, angustata continuamente dall'idea dei sacrifici che sarebbe stata costretta ad imporre loro. Sebbene sperasse molto nell'aiuto dell'Imperatore, essa comprendeva che non poteva ottenere più di quanto le era stato concesso, perchè ogni figlio, oltre a un posto nel liceo, aveva seicento lire all'anno.

La Descoings occupò un appartamento simile a quello di sua nipote, cioè il secondo piano di quello stesso palazzo e per scontare il suo debito cedette l'usufrutto di mille scudi ad Agata, la quale, per poter essere, indennizzata totalmente della perdita, doveva attendere sette anni.

Ridotta con sole milleduecento lire, la Descoings viveva miseramente in compagnia di sua nipote, con una sola donna di servizio. Alla sera, erano consolate dalla visita degli amici impiegati al Ministero, legati a loro dalla memoria di Bridau dal quale avevano ricevuto molti benefici.

La Descoings, ormai incallita nel vizio del lotto, sperava sempre di rendere tutto in una volta il denaro che doveva a sua nipote. Infatti, essa amava i piccoli Bridau più di quanto amasse il suo caro Bixiou, sia perchè si sentiva colpevole verso di loro, sia perchè ammirava la bontà di sua nipote. Per virtù sua, i due figli di Agata, Filippo e Giuseppe, poterono disporre di qualche solderello per i giocattoli, per le matite o per i cartoni, ch'erano necessari per la scuola. Con tutto ciò, la vedova riusciva a risparmiare cinquanta lire al mese, che dedicava al gioco del lotto.

La signora Bridau, dal canto suo, era porta-

ta dall'amore materno a limitare più che potesse le sue spese, e non riusciva a comprendere i calcoli di Roguin, che spiegava come in sette anni, riunendo le tremila lire che ogni anno rilasciava alla Descoings sulla sua rendita, avrebbe potuto riacquistare il suo antico patrimonio.

Essa voleva mettere da parte mille scudi all'anno, e accumulare così in dieci anni trentamila lire, che avrebbero procurato ad ognuno dei suoi figli millecinquecento lire di rendita.

Aveva trentasei anni, e poteva sperare di vivere per altri venti: quanto bastava per procurare ai figli almeno il necessario per vivere.

Le due vedove passarono, in tal modo, da una discreta agiatezza ad una miseria volontaria; una sotto la servitù del vizio, l'altra sotto la guida della più nobile e pura virtù.

L'insieme delle circostanze che costituiscono il prologo di questa storia, rappresenta la causa generatrice, alla quale dobbiamo se Giuseppe Bridau, il più giovane dei due figli di Agata, diventò uno dei più grandi pittori della scuola francese.

#### IV.

### LA VOCAZIONE

Filippo, il maggiore dei Bridau, somigliava perfettamente a sua madre.

Fanciullo, pur senza possederne la vocazione, aveva cominciato ad educare il corpo alle fatiche

fisiche, e a dare al suo carattere un'impronta singolare, il disprezzo per il pericolo e l'ardire del soldato. Nello stesso tempo, aveva concepito la più grande avversione per gli studi letterari, giacchè l'educazione pubblica è incapace di risolvere il difficile problema dello sviluppo simultaneo del corpo e dell'intelligenza.

Giuseppe aveva tre anni di meno, e somigliava a suo padre.

Soggiogato dalla passione, il futuro pittore non si lasciava dominare da ciò che lo circondava, e questa specie di astrazione somigliò, durante tutta l'infanzia, al torpore, tanto che suo padre era stato sempre inquieto per lui.

Filippo adulava le vanità di sua madre, mentre Giuseppe non godeva tutta la sua simpatia; Filippo usciva in frasi spiritose, che facevano credere alla vivacità del suo spirito, mentre Giuseppe restava taciturno e pensieroso; Filippo faceva sperare meraviglie, Giuseppe dava molte preoccupazioni e poche speranze.

La disposizione per l'arte si manifestò in Giuseppe durante le vacanze di Pasqua del 1812. Tornando da una passeggiata in compagnia del fratello e della signora Descoings, egli vide uno scolaro, che faceva su di un muro la caricatura del maestro, e rimase stupito ad ammirare quello scherzo pieno di malizia .

L'indomani, quando gli alunni entrarono nella Scuola di Belle Arti, egli era alla finestra. Ne discese furtivamente, e infilò il corridoio dell'isti-

tuto, dove contemplò con ammirazione febbrile le statue, i busti, le terrecotte. Il suo istinto gli rivelava una vocazione sublime.

Entrò in una sala, vide un piccolo gruppo di giovani, che disegnavano, e diventò l'oggetto di mille piacevoli birichinate.

Giuseppe dichiarò loro che avrebbe voluto imparare a disegnare, ma che non aveva nessuno che lo incoraggiasse, e, fattosi animo, raccontò ch'era figlio della signora Bridau.

— Vorresti diventare un artista, tu? Non sai che gli artisti debbono essere intelligenti e sopportare molti dolori? Sofferenze da far cadere le braccia, amico mio! Quello lì è rimasto sette giorni senza mangiare. E' mai possibile, che tu possa diventare un artista?

Lo presero per un braccio, che alzarono in aria, afferrarono l'altro e lo misero nella posizione di chi sta per assestare un pugno; poi, uno di loro disse:

— Questa è la prova che noi chiamiamo « del telegrafo ». Se rimani in questa posizione, senza il minimo movimento, per un quarto d'ora, avrai dimostrato di esser qualcuno.

Nella sua buona fede, il fanciullo di tredici anni restò immobile per cinque minuti, mentre gli scolari lo guardavano tutti seri.

Passarono dieci minuti e il fanciullo stava sempre fermo, e il sudore cominciava ad imperlargli la fronte, quando comparve un ometto calvo, pallido e malaticcio.

Seguì un religioso silenzio.

— Ebbene, giovanotto, cosa fate? — disse, guardando il povero martire.

— Mettiamo a prova questo piccolo galantuomo, — risposero i compagni.

— E non vi vergognate di torturare un fanciullo?

E, rivolgendosi a quest'ultimo:

— Da quanto tempo sei in quella posizione?

— Da un quarto d'ora.

— E chi ti ha condotto qui?

— Sono venuto da solo.

— Cosa fa tua madre?

— Mia madre è la signora Bridau. Mio padre è morto. Era amico dell'Imperatore, e, se qualcuno mi insegnerà a disegnare, l'Imperatore pagherà le spese.

Come colpito da un lontano ricordo, Chaudet, il professore, esclamò:

— Tuo padre era capo-divisione al Ministero degli Interni. E tu, pensi già di diventare artista?

— Sì, signore.

— Ebbene, vieni quando ti piace.

E, rivolgendosi agli scolari:

— Via, dategli carta e matita, e lasciatelo fare. Sappiate che io devo molto al suo povero padre.

Accarezzò il fanciullo, e volle che lo seguisse nel giro ch'egli faceva tra i banchi, per esaminare i lavori degli alunni. Il ragazzo osservava, ascoltava, cercava di comprendere.

Tornato a casa, Giuseppe non confessò a sua

madre l'episodio dell'Istituto di Belle Arti, e vi ritornò tutti i giovedì e tutte le domeniche, per tre ore. La Descoings, invece, che conosceva il segreto, lo fornì di danaro per comperare matite, colori, modelli, stampe e cartoni.

Al Liceo Imperiale che continuava a frequentare, il futuro artista faceva, intanto, caricature dei maestri e dei compagni, che destavano meraviglie.

Lemire, il professore di Giuseppe, colpito dalle disposizioni e dal progresso di Giuseppe, volle mettere la signora Bridau al corrente della vocazione di suo figlio. Come tutte le donne di provincia, la vedova comprendeva pochissimo l'arte, scoppiò in singhiozzi, e, appena vide la Descoings, esclamò:

— Sono perduta! Contavo di fare di Giuseppe un impiegato: invece, mi vuol diventare pittore, cioè, uno spostato!

Verso gli ultimi di autunno — Giuseppe aveva allora quattordici anni — Agata si recò da Chaudet, perchè dissuadesse suo figlio dalla via su cui s'era messo. Chaudet, che stava modellando una nuova statua, ricevette piuttosto male la vedova. In un momento meno difficile, avrebbe forse sorriso; allora, invece, fu preso da una specie di furore, ed esclamò:

— Sono molto obbligato al vostro defunto marito, e volevo ricambiarlo avviando suo figlio nei primi passi della più nobile carriera. Sappiate, signora, se non lo sapete ancora, che un vero artista è superiore ad un re, e più felice di un imperatore, perchè è indipendente, vive come gli piace e do-

mina incontrastato nel mondo della sua fantasia. Del resto, voi siete padrona dell'avvenire di vostro figlio. Fatene quello che volete! Spero però che i vostri sforzi non varranno a nulla, e ch'egli rimarrà un artista. La vocazione non ammette ostacoli, ed è un'ispirazione di Dio!

Gettò con violenza su un banco la creta, e disse agli alunni:

— Per oggi, basta.

Agata alzò gli occhi, e vide una donna nuda, su una panca, in un angolo dello studio, dove fino allora i suoi sguardi non si erano diretti; e questo spettacolo la costernò.

Quando gli alunni seppero che la signora Bridau non voleva che suo figlio frequentasse l'Istituto, ebbero una voglia matta di vederlo fra di loro, e il fanciullo, dal canto suo, sebbene avesse promesso alla mamma di non recarvisi più, assistette regolarmente alle lezioni di Regnauld e imparò ad abbozzare qualche tela.

Quando la vedova ripeté le sue lagnanze, gli alunni di Chaudet le risposero che Regnauld non era Chaudet, e che, del resto, essi non erano i guardiani di suo figlio.

Agata fu invasa da una profonda tristezza, e pesanti lagrime brillarono nei suoi begli occhi.

Dopo molte discussioni, simili a tutte le discussioni del mondo, gli intimi della vedova proposero di lasciare che Giuseppe seguisse la via che più gli piaceva.

Du Bruel, che nutriva delle segrete speranze su Agata, osservò:

— Attendete un poco, e, se vi accorgete che non è un genio, siete sempre a tempo per farlo entrar nell'amministrazione.

Dopo che Chaparon, Desroches e Du Bruel ebbero detta la loro, la Descoings, che li chiamava « i savi della Grecia », riuscì un po' alla volta a calmare l'animo della buona madre e a farla attendere con serenità lo svolgersi degli eventi.

## V.

## IL GRAND'UOMO DELLA FAMIGLIA

Quando le notizie della disfatta di Mosca si sparsero per la Francia, la povera madre ebbe altre preoccupazioni. Filippo, a cui lo studio non piaceva, si era arruolato nell'esercito per servire l'Imperatore. Poco tempo dopo, egli era entrato a Saint Cyr, e dopo sei soli mesi era stato nominato sottoluogotenente di cavalleria. Nella campagna di Francia fu nominato luogotenente, e più tardi l'Imperatore, dopo la battaglia di Fère-Champenoise, lo promosse capitano e ufficiale d'ordinanza. A Mantereau, ottenne la croce della Legion d'Onore. Più tardi, testimone dell'addio di Napoleone a Fontaineblau, rifiutò di servire i Borboni.

Nel giugno del 1814, quando tornò in casa di sua madre, la trovò in difficilissime condizioni finanziarie. Durante le vacanze, era stato soppresso il sussidio di Giuseppe, e la pensione della signo-

ra Bridau non era stata ancora iscritta al Ministero.

Giuseppe, più che mai pittore, aveva chiesto alla mamma il permesso di frequentare la scuola di Regnauld, promettendo di guadagnarsi al più presto la vita.

Capitano a diciannove anni, due volte aiutante di campo dell'Imperatore, Filippo solleticava tutto l'amor proprio della madre, mentre Giuseppe, che era sdegnoso e solitario e sognava solo la gloria dell'artista, pareva destinato a darle soltanto dei dispiaceri.

L'inverno del 1815 fu favorevole a Giuseppe, che, segretamente protetto dalla Descoings e da Bixiou, divenne alunno di Gros, e lavorò nella grande scuola da cui tanti artisti uscirono, e dove conobbe Schinner, al quale si legò di un amore fraterno.

In marzo, il capitano Bridau, che aveva raggiunto l'Imperatore a Lione e lo aveva accompagnato fino alle Tuileries, fu nominato capo-squadrone nei dragoni della guardia.

Dopo la battaglia di Waterloo, nella quale fu leggermente ferito, si trovò a fianco del maresciallo Davout a St. Denis, e non fece parte dell'armata della Loire.

Per questo, e per la protezione di Davout, gli furono mantenuti il grado e la croce della Legion d'Onore; ma ebbe solo la metà dello stipendio.

Giuseppe, preoccupato per l'avvenire, studiava intanto con ardore.

Tutte le ansie di Agata furono per il figlio luo-

gotenente colonnello, che rivide nel 1816 ridotto da uno stipendio di novemila lire annue a una pensione di trecento lire mensili. La vedova impiegò tutte le sue economie per dargli conveniente alloggio nel proprio abbaino.

Tornato a Parigi, Filippo fu uno dei bonapartisti più accaniti. I suoi ventun'anni e il suo ardore gli suggerivano un odio mortale contro la dinastia restaurata, sotto le cui armi aveva avuto frequenti occasioni di arruolarsi, mantenendo il suo grado.

La mezza pensione metteva Filippo in condizioni di non rimanere a carico della famiglia, mentre Giuseppe non guadagnava ancora un soldo; questo fatto accresceva la predilezione di Agata per Filippo.

Con tutto ciò, Agata, sebbene non avesse per Giuseppe uno speciale trasporto, (fatto spiegabile, se pensiamo che la povera donna non era in grado di comprenderlo), fu sempre un'ottima madre.

La differenza fra i due fratelli stava in questo: che Giuseppe adorava sua madre, mentre Filippo si lasciava adorare. I suoi modi da protettore sarebbero potuti sembrare pungenti, a Giuseppe, se questi non avesse posseduto l'indifferenza dell'artista e la convinzione della bontà dei soldati. Egli non sapeva, povero fanciullo, che i militari veramente buoni sono buoni come tutti gli spiriti eletti, perchè il genio è sempre simile a se stesso.

Nel 1816, Giuseppe ottenne da sua madre il permesso di trasformare il solaio, attiguo all'abbai-

no che gli serviva di alloggio in un piccolo studio, e la Descoings gli regalò un gruzzoletto, frutto dei suoi sacrifici, perchè acquistasse le cose più necessarie.

In questo tempo, il partito costituzionale, appoggiato dai bonapartisti e dagli ufficiali in ritiro, si ribellò contro la Camera e ordì varie cospirazioni.

Filippo vi si immischiò, e fu arrestato. Quantunque rilasciato per mancanza di prove, il Ministro della Guerra gli sopprime la mezza pensione.

Mentre Filippo giocava al biliardo nei caffè di basso rango, bevendo e perdendo il suo tempo, Agata si struggeva pensando al suo avvenire.

I tre « savi della Grecia » si erano ormai abituati a recarsi ogni sera nella casa delle due vedove, a conversare. Testimoni della disperazione di Agata, essi le diedero il consiglio di far fare a Filippo un lungo viaggio.

— Si parla di cospirazioni, e vostro figlio, che è di carattere così irruento, rimarrà vittima di qualche intrigo, perchè i traditori non mancano mai.

Per far piacere a sua madre, Filippo ebbe la magnifica idea di raggiungere il Generale Lallemand negli Stati Uniti, e di cooperare alla fondazione del « Campo di Asilo », una delle più terribili mistificazioni conosciute sotto il nome di « sottoscrizioni nazionali ».

Agata diede diecimila lire a Filippo, che si imbarcò ad Havre e seppe vivere con seicento lire della sua rendita. Più tardi, ebbe la buona ispira-

zione di impiegare ben altre diecimila lire, frutto delle sue economie, che gli resero settecento lire annue di rendita.

Giuseppe volle prender parte a quest'atto di abnegazione; si vestì miseramente, consumò poco carbone, e fece economia anche nel vitto. Non riceveva incoraggiamenti che dalla Descoings e da Bixiou, suo compagno di collegio, il quale era anche un magnifico caricaturista: ma, a quell'epoca, era già esperto quanto Gros, e non si rivolgeva al maestro che per chiederne il parere. Aveva in mente di dichiarar guerra ai classici, di combattere le convenzioni greche e tutti i limiti nei quali si circoscriveva un'arte, che appartiene alla natura, in tutta la potenza delle sue creazioni e delle sue fantasie. Si preparava così alla lotta che ebbe principio nel 1823, e che non cessò mai più.

L'anno trascorse fra le sventure.

Roguin, il notaio della Descoings e della signora Bridau, scomparve portando con sè il danaro, che da sette anni riteneva sull'usufrutto e che fruttava già duemila lire di rendita. Tre giorni dopo questo disastro, giunse da New York una lettera contenente un'intimazione di pagamento di mille lire per conto del colonnello Filippo Bridau, il quale, come quasi tutti i suoi compagni, aveva sciupato totalmente il suo avere.

La lettera, che fece versare lacrime amare ad Agata, alla Descoings e a Giuseppe, parlava dei debiti contratti a New York da Filippo, e rendeva no-

to che i suoi compagni di sfortuna avevano dovuto rendersi garanti per lui.

Dopo di aver molto studiato, si concluse che soltanto vendendo una parte della rendita e pignorando l'argenteria, la biancheria e qualche mobile, si sarebbero potute ottenere le mille lire.

Spaventato, Giuseppe si recò da Gérard, gli esposse la situazione, chiese aiuto, e il grande pittore ottenne dal Governo che ordinasse a Giuseppe due copie del ritratto di Luigi XVIII, al prezzo di cinquecento lire l'una.

Giuseppe fece alcuni quadri da cavalletto, li vendette per mille lire, e le spedì subito a New York.

Otto giorni dopo, una lettera di Filippo annunciava il suo prossimo arrivo su un piroscapo, il cui capitano l'aveva preso a bordo sulla parola. Per conseguenza, allo sbarco all'Havre, sarebbero state necessarie altre mille lire.

Giuseppe consolò sua madre:

— Quando arriverà, avrò già finito le due copie del ritratto di Luigi XVIII; e tu potrai avere le mille lire.

Agata lo abbracciò teneramente.

Giuseppe, felice di aver finalmente ottenuto dalla madre il permesso di diventare un grande artista, esclamò:

— Vedi bene, che anche la pittura serve a qualcosa!

La signora Bridau si recò all'Havre per ricevere il figlio, e finalmente, una mattina dell'ottobre

1829, il piroscalo apparve e con esso, sano e salvo, il figlio.

Le sventure sofferte nel Texas e il soggiorno a New York avevano sviluppato in Filippo le cattive inclinazioni del militare: era divenuto brutale, fumatore, egoista, scortese. La miseria e le sofferenze fisiche l'avevano depravato; inoltre, era affetto da mania di persecuzione.

Per Filippo, l'universo aveva principio dalla sua testa e fine ai suoi piedi, e il sole non brillava che per lui.

Lo spettacolo di New York aveva finito per togliere a quest'uomo anche l'ultimo scrupolo in fatto di moralità. Ora, gli uomini di questo tipo hanno due maniere di essere: credono, o non credono; hanno tutte le virtù dell'uomo onesto, o si abbandonano a tutte le esigenze della necessità, innalzando a necessità i minimi interessi o i momentanei arbitrii delle loro passioni.

Seguendo questa via, si può andar molto lontani.

Il Colonnello aveva conservato apparentemente la rotondità, la franchezza, e la trascurataggine dei militari, e pareva il più ingenuo degli uomini; in effetti era straordinariamente corrotto, e, non avendo altro pensiero che quello di sè stesso, non moveva un passo senza aver riflettuto sul partito da prendere. Parlava molto, e specialmente con chi gli prestava fede; le parole non gli costavano nulla.

Se qualcuno mostrava, per caso, di accettare le ragioni, con le quali egli giustificava l'antitesi

tra la sua condotta ed il suo linguaggio, egli, che tirava benissimo alla pistola e possedeva il sangue freddo degli esseri ai quali la vita è indifferente, era pronto a chieder ragione della minima parola aspra, detta al suo indirizzo, ed era capace di abbandonarsi alle vie di fatto senza pensarci due volte.

La sua statura imponente aveva assunto, ora, dimensioni considerevoli; il suo viso si era abbronzato; in lui era però rimasto il parlare affrettato e il tono altero dell'uomo solito a farsi rispettare da una popolazione come quella di New York.

Agata, osservando suo figlio, vestito molto modestamente e diventato in certo modo un po' rozzo per le miserie patite, lo considerava un eroe; gli procurò subito una guardaroba completo, e, ascoltando il racconto delle sue sventure, non ebbe la forza di impedirgli di bere e di divertirsi.

La conquista del Texas fu una magnifica idea degli ultimi soldati rimasti fedeli all'Impero; ma, se non fallì nell'intenzione, fallì negli uomini, e oggi il Texas è una repubblica a cui l'avvenire sorride.

Quest'esperienza è a prova palmare che gli interessi che la dominavano erano puramente egoistici e niente affatto nazionali.

Le donne del genere di Agata posseggono quella specie di buon senso, che permette d'intraveder certi errori politici. Dopo il racconto fedele che Filippo le fece, essa intravide la verità nuda, che cioè allontanando dalla Francia i gloriosi avanzì delle armate francesi, i soldati più devoti e più

entusiasti, i capi liberali facevano il gioco di Luigi XVIII.

Non comprese che suo figlio era uno sciocco, non perseguitato, e, credendo ciecamente nel suo idolo, si accusò di ignoranza, e deplorò le sventure che l'avevano colpito in tempi così difficili.

Infatti, fino a questo momento, egli, più che colpevole, era vittima del suo carattere, della sua esuberanza, della caduta dell'Imperatore, della falsità dei liberali, dell'accecamento dei Borboni contro i Bonapartisti; e non osò, durante la settimana col Ministro della Guerra.

Quando, trascorsa una settimana, si accorse che non le rimaneva se non il danaro per il viaggio, fece forza su se stessa e, non senza enormi difficoltà lo costrinse a ritornare a Parigi.

## VI.

### MARIETTA

La Descoings e Giuseppe, che attendevano il proscritto nella Corte delle Messaggerie reali, furono colpiti dalla strana, alterata fisionomia di Agata, e la Descoings non potè trattenersi dal dire a Giuseppe, mentre si scambiavano i saluti e si provvedeva ai due bagagli:

— Tua madre pare invecchiata di dieci anni.

Agata disse, con voce dolente:

— Non abbiamo denaro per la carrozza.

Il giovane pittore replicò:

— Ne ho io.

Poi, guardando Filippo:

— Mio fratello sta proprio bene, il suo colorito è splendido.

— E' vero; tu, però, non sei affatto mutato, piccino.

Giuseppe aveva allora ventun'anni, e possedeva la fiducia e l'ammirazione di parecchi amici, che lo incoraggiavano e lo sostenevano nelle dure prove dell'inizio. Aveva coscienza del proprio valore, e rappresentava la pittura in un cenacolo di giovani che avevano dedicato la loro vita alle scienze, alle lettere, alla politica e alla filosofia. Si sentì dunque ferito dalle parole di suo fratello, accompagnate dall'atto che si usa coi fanciulli.

Agata osservò in Giuseppe e nella Descoings una specie di freddezza.

La Descoings aveva voluto fare una piccola festa in famiglia, per celebrare l'arrivo di colui che ella chiamava «il figliuol prodigo», e aveva preparato quasi di nascosto un pranzetto squisito, al quale tutti presero parte.

Giuseppe non assistè alla fine di questo pranzo e, come d'abitudine, andò a letto prestissimo, per levarsi l'indomani con l'alba.

L'indomani mattina, mentre preparava la colazione, la Descoings fece osservare ad Agata che le riunioni sarebbero costate troppo, se Filippo si ostinava va giocare ancora come la sera precedente, e propose di vendere i suoi mobili, di slog-

giare dall'appartamento del secondo piano, di renderlo al proprietario, che non chiedeva di meglio, di adattare a camera da letto il salotto di Agata, e dedicare la prima stanza al duplice uso di salotto e di sala da pranzo. In questo modo si sarebbero economizzate settecento lire all'anno, che avrebbero potuto essere impiegate per assicurare cinquanta lire al mese a Filippo, fino quando non avesse trovato da collocarsi.

Agata accettò il sacrificio.

Poco dopo, il colonnello scese a colazione, e sua madre gli espose le condizioni di famiglia.

Il luogotenente colonnello rispose:

— Non state in pensiero per me. Troverò subito un posto, e non sarò a vostro carico. Non vi chiedo altro che vitto e alloggio.

Agata lo abbracciò teneramente, e la Descoings ebbe cura di fargli scivolare in tasca un biglietto da cento, per pagare i debiti contratti la sera avanti, al gioco.

Dopo dieci giorni, i mobili della buona vecchia erano già stati venduti, la casa restituita al padrone, e cambiata la disposizione dell'appartamento di Agata.

Durante questi dieci giorni, Filippo uscì di casa dopo colazione, tornò all'ora di pranzo, uscì di nuovo la sera e non rincasò che a mezzanotte. Le abitudini che questo militare riformato contrasse quasi macchinalmente e che finirono per mettere radici profonde nel suo spirito, erano queste: nell'uscir di casa, attraversare il Ponte Nuovo, evi-

tando di passare per il ponte delle Arti e di pagare così i due soldi, che impiegava invece per farsi ripulire le scarpe; giunto a Palazzo Reale, fermarsi a tracannare due bicchierini di acquavite, e leggere il giornale fino a mezzogiorno; prendere poi la via Vivienne e giungere al Caffè Minerva, dove si discorreva di politica liberale, non tralasciando di giocare al biliardo con altri ufficiali dell'armata.

Sia che perdesse, sia che vincesses, Filippo beveva liquori e fumava almeno dieci sigari.

Egli aveva una speciale simpatia per un vecchio capitano dei Dragoni della Guardia, Giroudeau, e il vecchio dragone completò quello che Rabalais chiamava l'equipaggio del diavolo, aggiungendo al vino, al fumo e al gioco, che già dominavano Filippo, un quarto vizio.

Una sera, sui primi di febbraio, Giroudeau condusse Filippo all'« Allegria », nel palchetto assegnato ad un giornale teatrale.

Entrati nel palchetto, Giroudeau additò a Filippo una « comparsa » piccola e grassa, chiamata Fiorentina, le cui buone grazie gli erano concesse, come il palchetto, dalla potenza del giornale.

Filippo pensò:

— Se, ad onta del suo cranio pelato, questo dragone è l'amante di una comparsa, io posso diventare l'amante della prima attrice!

E, rivolto a Giroudeau, gli chiese:

— Dove abita la « Fiorentina »?

— Ti farò conoscere stasera la sua abitazione.

Per quanto non guadagni più di cinquanta lire al mese, grazie ad un vecchio mercante che le passa cinquecento lire, essa può permettersi un certo lusso.

Dopo lo spettacolo, Giroudeau condusse Filippo in casa della signorina Fiorentina, a due passi dal Teatro.

Giroudeau consigliò:

— Comportiamoci bene! Bada che Fiorentina ha la madre, e questa è una vera « madre », e, per quanto sia stata portinaia, non manca d'intelligenza. Si chiama Cabirol: tu chiamala « signora » — è il suo debole!

Quella sera, Fiorentina aveva presso di sè una tale Maria Godeschal, bella come un angelo, fredda come una ballerina, e allieva di Vestris, che le prediceva una brillante carriera coreografica.

La signorina Godeschal, che intendeva debuttare quanto prima, contava sulla protezione di un gentiluomo, al quale Vestris avrebbe dovuto presentarla.

L'ambizione di Maria rese celebre il suo pseudonimo di « Marietta »; la sua ambizione, del resto, fu molto lodevole.

Ella aveva un fratello chierico in casa Derville, e, orfani e poveri com'erano, si amavano teneramente. Avevano compreso tutti due cos'era la vita parigina, e lui pensava di diventare avvocato, per essere di sostegno alla sorella, e viveva con dieci soldi al giorno, mentre lei aveva freddamente calcolato di mettere a profitto la sua bellezza e le sue

gambe, e di farsi ballerina per aiutare il fratello nel corso degli studi. Oltre la cerchia dei loro sentimenti, dei loro interessi e della loro vita comune, tutto era barbaro, estraneo, nemico.

Questo affetto puro, che nulla doveva macchiare, caratterizzava « Marietta » agli occhi di tutti coloro che la conoscevano intimamente.

Fratello e sorella abitavano l'ottavo piano di un palazzo di via Vielle-du-Temple. Maria, che aveva incominciato a studiare a dieci anni, ne aveva allora, sedici.

Filippo s'innamorò di Marietta. Ella vide in Filippo il comandante dei Dragoni della Guardia, l'ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, il giovane di ventisette anni, e Fiorentina e Giroudeau — la prima per procurare un protettore all'amica, il secondo per procacciare la felicità all'amico — spinsero Marietta e Filippo a concludere un matrimonio per modo di dire.

Filippo confidò all'amico la propria povertà; ma il vecchio dragone lo rassicurò:

— Parlerò di te a mio nipote Finot. E' l'età delle parole, caro mio. Sottomettiamoci: oggi, lo scrittoio fa tutto, l'inchiostro fa le veci delle polveri e la parola fa le veci del proiettile. Dopo tutto questi piccoli redattori sono dei buoni figliuoli. Vieni a cercarmi domani al giornale; parlerò di te a mio nipote e, fra poco, avrai un posto in un giornale. Marietta, che almeno per ora, acconsente, ti proverà che t'ama per te stesso, e tu le crederai. Imitami. Attiralà a te, finchè puoi!

Verso le quattro pomeridiane del giorno successivo, Filippo si trovò in via Sentier, in una piccola stanza, con un tavolino e due seggiole, riscaldata da un braciere. Da una parte, in una specie di gabbia, stava Giroudeau; alla parete opposta era situato un banco, sul quale stava facendo colazione un invalido.

Esaminando questa stanza, Filippo esclamò:  
— Graziosa!

I due militari salirono al quarto piano, passarono, in fondo a un corridoio, in un abbaino, e vi trovarono un giovane dagli occhi pallidi e freddi, sdraiato su una vecchia poltrona a braccioli. Senza scomodarsi, egli offrì dei sigari allo zio e all'amico dello zio.

Con voce umile, Giroudeau gli disse:

— Amico mio, questo è il bravo caposquadronne della Guardia Imperiale, del quale ti ho parlato.

— Ebbene?

Filippo sentì svanire tutte le sue energie, come le aveva perdute Giroudeau, davanti al gran diplomatico della stampa.

Il vecchio dragone, volendo assumere l'aria che uno zio deve avere, completò:

— Mio caro figlio, il colonnello torna dal Texas.

— Dal Texas? Siete stato nel « Campo di Asilo »? Siete ancora troppo giovane, per fare il « soldato lavoratore »!

La crudezza di questo tratto di spirito può es-

sere compresa soltanto da coloro, che ricordano il diluvio di stampe, di orologi, di bronzi, ai quali dette luogo l'idea del « soldato lavoratore » — immagine palpitante di Napoleone e dei suoi valorosi seguaci.

Questa idea ha fruttato almeno un milione.

Se Finot non fosse stato nipote di Giroudeau, Filippo gli avrebbe volentieri assestato due schiaffi, ma, sforzandosi di abbozzare un sorriso, si limitò a rispondere:

— Sì, ci sono stato, e vi ho perduto dodicimila lire e il mio tempo.

Finot gli chiese:

— Amate sempre l'Imperatore?

— E' il mio Dio.

— Siete liberale?

— Sarò semplicemente dell'opposizione costituzionale.

Finot rispose freddamente:

— Ebbene, bisogna che tiriate un utile dalle vostre disgrazie, mio caro. Voi siete una vittima del partito liberale. Non avete mai ricevuto un soldo, dalla sottoscrizione nazionale, vero? Bene, siete fortunato. Ecco dove approderete: si pubblica un nuovo giornale d'opposizione, sotto l'egida dei deputati di sinistra. Voi sarete il cassiere con mille scudi di paga: un ottimo posto. E' necessario, per altro, che vi procuriate ventimila lire di cauzione. Trovateli, e fra otto giorni sarete a posto.

Giroudeau lasciò uscire per primo Filippo, che si profondeva in ringraziamenti, e disse a Finot:

— Bisogna dire che sei uno sciocco; non ho pensato a me, che lavoro per milleduecento lire al mese.

Finot rispose:

— Quel giornale non avrà un anno di vita; per te, c'è qualcosa di meglio.

La stessa sera, Filippo, secondo le istruzioni di Finot, cominciò a scriverne di tutti i colori contro il partito liberale, e, invece di tornare a casa sua, si recò da Marietta, per comunicarle che, tra breve, avrebbe avuto un bel posto in un giornale. In questo giornale, Marietta avrebbe trovato, naturalmente, un valido sostenitore.

Agata e la Descoings attesero Filippo, tremanti di paura.

Filippo rincasò il giorno appresso, dopo l'ora della colazione, e andò su tutte le furie per le apprensioni della madre.

— Sono qui a portarvi delle buone notizie, e voi avete delle facce da funerale! Il duca di Berry è morto? Tanto meglio! uno di meno! Tra breve, sarò cassiere di un giornale, e avrò mille scudi di stipendio. Eccovi tolti d'imbarazzo, per quel che mi riguarda.

Agata esclamò:

— Possibile?!

— Sicuro... se mi darete ventimila lire di cauzione. Si potrebbero avere, ritirando il capitale delle milleduecento lire di rendita...

Le due vedove, che da circa due mesi si scannavano per trovare un posto a Filippo, furono feli-

ci di questa prospettiva, e non pensarono alla catastrofe che le attendeva.

Quella sera, i « savi della Grecia » consigliarono in coro alla vedova di destinare il capile al colonnello.

Ma i nodi vennero ben presto al pettine.

Dopo un brillante debutto, la bella Marietta attirò a sè uno dei più fastosi duchi della corte di Luigi XVIII. Filippo tentò di lottar contro il duca; ma, anche con qualche vincita al gioco, non potè fare a meno di ricorrere alla cassa del giornale. Nel maggio, si trovò un passivo di undicimila lire.

In questo mese fatale, Marietta partì per Londra. L'infelice Filippo s'era innamorato follemente di lei, ma ella lo tradiva palesemente: non aveva mai visto altro, in lui, che un militare brutale e privo di spirito, un gradino sul quale non aveva nessuna intenzione di fermarsi. Il tracollo la lasciò indifferente.

Intanto, l'iscrizione di Agata era stata ceduta per la cauzione del figlio, e questi aveva promesso duecento franchi al mese alle due vedove per l'alloggio e il vitto, ed era stato proclamato il migliore dei figli.

Quelli che avevano fatto dei cattivi pronostici su di lui, fecero ad Agata le loro scuse e le loro congratulazioni, e conclusero:

— L'avevamo giudicato male!

Il povero Giuseppe, per non essere da meno del fratello, cercò con tutti i mezzi di bastare a sè stesso, e ci riuscì.

Dopo tre mesi, il colonnello, che mangiava e beveva per quattro, e faceva l'incontentabile, non aveva ancora messo in casa un centesimo.

Sua madre una volta esclamò:

— Almeno so che è felice, e ha un'occupazione!

Per interessamento del giornale di Finot e di Giroudeau, Marietta debuttò al teatro della Porta S. Martino, e ottenne uno splendido successo.

Figurava allora, fra i direttori del teatro, un ricco generale, innamorato di un'attrice.

E' molto facile incontrare, a Parigi, uomini innamorati di attrici, ballerine o cantanti, che per questo appunto si fanno direttori di teatro.

Il generale conosceva Filippo e Giroudeau, di modo che il debutto di Marietta fu tanto accortamente e sollecitamente preparato dai tre ufficiali, da far credere che, in fatto di pazzia, le passioni siano solidali.

Il malizioso Bixiou ebbe cura di informare sua nonna e la devota Agata che il cassiere Filippo amava Marietta, la ballerina.

Questa nuova provocò sulle due vedove l'effetto di un colpo di fulmine, perchè, per Agata, le donne di teatro erano creature dell'inferno, e per la Descoings si nutrivano d'oro e bevevano perle!

Giuseppe chiese alla madre:

— Ma credete che Filippo sia imbecille al punto di regalare il proprio danaro a Marietta? Le donne di questo stampo rovinano solamente i ricchi.

Bixiou disse:

— Si parla di scritturare Marietta all'Opera. Non abbiate paura, signora Bridau; vostro figlio non durerà a lungo accanto alla sua Marietta. Già corre voce che un ambasciatore si sia innamorato follemente di lei.

Filippo propose allora alla ballerina di sposarla; ma, alla vigilia di entrare all'Opera, la signorina Marietta, comprendendo le intenzioni del colonnello e giudicando necessaria alla propria carriera, l'indipendenza, rifiutò le sue proposte.

Per tutto il resto dell'anno, Filippo visitò sua madre due sole volte al mese.

## VII.

### FILIPPO TIRA FRECCHE ALLA LUNA

Costretto a lasciar partire l'amante per Londra senza poterla seguire, Filippo tornò in via Nazarine, nel suo abbaino. Tristi pensieri gli mulinavano nel cervello. Non poteva più condurre la stessa vita. Il lusso della casa di Marietta, i pranzi, le cene, le scene del teatro, il contatto della gente di spirito, quella specie di fama che ormai lo accompagnava, tutte le carezze che stuzzicano la vanità e i sensi, — questa vita che non si vive che a Parigi e che offre ogni giorno qualche aspetto nuovo ed attraente, era diventata per lui una necessità.

Meditò il suicidio. In preda ai più tristi pen-

sieri, andò per la prima volta nello studio del fratello, che trovò immerso nel lavoro, e, per attaccar discorso, gli chiese:

— Ebbene, è così che si fanno i quadri?

Giuseppe rispose:

— No, è così che si copiano.

— Quanto te li pagano?

— Eh, non molto; duecentocinquanta franchi.

Ma io studio la maniera dei maestri: guadagno in dottrina, e apprendo i segreti della tecnica.

E, indicandogli uno schizzo ancora umido, soggiunse:

— Ecco un mio quadro.

— Quanto guadagni all'anno?

— Con gli ordinativi in trattativa, potrò guadagnare da milleottocento a duemila lire.

— E quanto impiegheresti, per fare il mio ritratto?

+ Mah! Lavorando continuativamente, tre o quattro giorni.

\* Troppo! Non mi resta che questa giornata. La povera mamma mi vuol tanto bene! Vorrei lasciarle almeno il mio ritratto.

— Perchè? Vuoi partire un'altra volta?

— Sì. Per non tornar mai più.

— Ma Filippo, Filippo, che hai? Se c'è qualcosa di grave, ricordati che sono un uomo, non uno sciocco!

— Ebbene, vado a bruciarmi le cervella.

— A batterti?

— A suicidarmi!

— Ma cosa dici mai?!

— Ho sottratto alla cassa del giornale undicimila lire, e domani debbo renderne conto; la mia cauzione sarà dimezzata, e mamma dovrà accontentarsi di seicento lire di rendita. Questo non sarebbe il più grave, perchè in seguito potrei restituirla la ricchezza; ma il fatto è che son disonorato!

— Non sarai disonorato, se restituisci quel che non era tuo; ma perderai il posto. Non ti restano che le cinquecento lire della croce; ma con cinquecento lire si può vivere.

Allontanandosi rapidamente, Filippo rispose:

— Addio!

Tornato a casa per la colazione, Giuseppe non potè mangiare. Chiamò da parte la signora Descoings, e le confidò il doloroso segreto. La povera donna si lasciò sfuggire un grido. Agata accorse.

— Lui! Lui! Disonorato! Il figlio di Bridau!

E proruppe in lagrime.

Tale era la disperazione della signora Agata, che Giuseppe e la Descoings credettero opportuno attenuare la colpa di Filippo, dicendo che in tutte le famiglie accadeva qualcosa di simile.

Ma Agata gridò:

— Ha ventott'anni, non è più un fanciullo!

Un terribile silenzio piombò sulla casa.

Il giorno trascorse fra le più crudeli alternative.

Mentre la famiglia si dibatteva in mille ambascie, Filippo metteva tranquillamente ordine nel suo ufficio, asserendo, con un'audacia sfrontata, che,

temendo un infortunio, s'era portato a casa le undicimila lire.

Il furfante lasciò l'ufficio alle quattro, dopo aver prelevato dalla cassa cinquecento lire, e si recò freddamente a giocare.

Sul principio, vinse circa seimila lire; ma poi, lasciatosi prender la mano dal desiderio di vincere di più, finì col perdere tutto.

Dopo una prova simile, anche l'anima più cinica o più intrepida si sarebbe turbata.

Ma Filippo, tornando a casa, non pensava nè al suicidio, nè al posto perduto e alla cauzione dimezzata, nè a sua madre, nè a Marietta. Camminava come un automa.

Come fu a casa, la madre, la Descoings e Giuseppe gli saltarono piangendo al collo, e lo condussero accanto al camino.

La povera madre, vedendo il suo beniamino pallido e stralunato, si gettò ai suoi piedi, gli baciò le mani, fissandolo con occhi pieni di lagrime, e, con voce soffocata, implorò:

— Filippo, giurami che non ti ucciderai. Ti perdoniamo tutto.

Filippo si prese la mamma sui suoi ginocchi, lo strinse al cuore, e, abbracciandola, le disse in un orecchio:

— Tu mi dàì per la seconda volta la vita!

La Descoings trovò modo di servire un gustoso pranzetto, ma, il giorno dopo, Agata sembrava invecchiata di dieci anni.

Era ridotta a vivere con seicento lire di rendita.

Inoltre, la Descoings soffriva di tosse ostinata e cronica, e poteva da un momento all'altro morire. Con la sua scomparsa, sarebbero pure svanite le quattromila lire di rendita.

Che fare, dunque? Dove andare, per non vivere a carico dei figli?

E cosa avrebbe fatto Filippo, con le sole cinquecento lire della Croce della Legion d'Onore?

Dopo undici anni, la Descoings, depositando ogni anno mille scudi, aveva finito di pagare il suo debito, e continuava ad immolare gli interessi del nipote a svantaggio della famiglia Bridau. Sebbene i sentimenti nobili e rigidi di Agata ne fossero feriti, la povera donna non cessava di esclamare:

— Povero figlio mio! Se gli avessi scelto una buona sposa, non si sarebbe legato con questa balerina!

Di notte, la vecchia commerciante non chiudeva occhio, e ruminò per trovare il modo di salvare l'onore della famiglia. La mattina dopo, si recò da papà Desroches.

Il buon Desroches, l'ultimo amico delle due povere vedove, sebbene fosse di sentimenti rigidi, si ricordava sempre di aver degli obblighi verso Bridau, e si assunse l'incarico di accomodare la delicata faccenda, confidatagli dalla Descoings.

A questo scopo, convinse Agata a firmare il trasferimento della parte di rendita ceduta, e costrinse Filippo a firmare una petizione al Ministero della Guerra, nella quale chiedeva di essere riammesso nei quadri dell'esercito.

Infatti, promise di portare egli stesso la petizione al Ministro, e di cercar di ottenere per Filippo un forte appoggio.

— Prima di tre mesi, sarà luogotenente nel reggimento Manfrigneuse, e sarete tranquille.

Il vecchio se ne andò carico di benedizioni.

Quanto al giornale, come aveva preveduto Finot, due mesi dopo cessò le pubblicazioni, e la colpa di Filippo rimase sconosciuta.

Ma il cuore di Agata aveva ricevuto una profonda ferita: crollata la fede nel figlio, ella visse da allora in perpetue ansie.

Dopo quindici giorni, Filippo riprese le sue cattive abitudini.

Faceva colazione a casa, ed usciva per rincasare tutte le notti all'una.

Giuseppe, intanto, continuava a lavorare intorno al quadro, che un giorno doveva renderlo illustre. Chiuso nello studio, in cui la Descoings gli apprestava le cure di una madre e gli portava il pranzo, si preparava al trionfo.

Il pittore si faceva vedere soltanto a colazione.

Andava acquistando quelle profonde cognizioni tecniche, che derivano dallo studio particolare delle opere dei maestri, e delle quali gli artisti si rendono padroni soltanto dopo lunghi anni di lavoro indefesso.

Agata, sia perchè vedeva di rado Giuseppe, sia perchè non aveva inquietudini sul suo conto, dedicava tutta la sua vita a Filippo, che le dava, alter

nativamente, quegli spaventosi palesi e quei dubbi occulti, che possono in certo modo considerarsi come la vita del sentimento e i fattori necessari della maternità e dell'amore.

Ma, da informazioni speciali, la vedova era venuta a sapere che Filippo andava ogni sera a giocare, e giudicò prudente confidarlo solamente alla Descoings.

La sera, Agata recitava le preghiere accanto al fuoco, mentre la Descoings allineava numeri su numeri per il lotto e cercava di interpretare il significato dei suoi sogni.

Questa passione, ch'è universalmente condannata, non è stata ancora oggetto di un accurato studio.

La lotteria non suscita anch'essa magiche speranze? La « roulette », che presenta agli occhi dei giocatori montagne d'oro e di gioie, non dura più di un attimo, mentre il lotto concede cinque giorni di vita a questo attimo magico.

Quale potenza sociale è oggi in grado di offrire, per quaranta soldi, una felicità che duri cinque giorni e che conceda, idealmente, tutti i vantaggi della civiltà?

Il tabacco urta la coscienza morale molto più del gioco, rovina il corpo, lede l'intelligenza, istupidisce un popolo: la lotteria non apporta nessun danno del genere.

La Descoings non puntava che sulla ruota di Parigi. E, nell'attesa di veder trionfare un terno

coltivato da anni, si sottometteva alle più penose privazioni, per poter continuare a giocare.

Quando faceva dei sogni, andava a raccontarli a Giuseppe, che le dava sempre una parola di conforto. I grandi ingegni comprendono e rispettano le passioni vere; per loro, esse han radici nel cuore e nel cervello. Per Giuseppe, suo fratello amava il tabacco e i liquori, mamma Descoings amava il suo terno, sua madre amava Dio, il figlio di Desroches amava le cause, papà Desroches amava pescare con la canna, — tutti, insomma, amavano qualche cosa, e lui amava, in una sola parola, l'ideale più puro: amava la poesia, la pittura, la musica.

Giuseppe stava compiendo un quadro, che rappresentava una giovane cortigiana, condotta da una vecchia nella casa di un senatore della Repubblica Veneta.

Il quadro, un capolavoro della pittura moderna, che Gros prese per una pittura del Tiziano, preparò i giovani artisti a riconoscere la superiorità artistica di Giuseppe all'Esposizione del 1834.

L'aveva appena abbozzato, quando fu costretto ad interrompere l'esecuzione, per condurre a termine alcuni lavori a scopo di guadagno, che il buon senso di artista gli aveva suggerito di nascondere alla mamma e alla Descoings perchè, nella prima, vedeva la perdizione di Filippo, e, nella seconda, la rovina provocata dalla passione del lotto.

Il sangue freddo mostrato da Filippo nella sua catastrofe, il calcolo nascosto sotto la minaccia del

suicidio, il ricordo degli errori commessi nella sua carriera, i minimi dettagli della sua condotta, avevano finito per illuminare la coscienza di Giuseppe, il quale, del resto, era dotato della particolare perspicacia, che molto di rado manca ai pittori.

Occupato l'intero giorno nel silenzio del suo studio, egli somigliava un po' alle donne il cui spirito penetra anche nei particolari minimi della vita, e ne scorge il senso occulto.

Aveva comprato un forziere, un capolavoro d'arte, che possedeva un segreto, una specie di ripostiglio, nel quale accumulava i suoi risparmi. Il danaro che doveva servirgli per tutto il mese era invece riposto in una piccola coppa, che rappresentava una testa di morto, ed era collocata in uno scompartimento aperto del forziere.

Dopo il ritorno di suo fratello, Giuseppe cominciò a notare, che il danaro depositato ogni primo del mese nella coppa, spariva con incredibile rapidità.

Dopo di aver riscontrato per tre volte di seguito gli ammanchi, comunicò i suoi sospetti alla Descoings, da cui si sapeva amato dell'amore tenero e spontaneo, che non trovava in sua madre.

Non poteva essere che Filippo.

— Metti il danaro al solito posto, — disse la Descoings. — Io farò la sentinella, per vedere chi sale nel tuo studio. Se vi andrà solamente lui, è certo che le cose stanno come tu supponi.

Giuseppe mise in pratica il consiglio, e l'indomani poté accertarsi che Filippo aveva realmente preso il danaro.

L'artista sorrise amaramente e, guardando la Descoings, esclamò:

— Stia attento, perchè quando meno se lo aspetta, lo coglierò sul fatto.

— Farai benissimo! Bisogna assolutamente correggerlo. D'altra parte, povero giovane, come si fa a privarlo del tabacco?

— « Povero giovane », « povero giovane »! Comincio a condividere l'opinione di Fulgenzio e di Bixiou: Filippo ci conduce alla rovina. Lo mandammo in America sacrificando dodicimila lire; pagammo le spese del ritorno, sacrificandone altre dodicimila! Ora, pretende anche che io nutra i suoi vizi! Ah, no, mai! Si divora i fondi di un giornale, e sottrae alla povera mamma altre dodicimila lire! Io bado ai fatti miei, ma tengo a dirvi che, se andiamo avanti così, la mamma finirà sulla paglia, e finirà male anche lui. Bixiou mi dice spesso: « Tuo fratello è un commediante ». E ha ragione. Filippo combinerà qualche pasticcio in cui sarà compromesso l'onore della famiglia, e quanto prima avremo la lieta novella di dover sborsare altre dieci o dodici mila lire. Gioca tutte le sere, e di notte rincasa ubriaco. Papà Desroches si arrabbattè per farlo rientrar nell'esercito; ma non ci riuscirà!

In realtà, Filippo giocava ogni sera tutto quel che aveva per le mani, e per ciò appunto, doveva far man bassa sul danaro di suo fratello, della Descoings, e di sua madre.

Una volta, stando a letto, la povera vedova vide entrare nella sua camera Filippo, e prenderle tutto

il danaro dalle vesti. Finse di dormire; ma, per tutta la notte, pianse amaramente.

Cominciava a comprendere che il suo beniamino aveva perduto ogni senso dell'onore. Il giorno dopo lo pregò di chiederle quello che gli abbisognava, ma di non prenderglielo. Da allora, le richieste si susseguirono a così breve distanza, che, quindici giorni dopo, Agata aveva esaurito tutte le sue economie. Pensò allora al modo di guadagnare qualche cosa lavorando, e ottenne delle stoffe da ricamare, ma il lavoro le rendeva, sì e no, una lira al giorno.

La Descoings intuì la segreta ragione di questo desiderio di guadagnare, e, del resto, la fisionomia di Agata era abbastanza eloquente. Il volto, già così fresco, appassiva, la fronte era tutta solcata di rughe e gli occhi perdevano la loro limpidezza.

Passava notti intere a piangere; ma ciò che più la straziava era il fatto di dover tacere i suoi dolori, le sue sofferenze, le sue apprensioni.

Verso i primi di dicembre, la Descoings fece osservare a Filippo, che gli occorreva un abito nuovo.

Filippo rispose:

— E chi lo pagherà? La mia povera mamma non possiede più un soldo, io non ho che cinquecento lire all'anno. Per comperare un vestito, dovrei sacrificare un anno di pensione, e questa è vincolata per tre anni.

Giuseppe sussultò, poi chiese:

— Come mai?

— Un debito d'onore. Giroudeau aveva ottenuto da Fiorentina mille lire, e me le aveva prestate.

Detto questo, se ne andò.

Giuseppe non rispose, e si alzò per salire nello studio. Ma Agata lo trattenne:

— Sii buono con tuo fratello. E' così sventurato!

Giuseppe uscì, e la Descoings lo raggiunse nello studio e lo pregò di non contrariare sua madre, di aver compassione delle sofferenze ch'ella nascondeva nel cuore.

Giunti nello studio, essi furono stupiti di trovarvi Filippo. Senza scomporsi, questi affermò:

— Giuseppe, ho bisogno di danaro! Debbo trenta lire di sigari al tabaccaio, e non oso passare davanti alla sua bottega, senza pagarlo. Gliel'ho promesso già cento volte.

Giuseppe rispose:

— Ebbene, preferisco che tu me lo dica. Prendi quanto ti occorre nella testa di morto.

— Non c'è più nulla; iersera, dopo pranzo, ho già preso tutto quel che c'era.

— Ma c'erano quarantacinque lire!

— Ebbene, le ho prese tutte. Ho fatto male?

— No, no, — rispose l'artista. — Se tu fossi ricco, forse farei lo stesso con te; solamente, prima di prendere qualcosa, te lo direi.

Filippo rispose:

— Domandare è una cosa umiliante; preferirei che facessi come faccio io, senza chiedermi il

permesso: è una familiarità che piace. Sotto le armi, quando muore un camerata che possiede, per esempio, un paio di scarpe, chi ha le scarpe rotte se le prende senz'altro.

E aggiunse:

— E così, non hai altro danaro?

— No, — rispose Giuseppe.

Filippo osservò:

— Ma fra qualche giorno, saremo ricchi.

La Descoings intervenne:

— Credete proprio che il vostro terno esca?

E anche se uscisse, per arricchire tutti noi occorrerebbe puntare una forte somma.

— Un terno secco, con duecento lire di posta, frutta tre milioni, senza contare il resto.

— Per cui — esclamò Filippo — per giocarlo, vi occorrono duecento lire.

La Descoings si morse le labbra. Aveva pronunciato delle parole compromettenti.

## VIII

### COME SI MODIFICANO I SENTIMENTI MATERNI

Nel discendere le scale, Filippo si chiedeva:

— Dove mai avrà nascosto il suo danaro, questa vecchia truffatrice? Se avessi quattro biglietti da cinquanta lire, potrei vincerne duecentomila, e avrei più probabilità di riuscire!

Così dicendo, frugava nella sua mente, per indovinare il probabile nascondiglio della Descoings.

Sapeva che, alla vigilia delle feste, essa si recava in chiesa, ed essendo quella la vigilia di Natale, era certo che ci sarebbe andata. Ed era anche probabile che, prima, andasse a giocare al lotto.

Filippo studiò tutte le circostanze e fece le debite osservazioni. Verso mezzogiorno tornò a casa, e, secondo quanto aveva calcolato, seppe che la Descoings era uscita: portando però con sè la chiave di casa.

Questa non apparve a Filippo una difficoltà. Finse di aver dimenticato qualche cosa, e pregò la portinaia di chiamare un fabbro. Costui venne, aprì la porta, fu pagato, e se ne andò.

Il primo pensiero del malfattore fu di frugare nel letto: lo disfece, tastò i materassi, e, giunto all'ultimo, sentì al tasto le monete avvolte in una carta. Scucì la tela, le prese, rifece il letto, e uscì, proponendosi di giocare tutto quel danaro in tre volte, ogni tre ore, e per dieci minuti alla volta.

I veri giocatori, i grandi giocatori, che sono temuti dal governo e che han vinto parecchie migliaia di lire, non han giocato mai diversamente. Senonchè, prima di acquistare questa esperienza, è sempre necessario perdere una fortuna.

Filippo aveva finito per acquistare il sangue freddo di un generale sul campo di battaglia, e posare la più alta politica del gioco, quella che dà da vivere, a Parigi, a parecchie migliaia di persone,

abbastanza forti per poter contemplare ogni sera un mostruoso abisso, senza provarne le vertigini.

Con le quattrocento lire in tasca, Filippo risolse di tentar la fortuna. Mise duecento lire di riserva nelle scarpe, e, verso le tre, entrò nella casa da gioco.

Dopo mezz'ora ne usciva ricco di settemila lire. Si recò dalla Fiorentina, alla quale doveva cinquecento lire, gliele restituì, e le propose una cena dopo lo spettacolo. Al ritorno, invitò anche Giroudeau.

Alle sei tornò al gioco, vinse altre venticinquemila lire, e, dopo dieci minuti, fedele alla parola abbandonò.

Così, alle dieci, dopo la terza puntata, si trovò padrone di centocinquantamila lire.

La cena fu splendida, e Filippo, ebbro e fiducioso, tornò verso mezzanotte alla casa di gioco. Questa volta non osservò la legge che s'era imposta, e giocò per un'ora consecutiva, compromettendo la sua fortuna.

Verso le tre del mattino, le centocinquantamila lire erano rientrate nelle casse della bisca.

Giocando, Filippo aveva bevuto una quantità di liquori, che lo avevano gettato in uno spaventoso stato di ubbriachezza. Nell'uscire stramazò, ma fu raccolto da un cameriere della casa da gioco e portato in un'apposita locanda. Lo stesso cameriere pagò per il giovane, che fu messo a letto vestito e vi rimase fino alla sera di Natale.

Come si vede, l'amministrazione dei giochi ha dei riguardi per i suoi clienti.

Verso le sette di sera, Filippo si svegliò: aveva la bocca limacciata, la faccia gonfia, e il corpo agitato da una febbre nervosa. Tuttavia, la robustezza della sua costituzione gli permise di recarsi a casa a piedi. Aveva portato, nella sua famiglia, senza volerlo, il lutto, la desolazione, la miseria e la morte.

Torniamo alla sera della vigilia.

Allorchè il pranzo fu pronto, la Descoings e Agata attesero Filippo per due ore, e solo alle sette cominciarono a mangiare. Dopo il pranzo, Agata, che abitualmente andava a letto alle dieci, volle coricarsi subito, perchè voleva alzarsi a mezzanotte e assistere alla messa.

La Descoings, rimasta con Giuseppe accanto al fuoco, nel piccolo salotto che serviva a tutti gli usi, lo pregò di sommare le due poste sul terno, che, per questa volta, dovevano essere assai forti.

Giuseppe osservò che tutto era in regola, ma che, per giocare, occorreva del denaro. La Descoings, sorrise, e, condottolo nell'antico salotto divenuto ora la sua camera da letto, gli disse:

— Vieni a vedere.

Disfece in fretta il letto e cercò le forbici. Poi inforchè gli occhiali, tastò con le mani il materasso e lo trovò già aperto. Allora, emise un profondo sospiro poi stramazza a terra, come morta. Giuseppe la ricevette tra le braccia, poi l'adagiò su una poltrona, dov'ella rimase priva di sensi. Infine, corse a

chiamare la madre, che indossò in fretta la veste da camera, apprestò le prime cure alla zia, e, poco dopo, ebbe la gioia di vederla rinvenire.

Le prime parole della poveretta furono:

— Egli era in casa, stamattina, è lui che le ha prese.

— Ma quando? — esclamò la madre, schiantata.

— Da stamattina non è più tornato.

La vecchia rispose:

— Stamattina, nello studio di Giuseppe, ho avuto un triste presentimento! E dire, che sono uscita per comprare i sigari, a quel miserabile!

Giuseppe osservò:

— Ma la casa era chiusa, e voi ne avevate la chiave. Inoltre, il fatto è così mostruoso, che non ci posso credere!

Agata scese tutta sconvolta dalla portinaia. Il racconto fedele della buona donna spezzò il cuore della madre, che risalì col viso di un pallore cereo.

Dopo un po', Agata disse:

— Mia cara zia, perdonatemi. Il vostro denaro l'ho preso io, perchè Filippo me ne aveva domandato ed io non ne avevo. Credevo di poterlo rimettere, prima che ve ne foste accorta. Il male, però, non è irrimediabile: posseggo ancora le sei posate d'argento. Prendetele, potete ricavarne la somma che vi ho sottratta. Credetemi: ho tanto sofferto, prima di farlo!

Sedette. Gli occhi si fissarono, spenti, nel vuoto. La Descoings sussurrò nell'orecchio di Giuseppe:

— E lui che ha fatto il colpo!

Agata riprese:

— Prendete le mie posate, e vendetele; tanto, non ci abbisognano, mangeremo con le vostre.

Si recò nella sua camera, prese la scatola delle posate, ma la trovò leggera. L'aprì e vi trovò una cedola del Monte di Pietà.

Gettò un grido straziante.

Giuseppe e la Descoings accorsero, e compresero ogni cosa.

La sublime menzogna di Agata era diventata vana.

Rimasero tutti tre in silenzio. Poi, la Descoings<sup>8</sup> aggiunse con voce strozzata:

— Figli miei, mi si spezza il cuore! Non mi addoloro che per voi... Filippo è un mostro: non pensa ai sacrifici che voi fate per lui! Se vi ostinate a non salvaguardarvi, il disgraziato vi ridurrà sulla paglia. Agata mia, permettetemi di vendere le vostre rendite, di realizzarne il capitale e di concludere un vitalizio a vostro favore. Giuseppe è bene incamminato e non avrà bisogno di aiuti; voi, seguendo il mio consiglio, vivrete almeno tranquilla.

Giuseppe salì in fretta nel suo studio, e tornò poco dopo con trecento lire.

— Prendete, mamma Descoings, — disse, offrendole alla vecchia — noi non siamo tenuti a sapere come impiegate il vostro denaro. Solo, abbiamo il dovere di rendervi quel che vi appartiene. Eccovi una buona parte della somma che vi dobbiamo.

— Mio caro Giuseppe, non accetterò mai il frutto dei tuoi sacrifici e delle tue privazioni!

Poi: — Figlio mio, non tentarmi, — riprese. — Tienti il tuo denaro. Il lotto è una sciocchezza, ed io perderei anche questo. Risparmiami tale rimorso.

Mai più eroiche e nobili parole furono pronunciate, nei drammi sconosciuti della vita intima. Era l'affetto, che trionfava sul più inveterato dei vizi.

Le campane della chiesa suonarono per la messa di mezzanotte.

La Descoings aggiunse:

— Del resto, non c'è più tempo.

Giuseppe si precipitò fuori, nella speranza di poter fare a tempo a giocare.

— E' andato, il caro figliolo! — fece la giocatrice. — Ma, se mai, la vincita sarà sua, poichè il denaro è suo.

Sventuratamente, Giuseppe girò a lungo prima di trovare il banco lotto, e, quando vi giunse, trovò l'ufficio chiuso.

L'indomani alle undici, i quadri rettangolari appesi sui botteghini del lotto, recavano la lista dei numeri usciti.

— Ebbene, eccovi ricchissimi! — esclamò papà Desroches, entrando nel momento stesso, in cui la Descoings stava assaporando le ultime gocce del suo caffè.

Agata gemette:

— Come?

— Il suo terno è uscito — rispose egli, mostrando una lista di numeri, scritti su un foglio di carta dell'ufficio.

Giuseppe e Agata lessero la lista; la Descoings non ne ebbe il tempo, perchè cadde a rovescio, come colpita da un fulmine, gettando un altissimo grido.

Papà Desroches e Giuseppe la portarono sul letto, e Agata corse per un medico.

La povera vecchia madre non riacquistò la conoscenza, che verso le quattro pomeridiane. Il vecchio Haudry, il suo medico, le fece un lungo discorso, per dirle che, se voleva guarire, doveva pensare unicamente alla sua salute. Ella pronunciò queste sole parole:

— Tre milioni!

Con le debite precauzioni, Giuseppe mise papà Desroches al corrente di tutto, e quest'ultimo ricordò il caso di vari giocatori, ai quali era successo press'a poco lo stesso, se non che il colpo giungeva questa volta mortale, perchè intervenuto dopo cent'anni di perseveranza.

Verso le sette di sera, regnava nella casa il più profondo silenzio. L'ammalata, assistita da Giuseppe e da sua madre, l'uno ai piedi del letto, l'altra al capezzale, attendeva il nipote, che papà Desroches era andato a cercare.

A un tratto, si udirono per le scale i passi di Filippo.

— Eccolo, eccolo! — gridò la vecchia, balzando a sedere sul letto.

Filippo aveva un aspetto orribile e gli occhi gonfi, circondati da un profondo solco livido. I denti gli battevano in un violento brivido di febbre.

Agata gli mosse incontro:

— Non siete degno di affetto! Avete dimenticato cosa avete fatto ieri? Pensate a cercarvi una casa; perchè questa non fa per voi...

— E che cosa ho fatto, di male? Ho ripulito il materasso della vecchia; null'altro. Che diavolo! Il denaro non si mette nella lana! Del resto, se vi ricordate, le abbiamo dato ventimila lire, e siamo suoi creditori! Non ho fatto altro che prelevare una piccola parte di quanto ti spetta...

Agata si alzò di nuovo, e gridò:

— Mi ha reso il doppio di quanto mi doveva, e, del resto, è una cosa che riguarda soltanto me!

Raccolse tutte le sue forze e, con un gesto imperioso, gridò:

— Uscite, e non comparite mai più davanti a me; siete un mostro!

Un rantolo sordo uscì dalla gola della Descoings.

Filippo continuò:

— Eppure, madre mia, io vi amo ancora, sebbene siate voi la causa di tutte le mie sventure. Mi mettete alla porta nel giorno di Natale, nel giorno della nascita di... come si chiama?... ah, sì, Gesù! Cosa avete fatto a vostro papà, perchè vi scacciasse e vi diseredasse? Se voi non aveste meritato il suo disgusto, noi oggi saremmo ricchi ed io non sarei ridotto nell'estrema miseria. Cosa avete fatto, dun-

que, a vostro padre, voi che passate per una buona e santa donna? Come vedete, in confronto a voi, io posso essere un ottimo giovane, e voi mi mettete alla porta. Eppure, sono la gloria della famiglia.

La Descoings mandò un grido, che fu come un ruggito:

— No! La vergogna!

Giuseppe si lanciò su suo fratello, come un leone si lancia sulla preda, ed urlò:

— Esci!

— Dio mio, Dio mio! — fece Agata, accorrendo per dividere i due fratelli.

In quello stesso momento, entravano Haudry e Bixiou.

Giuseppe aveva steso al suolo suo fratello, e lo teneva immobile; intanto, diceva:

— Sei un brutto! Non parlare, altrimenti ti...

Filippo balbettava:

— Ci rivedremo. Credilo: non dimenticherò...

Il medico intervenne:

— Rialzatelo. E' ammalato, forse, quanto questa buona donna. Svestitelo, coricatelo, toglietegli le scarpe.

— Facile a dirsi! — riprese Bixiou — Per toglierle, bisogna tagliarle: le gambe sono troppo gonfie.

Agata cercò un paio di forbici, e si mise a tagliare le scarpe.

Dieci luigi rotolarono sul pavimento.

Filippo mormorò:

— Ecco il suo denaro! Bestia che sono! Ho dimenticato la riserva!

Un delirio di febbre lo colse. Giuseppe, papà Desroches e Bixiou lo trasportarono in camera sua, e lo misero a letto.

L'abate Loraux e papà Desroches cercarono di consolare Agata, che piangeva a dirotto al capezzale della zia. Solo Giuseppe e la Descoings conoscevano la profondità e la grandezza di quella piaga.

Quando papà Desroches e Bixiou furono partiti, Giuseppe disse a sua madre:

— Calmatevi, mamma, Filippo si correggerà.

Poi, raccogliendo le duecento lire sparse sul pavimento, e riunendole alle sue, le porse alla Descoings, dicendo.

— Ecco il vostro denaro.

La Descoings balbettò:

— Manterrete una promessa fatta a una moriente?

— Sì, cara zia, — rispose Giuseppe.

— Ebbene, giuratemi di cedere in vitalizio al figlio di Desroches il poco che vi resta!

— Lo giuro, zia!

La vecchia morì il 31 dicembre, cinque giorni dopo il terribile colpo.

Le cinquecento lire, il solo denaro rimasto in casa, bastarono appena a pagare le spese per i funerali della povera vecchia Descoings.

Il figlio di Desroches dette come vitalizio ad Agata, su un capitale di dodicimila lire, ottocento

lire annue; Agata vendette la maggior parte dei mobili, e si adattò a vivere nell'abbaino con i figli.

Dopo un mese di malattia, Filippo entrò in convalescenza, e la madre si affrettò a comunicargli che la sua malattia aveva assorbito tutto il denaro rimasto in famiglia, e che, non potendo disporre di un solo soldo, stimava necessario ch'egli rientrasse nell'esercito, per bastare almeno a sè stesso.

Filippo rispose, guardando la madre con una completa indifferenza:

— Avreste potuto risparmiarmi questo sermone. Ho capito benissimo che nè voi, nè mio fratello, mi amate. Da oggi in poi, posso considerarmi solo al mondo: meglio così, del resto.

La povera madre rispose:

— Rendetevi degno del nostro affetto, e tornerete a far parte della nostra famiglia.

Filippo l'interruppe:

— Sciocchezze!

Poi, afferrato il vecchio cappello sdruscito, lo posò a sglimbescio sulla testa, prese il bastone, e se ne andò fischiando.

Gli occhi di Agata si riempirono di lacrime, e dalla sua gola uscì una voce simile a un singhiozzo:

— Filippo, dove vai, così, senza denaro? Prendi...

E gli porse un pacchetto, che conteneva cento lire d'oro. Egli tornò indietro, prese il denaro, e volse le spalle per andarsene, ma la madre, nel vederlo partire, scoppiò in un pianto dirotto.

Filippo si volse e l'abbracciò, ma senza quella

tenerezza di un vero affetto, che solo può dar valore ad un bacio.

Prima di lasciarlo, la sventurata arrischiò una ultima domanda:

— Dove andrai, ora?

— In casa di Fiorentina, l'amante di Giroudeau. Quelli sono veri amici!

E, con un gesto brutale, se ne andò.

Agata rientrò. Le gambe le tremavano. Gli occhi erano senza vita, il cuore spezzato.

Cadde in ginocchio, e pregò Iddio di aver misericordia di quel figlio snaturato.

## IX.

### ULTIME STRAVAGANZE DI FILIPPO

Nel febbraio del 1822, la signora Bridau abitava la camera un tempo occupata da Filippo, proprio sulla cucina dell'appartamento al piano di sotto, in cui aveva vissuto fino allora.

Lo studio e la camera del pittore si trovavano sullo stesso pianerottolo, ma di fronte.

Giuseppe aveva raccolto tutte le sue forze, perchè sua madre potesse vivere il più comodamente possibile nell'abbaino: l'aggiustò alla meglio col gusto dell'artista, lo fornì di un tappeto, e dispose il letto bianco con semplicità, ma con grazia. I muri vennero rivestiti di tela umile, ma ben scelta e in armonia coi pochi mobili rimessi a nuovo, e la fi-

nestra ebbe una tendina che, armonizzando col resto, conferiva alla stanzetta una certa elegante signorilità.

La vita di Agata si era ormai ridotta alle forme più semplici che son concesse a una donna, a Parigi; pure, sia detto ad onore di Giuseppe Bridau, ella ebbe il conforto di vivere, come nessuna donna, nelle sue condizioni, visse mai.

Suo figlio le risparmiava la noia della cucina, e la conduceva ogni giorno a mangiare in una trattoria frequentata da persone per bene, dove si pranzava per sole ottanta lire al mese.

Non dovendo provvedere che alla colazione, Agata riprese le abitudini che aveva già avuto con suo marito. Ma, con l'andar del tempo, venne a sapere che il vitto in trattoria costava quasi cento lire al mese, e, non immaginando che suo figlio potesse guadagnar tanto a dipinger donne nude, ottenne per mezzo del suo confessore, abate Loraux, un impiego per settecento lire annue in un banco lotto della contessa Bauvan, vedova di un capitano.

Sotto la Restaurazione, accadeva molto spesso che il Governo, per ricompensare le famiglie dei valorosi morti sul campo, cedesse alle vedove la direzione degli uffici del lotto, e queste vedove, appartenenti per lo più alla nobiltà, si procuravano dei gerenti, cosicchè un banco lotto finiva per dar da vivere a parecchie famiglie.

Così, la contessa di Bauvan aveva un suo gerente, che, a sua volta, aveva bisogno di un aiuto. Prese dunque la vedova Bridau, offrendole sette-

cento lire all'anno, e la contessa promise ad Agata di nominarla sua gerente, nel caso in cui l'attuale agente avesse abbandonato il suo posto.

Agata si assicurò ben presto quell'esistenza regolare e monotona, nella quale tutte le persone colpite da sventure trovano il loro punto di appoggio.

Le sue occupazioni si riducevano a rattoppare la biancheria e le calze di suo figlio, ad aver cura dei suoi vestiti, e, più tardi, anche a ripulirgli la tavolozza e preparargli le pezzuole per i pennelli.

Giuseppe, commosso dalle affettuose premure di cui si vedeva l'oggetto, circondava sua madre di mille attenzioni, e madre e figlio, se non riuscivano a comprendersi attraverso l'arte, si univano mirabilmente attraverso l'affetto.

Se non che, l'amore di Agata, per quanto sincero, era guidato da un segreto fine.

Una mattina, mentre Giuseppe era intento ad abbozzare un grande quadro, ella azzardò una domanda:

— Dio mio, che ne sarà di Filippo?

— Che ne sarà? Probabilmente, lotterà con la miseria: credo, del resto, che sia l'unico mezzo perchè insavisca.

— Sicchè, non accetteresti di fare il suo ritratto?

— Per amor tuo, mamma, mi sottoporrei anche a questo.

— Un ritratto da capitano nella guardia a cavallo.

— Lo farò.

Agata corse ad abbracciare Giuseppe.

— E' la tua passione, quel figlio. Tutti abbiamo la nostra passione sventurata.

La sera stessa, Giuseppe si recò in via del Sentier, e vi trovò suo fratello, che, per interessamento di Finot, occupava ora il posto di Giroudeau, al quale era però fatto obbligo di verificare ogni giorno la cassa.

Filippo, per intanto, si comportava bene. Aggiungendo alle seicento lire di stipendio le cinquecento della Croce della Legion d'Onore, poteva vivere discretamente.

— Oh, bravo! — esclamò, vedendo suo fratello. — Ti invito a pranzo, stasera.

— Non posso approfittare del tuo invito. Debo accompagnare mamma in trattoria.

— A proposito, come sta, quella buona donna?

— Benino — rispose il pittore — A proposito: ho fatto il ritratto di nostro padre e di nostra zia Descoings; ho proprio adesso finito il mio, e vorrei regalare alla mamma il tuo, in uniforme di dragone della Guardia Imperiale.

— Benissimo.

— Ma è necessario che tu venga a posare...

— Come è possibile? Sono tutti i giorni, dalle nove alle cinque, in questa specie di pollaio...

— Due domeniche basteranno.

— Sta bene — rispose Filippo.

La domenica seguente, giorno in cui Filippo doveva venire a posare, Agata preparò una colazione squisita.

Dopo di aver contemplato amorosamente l'uniforme che il figlio aveva mandato, si nascose dietro un paravento, nel quale aveva praticato un piccolo buco.

Quando Filippo per posare, vestì la sua uniforme e salì sul cavallo di gesso, un singhiozzo le serrò la gola. La seduta durò dalle undici alle tre e fu interrotta soltanto dalla colazione.

Nell'andar via, Filippo invitò per la seconda volta a pranzo suo fratello, e fece risuonare l'oro del borsellino.

— Sta quieto! — rispose il fratello. — Mi spaventi, quando fai a quel modo!

Ma il luogotenente colonnello rispose, spavaldo:

— Dunque, continuate ad aver una cattiva opinione, di me? Non credete ch'io possa far delle economie?

Agata sbucò dal nascondiglio, e corse ad abbracciare il suo figliolo, dicendo:

— Hai ragione! Giuseppe, andiamo a pranzo con lui.

Giuseppe non osò contrariare sua madre; uscirono tutti insieme, e gustarono un magnifico pranzo, che costò cento lire.

— Diavolo! — esclamò Giuseppe — con uno stipendio di mille e cento lire all'anno, è strano che tu possa permetterti certe spese!

La domenica seguente Filippo tornò, e sua madre assistette alla seduta.

Dopo colazione, Filippo, che aveva bevuto no-

tevolmente, sciolse lo scilinguagnolo, e si vantò di essere in procinto di diventare un personaggio importante; ma, quando suo fratello gli domandò informazioni sui suoi guadagni e sui mezzi pecuniarî dei quali disponeva, non rispose, e troncò il discorso a metà.

Filippo abbracciò sua madre:

— Addio, mamma; ci rivedremo domenica.

L'indomani, Elia Magus, un mercante di quadri, doveva recarsi nello studio di Giuseppe, per rilevare una copia: lo precedette, però, un giovane pittore, amico di Giuseppe, certo Pietro Grassou.

Sentendo che costui picchiava alla porta, l'artista volle fargli una burla, e mise la copia al posto dell'originale sul cavalletto.

Pietro Grassou non si accorse dello scambio e, quando Giuseppe glielo fece notare, sulle prime non prestò fede. Poi esclamò, stupito:

— All'occorrenza, potresti anche truffare Elia Magus.

— Forse.

L'ora stabilita passò, e il mercante non venne a ritirare il quadro.

Giuseppe che, quella sera, avrebbe dovuto recarsi a pranzo da solo, perchè la mamma era in casa della signora Desroches alla quale era morto il marito, pregò l'amico di tenergli compagnia. Uscì con questi, e, secondo la sua abitudine, lasciò la chiave al portiere.

Non era trascorsa un'ora, quando Filippo si presentò al palazzo di via Mazarine, e disse al portiere:

— Mio fratello mi ha avvertito di attenderlo nel suo studio. Debbo posare un'ultima volta per il mio ritratto. Favoritemi la chiave.

Il portiere gliela porse; egli salì, prese la copia credendo di prendere l'originale, ridiscese, restituì la chiave al portiere, asserendo di aver dimenticato una cosa, ed uscì.

Aveva avuto la precauzione di avvertire Magus che la copia non era pronta se non il giorno dopo, e vendette il Rubens per tremila lire.

La sera, quando Giuseppe rincasò in compagnia di sua madre, il portiere, nel consegnarli la chiave, lo avvertì che suo fratello era venuto, e se ne era andato subito dopo.

Il pittore presentì quanto era successo, ed esclamò:

— Sono perduto! Almeno mi avesse lasciato l'originale!

Salì rapidamente i tre piani, si precipitò nello studio, e constatò la presenza dell'originale.

— Dio sia lodato! — esclamò — Filippo è stato anche questa volta quel che sarà sempre: un vile ladro!

Agata sentì queste parole, senza comprenderle: ma, quando suo figlio le ebbe raccontato tutto, rimase come pietrificata, cogli occhi senza lacrime.

— Non mi rimane che un figlio! — gemette.

Giuseppe rispose:

— Nasconderemo la chiave, ed io completerò a memoria il suo maledetto ritratto.

— Lascialo com'è, ti prego; mi farebbe troppo

male, vederlo — osservò la povera madre, colpita nel più profondo del cuore.

Da allora, Agata non parlò più di lui, ma il suo volto esprimeva un'amara, fredda, muta disperazione: pian piano il dolore la uccideva.

Passarono due mesi.

Una mattina, mentre Agata e Giuseppe consumavano l'umile colazione, sentirono bussare alla porta.

Un vecchio militare chiese della signora Bridau. Doveva comunicarle un affare urgente.

Spaventati dalla fisionomia di quel vecchio, Agata e Giuseppe domandarono il suo nome.

— Giroudeau — rispose il visitatore.

E soggiunse:

— Signora, vostro figlio si trova in una difficilissima situazione. E' ammalato, e, se suo fratello e voi non pagate il medico e le medicine, saremo costretti, nel suo interesse, ad inviarlo all'Ospedale dei Cappuccini.

Agata rispose:

— Signore, voi potete contare sulla riconoscenza di una madre per quanto farete per suo figlio; ma questo figlio, sappiatelo, non occupa più il minimo posto nel mio cuore. Quanto al denaro, vi prevengo che non ne ho affatto e che, per non essere a carico di mio figlio che lavora giorno e notte e merita tutto l'amore di sua madre, sono entrata come vice-gerente in un banco lotto. Tutto questo, alla mia età. Comprendete?

Il vecchio dragone si rivolse a Giuseppe:

— E voi, giovanotto? Non farete nulla, per vostro fratello?

Giuseppe rispose:

— Nulla!

E Giroudeau se ne andò, spiacente di dover trasportare ai Cappuccini un uomo che era stato agli ordini dell'Imperatore.

Trascorsero tre mesi.

Una mattina, verso la fine di giugno, Agata scorse un uomo, che portava l'uniforme della « miseria di second'ordine ».

A Parigi, esistono tre ordini di « miserie ».

Il primo è quello della miseria dell'uomo che conserva le apparenze, e al quale appartiene l'avvenire: — miseria dei giovani artisti e delle persone colpite improvvisamente dalla sventura, gli indici della quale non risultano che al microscopio dell'osservatore più fine. Questa classe costituisce come lo ordine equestre della miseria, e i suoi componenti possono permettersi di attraversare la città in biroccino.

Il secondo ordine comprende i vecchi, ai quali tutto è ormai indifferente, nella vita, e che, nel mese di giugno, appuntano la croce della Legion d'Onore su un pastrano di lustrino: — miseria dei vecchi pensionati, dei vecchi impiegati in ritiro.

Il terzo ordine comprende la miseria cenciosa, la miseria del popola, — miseria piena di poesia, adorata e coltivata dall'Arte.

L'uomo nel quale Agata credette di riconoscere

suo figlio, era in mezzo fra i due ultimi ordini. Aveva un pastrano sdruscito, un collo sudicio, un cappello spelato, le scarpe rattoppate.

Agata trasalì.

La vista del figlio che aveva tanto amato, le procurava delle sensazioni dolorose. Il brillante ufficiale di ordinanza fece il gesto di entrare in uno spaccio di tabacco, ma, dopo di aver inutilmente frugato nelle tasche, si fermò sulla soglia.

Agata attraversò rapidamente la via, lo raggiunse, gli mise nelle mani il suo borsellino, e fuggì, come se avesse commesso un misfatto.

Stette due giorni senza poter prendere cibo: aveva continuamente davanti agli occhi il suo Filippo, morente di fame per le vie di Parigi.

A quarantasette anni, ne dimostrava settanta, e aveva gli occhi spenti dal lungo pianto.

Poco dopo, ella ricevette un altro terribile colpo. Fu la scoperta di una congiura di ufficiali contro il governo, e Agata, dal fondo del banco lotto di via Vivienne, sentì, fra gli altri nomi, il nome di Filippo Bridau, e svenne.

Il gerente concesse alla poveretta una licenza di quindici giorni.

La sera, nel coricarsi, ella disse, piangendo:

— Amico mio, siamo stati noi, a spingerlo a questo atto, col nostro rigore!

Giuseppe rispose:

— Vado subito dall'avvocato Desroches.

Il figlio del defunto papà Desroches passava a

Parigi per il più astuto avvocato, e rendeva servigi a famosi personaggi.

Mentre l'artista confidava gli errori di suo fratello all'avvocato Desroches, Giroudeau si recava in casa della vedova, che, questa volta, ebbe fiducia in lui.

— Signora! — disse — trovate dodicimila lire, e vostro figlio sarà messo in libertà per mancanza di prove. Si tratta di comprare il silenzio di due testimoni.

— Le troverò — rispose la povera donna, senza sapere nè dove, nè come.

Consigliata dalla disperazione, sorrise alla sua madrina, la vecchia signora Hochon, pregandola di chiedere la somma a Gian Giacomo Rouget, e spiegarli l'uso a cui doveva servire. Nel caso che Rouget si fosse rifiutato, pregava la signora Hochon di prestargliela, promettendole la restituzione entro due anni.

Agata ricevette la seguente risposta:

*« Cara Agata,*

*« Benchè vostro fratello possenga quarantamila lire di rendita, non sarà mai disposto a dare un centesimo, per nipoti che non ha mai visto.*

*« Quanto a me, sapete benissimo che, finchè vivrà mio marito, non potrò disporre neanche di cinque lire. Hochon è il peggior avaro di Issoudun, ed io ignoro che cosa faccia dei suoi soldi; per poter quindi concedervi un prestito, avrei bisogno della*

sua autorizzazione, autorizzazione ch'egli senza dubbio mi negherebbe.

« D'altra parte, io non ho nemmeno tentato d'interrogarlo in proposito.

« In tutte le lettere che vi ho scritto per il passato, non ho trascurato di farvi intendere che una vostra venuta ad Issoudun avrebbe potuto salvarlo.

« Voi non mi avete mai risposto, o, forse, non m'avete mai compresa; ed oggi, sono costretta a scrivervi senza reticenze.

« Prendo viva parte al vostro dolore; ma, sventuratamente, non posso far altro che compiangervi.

« Se vorrete venire ad Issoudun, per cercar di vincere il sopravvento, che la concubina ha preso su vostro fratello, non potrete, per ragioni evidenti, essere ricevuta in casa sua.

« Dovrò penare molto per ottenere dal sig. Hochon il permesso di ricevervi in casa mia, ma son sicura di riuscirvi, perchè conosco un mezzo, un orribile mezzo, al quale non ho avuto mai il coraggio di ricorrere, e che consiste nel parlargli del mio testamento.

« Spero che il vostro Filippo uscirà sano e salvo da questo impiccio; vi raccomando di scegliere un buon avvocato, e, soprattutto, di venire il più presto possibile a Issoudun.

« Pensate che, a cinquantasette anni, vostro fratello è più spilorcio e più vecchio del signor Hochon, e che un minuto di ritardo potrebbe perdervi.

« Già si vocifera di un testamento che vi pri-

verrebbe della successione; ma il signor Hochon afferma, che si è ancora in tempo a farlo revocare.

« Addio, Agata, e che Dio vi aiuti! Contate sull'affetto della vostra madrina, che vi ama sempre.

« Massimiliana Hochon, nata Lousteau ».

Questa lettera mise Agata in un brutto imbarazzo.

Dovette necessariamente mostrarla a suo figlio, al quale fu anche costretta a raccontare la storia di Giroudeau.

L'artista, che aveva imparato a stare in guardia, quando si trattava di suo fratello, fece comprendere alla madre che era necessario mettere al corrente di tutto l'avvocato, e, l'indomani alle dieci, Agata, benchè a malincuore, andò a visitarlo in compagnia di suo figlio.

Desroches abitava in via Buci. Era magro, e somigliava molto al suo defunto padre.

Apprendendo la cosa, egli ebbe un balzo da tigre:

— Signora Brideau, fin quando continuerete ad essere la vittima volontaria di questo brigante di figlio? Non date un centesimo! Recatevi invece ad Issoudun, e cercate di salvare l'avvenire dei vostri figli. Se non ci andrete, o se, andandoci, troverete che vostro fratello ha già fatto testamento in favore di quella donna, guardate di raccogliere almeno gli elementi di un processo. Penserò io al resto. E se, come credo, sarete troppo onesta per trovar le basi

di un processo simile, vuol dire che, nell'estate prossimo, ci andrò io...

Quel « ci andrò io » fece tremare l'artista, al quale l'avvocato fece un tacito cenno, come per ordinarli di trattenersi un po' dopo la partenza della madre.

Giuseppe assentì e nel momento più propizio, l'avvocato gli sussurrò:

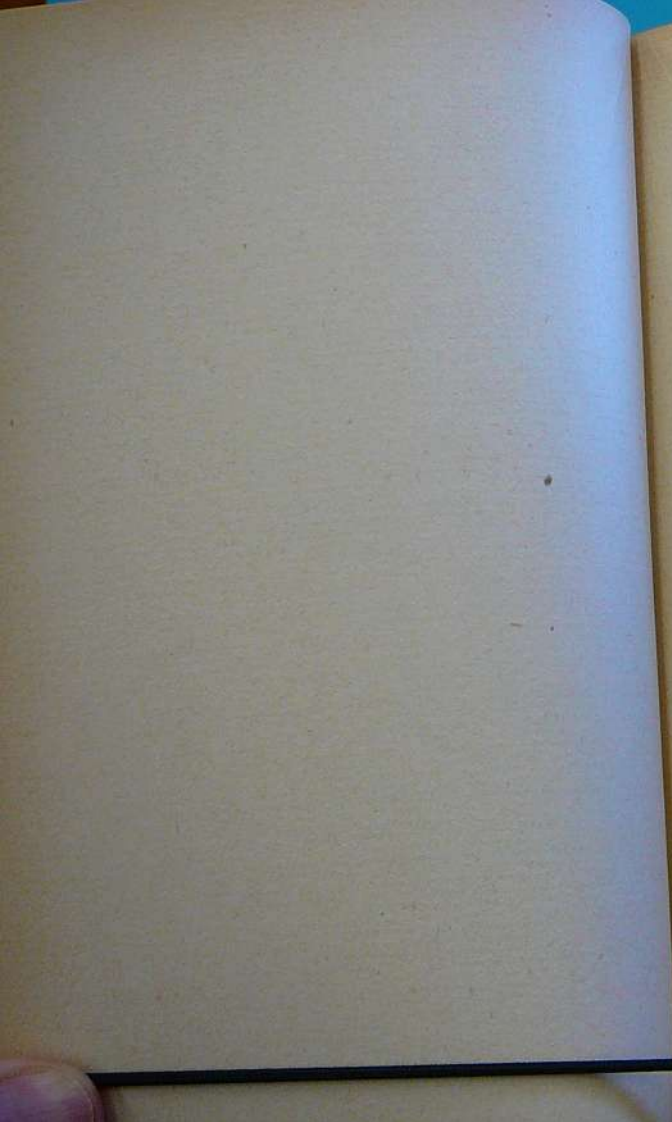
— Vostro fratello è un miserabile. E' lui la causa, volontaria o involontaria, della scoperta del complotto. Si tratta di farlo figurare come uno sciocco o come un traditore: scegliete. Indubbiamente, sarà messo sotto la sorveglianza della polizia. Niente altro. State tranquillo: io solo posseggo il segreto della sua sorte. Andate con vostra madre ad Issoudun: voi possedete dello spirito, e potrete salvare questa successione.

Giuseppe ringraziò l'avvocato e, nel raggiungere sua madre per le scale, le disse:

— Mia buona mamma, Desroches ha ragione: ho in tasca il denaro di due quadri che or ora ho venduto. Tu hai quindici giorni di permesso, all'ufficio: partiamo per Berri.

L'indomani, dopo di aver scritto alla signora Hochon, per annunziarle il loro arrivo, Agata e Giuseppe partirono per Issoudun, abbandonando Filippo al suo destino.

PARTE SECONDA



## I.

### LA CASA DI UN CELIBE

#### ISSOUDUN

Le distrazioni del viaggio fecero ben presto dimenticare ad Agata i suoi dolori.

Rilesse la lettera della signora Hochon, sforzandosi di comprendere perchè avesse fatto tanta impressione sull'avvocato Desroches, e, colpita dalle parole che la penna di una settuagenaria aveva usato per indicare la donna che divorava la fortuna di Gian Giacomo Rouget, si domandò più volte come mai avrebbe potuto, con la sua presenza ad Issoudun, salvare l'eredità.

Ricordava, però, che l'avvocato le aveva detto di raccogliere gli elementi di un processo di rivalsa, nel caso in cui il fratello avesse già fatto testamento a favore di quella donna.

— Quanto saremo ad Issoudun — pensava Agata — la mia madrina ci aiuterà.

Arrivati ad Issoudun, la signora Hochon fece di tutto per soccorrere la sua figlioccia e sistemare la strana posizione di Gian Giacomo Rouget.

Sebbene il dottore avesse avuto cura di far apparire Agata agli occhi di suo figlio Gian Giacomo

come un'estranea; pure è strano che un fratello resti trent'anni senza procurar di rivedere la sorella, e senza darle notizie di sè.

Evidentemente, questi fatti avevano un retroscena bizzarro; retroscena che ogni altro parente, all'infuori di Agata e Giuseppe, avrebbe cercato di conoscere.

Esistevano, infine, fra lo stato attuale della città e gli interessi del Bridau, alcuni rapporti che verranno in luce nel corso di questo racconto.

## II.

### I CAVALIERI DELLA « DEBAUCHE »

In una città priva di attività commerciale, senza gusto per le arti, senza occupazioni intellettuali, nella quale ognuno rimane tappato nella propria casa, accade sempre quel che accadde ad Issoudun.

Cessate le guerre, durante la Restaurazione, nel 1816 avvenne che in questa città parecchi giovani non trovarono o non cercarono di applicarsi ad un'arte, a un mestiere, a una professione, e vissero attendendo un matrimonio o l'eredità di qualche parente, che li alzasse dalla miseria.

Stanchi di rimaner chiusi tutto il giorno in casa, essi cercarono e non trovarono qualche distrazione, e, siccome è necessario che « la gioventù commetta delle stravaganze », rappresentarono la loro commedia a spese della città.

Non potendo operare di giorno, col rischio di essere scoperti, scelsero la notte.

Così, a poco a poco, brillò nella città, come un'ultima fiamma, un vestigio dello spirito d'indisciplina e di marioleria, che caratterizzava gli antichi costumi.

Questi giovani si divertivano come si erano divertiti ai loro tempi Carlo IX e i suoi cortigiani, Enrico IV e i suoi compagni d'arme, e come si divertivano i nostri antenati in molte città di provincia, sebbene, durante il giorno, si comportassero mirabilmente, come la migliore pasta di uomini.

I « Cavalieri della Débauche » cominciarono coll'inscenare volgari farse: cambiar le insegne delle botteghe, bussare alle porte, rotolare per le vie delle botti vuote.

Fino dal 1816, i giovanotti si mantennero nei limiti di tutti gli scapestrati di provincia, ma, nel 1817, l'Ordine della «Débauche» trovò un grande capo e si distinse per una serie di avvenimenti che, fino al 1823, gettarono Issoudun in una specie di timor panico, e tennero artigiani e borghesia in un continuo allarme.

Questo capo fu un certo Massenzio Gilet noto comunemente come Max, che era predestinato a questo ufficio dai suoi antecedenti, dalla sua forza e dalla sua gioventù.

Massenzio Gilet passava ad Issoudun per il figlio del delegato Lousteau, la cui galanteria aveva lasciato molti ricordi in città, e precisamente

del fratello della signora Hochon, di colui che aveva subito lo sdegno e l'odio del vecchio dottor Rouget, per la nascita di Agata.

Ad Issoudun, nessuno sapeva precisare se Massenzio era figlio di Rouget o di Lousteau.

La verità è che Massenzio non era figlio nè dell'uno nè dell'altro: era figlio di un grazioso ufficiale dei dragoni della guarnigione di Bourges. Tuttavia, i due amici se ne disputarono sempre la sua paternità.

La madre di Max, moglie di un contadino, era una donna di straordinaria bellezza.

Gilet, vecchio ubriaccone, favoriva le debolezze di sua moglie con una compiacenza, che non è rara nel basso ceto, e quest'ultima, allo scopo di procurare dei protettori a suo figlio, si guardò sempre dal chiarire l'equivoco.

A Parigi, questa donna sarebbe diventata milionaria. A Issoudun, invece, visse talvolta benino, talvolta nella miseria, sempre, però, disprezzata.

La signora Hochon, sorella di Lousteau, versò ogni anno dieci scudi perchè Max andasse a scuola, e questa liberalità, che, stante la sordida avarizia del marito, non era in grado di permettersi, fu attribuita al fratello di lei, che si trovava in quel tempo a Sancerre.

Quando il dottor Rouget si accorse della bellezza di Max, pagò per lui la pensione nel collegio. Nel 1800, il vicedelegato morì, e il dottore seguì per altri cinque anni a pagare la pensione, fino, cioè, a quando visse, mostrando di obbedire a un

sentimento di amor proprio. Con tutto ciò, la questione della paternità rimase indecisa.

Ben presto, Massenzio Gilet fu dimenticato. Ed ecco come: nel 1806, un anno dopo la morte del dottor Rouget, questo giovanotto, che pareva nato per una vita avventurosa, e ch'era dotato di una forza e di una agilità meravigliosa, commise una quantità di scapestrataggini. Era amico dei nipoti della signora Hochon, coi quali compieva tutte le sue birichinate, e impiegava a questo scopo il danaro scroccato al vecchio dottore, nella compera della polvere e del piombo che occorreivano per un cattivo fucile datogli da papà Gilet, marito di sua madre.

Nel 1806, Max aveva diciassette anni, e, nell'autunno di quell'anno, fece morire di spavento una donna incinta, nel giardino della quale era entrato per rubar della frutta.

Cogliendo l'occasione per disfarsi di lui, papà Gilet minacciò di denunziarlo. Ma, vistosi in pericolo, fuggì a Bourges, e si arruolò in un reggimento in partenza per la Spagna.

Qui, Max si distinse e fu fatto capitano.

Conclusa la pace, tornò in patria pervertito, ma innocente, con tutti i numeri per diventare un grande politico nella vita pubblica o un miserabile nella vita privata, secondo le circostanze del destino.

Giunto a Issoudun, apprese la misera fine dei suoi genitori, ch'erano morti di miseria all'ospedale, e poco dopo, quando l'annuncio dello sbar-

co di Napoleone a Cannes si sparse per la Francia, colse l'occasione per recarsi a Parigi e chiedere un grado di capo battaglione e la croce.

Il maresciallo si ricordò dell'ammirabile condotta del capitano Gilet nel Portogallo, e lo fece accogliere nella guardia col grado di capitano.

Dopo la battaglia di Waterloo, Max si ritirò sulla Loira, ma, all'atto del licenziamento, il maresciallo non volle riconoscergli nè il grado nè la croce, ed egli ritornò ad Issoudun in uno stato di comprensibile esasperazione.

Max diede le dimissioni, e questo atto gli conciliò le simpatie e i compatimenti di Issoudun. Perfino il sindaco, commosso, gli procurò un impiego a seicento lire all'anno.

Per sei mesi, Max occupò il suo posto; poi lo abbandonò, e il sindaco lo cedette a un certo Carpentier, ex-capitano, rimasto anche lui fedele a Napoleone.

Eletto generale in capo dell'ordine della « Débauche », Gilet cominciò a condurre una vita che gli allontanò la stima delle migliori famiglie della città, e gli procurò l'ostilità degli stessi ufficiali dell'antica armata.

Considerando tutti questi fatti, non sembrerà strano il poco trasporto di Issoudun per i Borboni: la città era abitata quasi interamente da bonapartisti.

Issoudun ospitava circa dodici ufficiali nelle stesse condizioni di Massenzio. Questi ne divenne il capo.

Solo Carpentier, successore di Massenzio, e Mignonnet, ex-capitano, rimasero estranei alla lega.

Carpentier, un ex-ufficiale di cavalleria, aveva sposato una fanciulla della famiglia di Borniche-Héreau.

Mignonnet aveva servito in un corpo d'armata ritenuto superiore agli altri.

Se i comandanti Potel e Renard diventarono amici di Massenzio, il comandante Mignonnet e il capitano Carpentier si schierarono dalla parte della borghesia, trovando indegna di un uomo onesto la condotta di Max.

Il comandante Mignonnet visse in buon accordo coi coniugi Carpentier, e i suoi costumi modesti, i suoi studi scientifici, gli valsero il rispetto di tutta la città.

Nell'epoca in cui la signora Bridau tornò ad Issoudun, Max era escluso dal mondo borghese, e quantunque fosse il giovanotto più elegante della città, spendesse molto e possedesse un bel cavallo, non frequentava mai il circolo.

Vedremo in che modo Massenzio, povero e senza risorse, sia diventato lo zerbinotto di Issoudun, e come i mezzi vergognosi da lui usati a tal fine fossero legati agli interessi che condussero Agata e Giuseppe a Issoudun.

Del resto, se la borghesia disprezzava Max, l'ammirazione che il popolo aveva per lui faceva di contraccolpo a questa opinione: il suo coraggio

e la sua risoluzione piacevano alle masse, che non conoscevano la sua depravazione.

Insomma, a Issoudun, Max era il campione del bonapartismo e dell'opposizione.

Nel 1819, un battaglione passò per Issoudun diretto a Bourges, comandato da due ufficiali realisti.

Non trovando da divertirsi in città, gli ufficiali andarono al Caffè Militare, e tre di essi domandarono i giornali.

L'opinione pubblica di Issoudun non ammetteva giornali realisti, per cui la proprietaria del caffè rispose che non aveva i giornali richiesti, ma soltanto « *Il Commercio* ».

Il capitano lo lacerò e vi sputò sopra. In pochi minuti, la notizia dell'insulto fatto al liberalismo attraverso il giornale si diffuse per la città di Issoudun. Un solo grido uscì da tutte le bocche:

« Avvertiamo Max! ».

Gli ufficiali erano ancora al caffè, quando Max, accompagnato da Potel e da Renard, e seguito da una trentina di curiosi, entrò nel locale.

Max chiese, con voce dolce:

— Cameriere, il « mio » giornale!

La padrona rispose, conciliante:

— Capitano, l'ho prestato.

Un giovanotto elegante esclamò:

— L'hanno strappato.

Max si alzò e, con gli occhi in fiamme e la voce tonante, esclamò:

— Chi si è permesso di strappare il « mio » giornale?

I tre ufficiali si alzarono, e risposero:  
 — Noi. E, per di più, ci abbiamo sputato

sopra.

Max replicò:

— Avete insultato tutta una città.

— E con ciò? — fece il più giovane degli

ufficiali.

Con una destrezza e una rapidità imprevedibile, Max applicò due potenti schiaffi al primo ufficiale che gli si avvicinò.

Si batterono sul viale di Frapeste, tre contro tre, poichè Potel e Renard non permisero che Massenzio Gilet sostenesse da solo le sue ragioni.

Il comandante Potel ferì gravemente il suo avversario; Renard lo ferì leggermente, e Max lo uccise sul terreno.

Da quel giorno, Massenzio divenne l'eroe della città di Issoudun.

I Cavalieri della « Débauche » ammiravano Massenzio, ben lontani dall'opinione che avevano di lui le rispettive famiglie, e, guidati da simile capo, ne fecero di tutti i colori.

Dal mese di gennaio 1817, non passò una settimana senza che la città fosse messa a soqquadro dalle loro bricconate. La compagnia finì per acquistare quel genio del male che provoca il riso e che rende la vittima così ridicola, da farle perdere il coraggio di lagnarsi.

La burla spiritosa fu di inviare a tutti gli eredi di una vecchia avarissima e molto ricca, l'annuncio della sua morte, invitandoli a trovarsi al-

l'ora stabilita nella casa della defunta, per applicarle i sigilli.

Ottanta eredi giunsero da ogni parte in grande lutto, ma col cuore colmo di gioia, chi con la moglie, chi coi figli, chi col padre, chi a piedi, chi in carrozza. Immaginate la scena che ebbe luogo fra la domestica della vecchia dama e gli arrivati!

Questo fatto produsse a Issoudun una specie di rivoluzione.

Un bel giorno, il sottoprefetto si accorse che un simile stato di cose non poteva durare, e si propose di scoprire gli autori di quelle burle di cattivo genere. Tuttavia, data la scarsezza degli agenti della guardia a sua disposizione, non potè raccogliere indizi e prove sufficienti.

Il funzionario aveva l'abitudine di mangiare ogni giorno delle uova fresche, e teneva, all'uopo, delle galline. Alla passione delle uova, egli aggiungeva inoltre quella di volerle cuocere da sè. Ebbene, ogni mattina, per due mesi continui, il sottoprefetto trovò, al posto delle uova fresche, delle uova sode.

Perdette la testa e la reputazione, e da quel giorno fu chiamato il « sottoprefetto all'uovo »; ma non riuscì a scoprire chi gli giocasse quel tiro. Il divertimento non doveva fermarsi neanche qui, poichè Max architettò di ungergli tutte le notti la gola dei camini con un olio di pessimo odore, che ne appestava la casa.

Ma c'è di più.

Una domenica, sua moglie trovò il velo che

metteva andando in chiesa, ripiegato e imbevuto di una sostanza così tenace, che non riuscì assolutamente a spiegarlo.

Il sottoprefetto domandò il trasferimento, e questa sua specie di ritirata finì per consolidare definitivamente l'autorità dei Cavalieri della « Débauche ».

### III.

#### IN CASA DELLA COGNETTE

Fra via Minimes e piazza Misère, si apriva un piccolo spiazzo in forma di quadrato irregolare, sul quale erano costruite case di un aspetto miserabile, divise da vie strettissime.

Abitavano queste specie di canili, rifugio anche della malavita, i poveri e piccoli esercenti.

Nel tempo in cui Issoudun si dava arie da capitale, le donne di mal costume avevano fissato la loro dimora in quella contrada.

All'angolo di una di queste viuzze, c'è una casetta che, dal 1815 al 1823, e forse anche dopo, fu abitata da una donna comunemente chiamata Mamma Cognette.

Era una casetta più decente delle altre, e comprendeva un primo piano e un solaio. Sul portone, faceva bella mostra di sè questa scritta:

*« Ottima birra di Mars »*

Il pianterreno si componeva di una grande

stanza, che faceva da cucina e da stanza da pranzo: nel retrobottega, era una scala che conduceva al piano superiore e, in un canto, s'apriva una porta, che dava in una viuzza tanto stretta da somigliare alla gola di un camino.

Il retrobottega, nascosto agli sguardi di tutti da una tettoia, serviva da conciliabolo ai Cavalieri della « Débauche ».

Papà Cognette, marito di Mamma Cognette, figurava come il bettoliere dei contadini, ma segretamente era l'ospite notturno dei Cavalieri della « Débauche ».

Papà Cognette e sua moglie, riunendo le loro economie, avevano potuto acquistare quella casa e stabilirvi una taverna. La Cognette era una donna sulla quarantina, alta, robusta, intelligente, ed allegra. Papà Cognette poteva avere cinquantasei anni: era grasso e piccolo.

In tutte le ore della notte, i Cavalieri avevano libera entrata in casa della Cognette. Non dovevano fare altro che bussare in certo modo, che erano sicuri che Papà Cognette avrebbe aperto.

Mentre la signora Bridau viaggiava da Orléans ad Issoudum, i Cavalieri della «Débauche» preparavano una delle loro solite burle, che consisteva nel collocare il carretto di Papà Faria in cima alla torre.

Compiuta l'operazione, i Cavalieri, affamati e assetati, si recarono dalla Cognette, dove risero a squarciagola della figura che avrebbe fatto Fario, quando, verso le dieci, sarebbe andato in cerca del carretto.

Fra i giovanotti della città, alcuni erano particolarmente legati a Max e lo consideravano come il loro idolo. Un carattere come quello di Massenzio è fatto per attirare la gioventù, e i due nipoti della signora Hochon — Francesco Hochon e Baruch Borniche — erano i suoi più appassionati seguaci.

Max era, dal canto suo, generosissimo verso i due giovanotti, e dava loro anche del danaro.

I due orfani, quantunque maggiorenni erano caduti sotto la tutela del signor Hochon, per un complesso di circostanze che saranno chiarite più innanzi.

Quella sera, Francesco e Baruch sedevano vicino a Max, ch'era a capo tavola.

La riunione comprendeva undici cavalieri.

Baruch disse a Max:

— C'è qualcosa che ti minaccia.

— ?!

— Mia nonna ha ricevuto una lettera della signora Bridau, che annunzia il suo arrivo ad Issoudun in compagnia del figliolo.

— E che me ne importa?

Max aveva allora trent'anni. L'intelligenza brillava in tutti i suoi movimenti. Nato perfetto e grazioso come tutti i figli dell'amore, aveva ereditato dal padre i caratteri della nobiltà di razza.

Goddet, figlio di un vecchio chirurgo, intervenne:

— Non sai che la figlioccia della signora Hochon è sorella di Rouget? La sua venuta a Issoudun

in compagnia del figlio pittore ha un significato molto chiaro: vengono come eredi! In questo caso, caro Max, va male, per te!

Max aggrottò le ciglia. Passò in rivista tutti i compagni per constatar l'effetto che avevan prodotto su di loro le parole di Goddet, poi replicò:

— E che me ne importa!

Francesco osservò:

— Mi sembra che il testamento del vecchio Rouget sarebbe nullo, qualora ce ne fosse un'altro, a profitto della *rabouilleuse*...

Max troncò le parole di Francesco:

— Perchè usi un soprannome spregevole, per indicare una persona alla quale mi sai legato?

Goddet intervenne:

— Max, ti offendi a torto. Dimentichi forse che, fra noi, si è convenuto di parlare liberamente, in casa di Cognette? Dal momento che tutta la città chiama Flora Brazier col soprannome di *Rabouilleuse*, è forse un delitto lasciarsi scappare questa parola?

Max rispose:

— No! Tant'è vero che l'ho pregato di continuare.

Seguì una pausa penosa.

Max soggiunse:

— Ebbene, continuerò io... Vi dirò io quel che voi pensate... Voi pensate che Flora, la *rabouilleuse*, la Brazier, la governante di papà Rouger — questo vecchio celibe che non avrà mai figli —, voi pensate, dico, che questa donna mi for-

nisce il danaro necessario ai miei bisogni. Ebbene, si, si, mille volte sì. La signorina Brazier ha delle speranze sull'eredità del vecchio... E voi credete, che io abbia concepito il piano di sposare Flora dopo la morte di Papà Rouger, e che perciò possa essermi d'impaccio la venuta di sua sorella e del figlio.

Baruch, allora, aggiunse:

— E' quanto credono anche gli altri.

— Ebbene, state calmi, amici miei. Uomo avvisato è mezzo salvato. Vi rivolgo una domanda: Se, per inviare a casa loro questi parigini, avrò bisogno dell'opera vostra, troverò in voi l'appoggio necessario?

E, notando un certo movimento di sorpresa, si affrettò ad aggiungere:

— Badate che questo appoggio non uscirà dai limiti, che ci siamo imposti. Non si tratta certo di uccidere o di avvelenare!... Quand'anche i Bridau riuscissero nel loro intento, a me basterebbe quel che Flora, oggi come oggi possiede di suo. Amo questa donna al punto da preferirla a tutte le altre.

— Viva Max!

— Beviamo alla salute della bella Flora!

Queste furono le risposte dei cavalieri della « Debauche ».

Suonarono le tre del mattino, e i Cavalieri uscirono in silenzio, per rientrare nelle rispettive case.



Max giunse passo passo sulla piazza di San Giovanni, ch'era il quartiere dei ricchi borghesi: aveva nascosto i suoi timori agli amici, ma in realtà la cosa lo impensieriva.

Prima di tutto, le quarantamila lire di rendita che possedeva Papà Rouget erano la causa determinante della passione di Max per Flora Brazier, e, dal modo con cui questi si comportava, è facile comprendere quanta sicurezza ella avesse saputo ispirargli, sulla futura posizione che attendeva dal vecchio celibe.

Ciononostante, la nuova venuta dei legittimi eredi del vecchio fece vacillare la fede di Max nel potere di Flora.

Le economie fatte in diciassette anni erano depositate ancora sotto il nome di Rouget, in modo che, se questi revocava il testamento in favore di Flora, sarebbero stati ancora a tempo per salvare almeno quelle economie, intestandole a Flora.

Mentre se ne andava per via Avenir, Max pensava:

— Eppure, in sette anni, quella sciocca non mi ha mai parlato di sorelle e di nipoti! Settecentocinquantamila lire, collocate al dieci per cento, non si possono realizzare in una settimana, senza che il paese lo sappia. E' necessario, prima di tutto, sbarazzarsi dei parenti; poi, penseremo al resto. Basta, bisogna pensarci bene.

Era molto stanco, e si coricò dicendo:

— Domani, le mie idee saranno più chiare.

## LA RABOUILLEUSE

Non sarà inutile spiegare il perchè di questo soprannome di *rabouilleuse*, e il modo con cui ella diventò la padrona della casa Rouget.

Il vecchio dottor Rouget, padre di Gian Giacomo e della signora Bridau, avanzando in età si accorse della incapacità di suo figlio, e si propose di educarlo severamente, al fine di procurargli un avvenire sicuro. Non sapeva però, che, in questo modo, preparava suo figlio al gioco della prima tirannide che gli si sarebbe presentata.

Un giorno, il vecchio malizioso tornava dalla passeggiata quotidiana, quando scorse in fondo al prato, nel viale di Tivoli, una fanciulla bellissima.

Sentendo un cavallo avvicinarsi, la fanciulla si volse.

— Da dove vieni, piccina? Io non ti ho mai vista.

La scena si svolgeva nel settembre del 1799, epoca in cui il vecchio Rouget aveva settant'anni.

La fanciulla rispose:

— Vengo da Vatau.

Un uomo ch'era a due passi alzò la testa, e gridò:

— Flora, non perderti a parlare, invece di *rabouiller*; i gamberi ci sfuggono...

Il medico continuò, senza scomporsi:

— E che vieni a fare, qui?

— Io *rabouille* per mio zio Brazier, quello  
li...

*Rabouiller* è una parola, che significa agitare l'acqua con un ramo, per far sì che i gamberi, spaventati dal movimento, tornino precipitosamente indietro, e cadano nelle reti del pescatore.

— Tuo zio ha il permesso di pescare?

Lo zio Brazier intervenne:

— Non siamo forse sotto la Repubblica, una e indivisibile?

Il medico rispose:

— Ma io non conosco nessuna legge, che permetta ad un uomo di Vatau di pescare nel territorio di Issoudun! Dimmi, piccina, hai la mamma?

— No, signore, e mio padre è all'ospizio dei matti di Bourges.

— Quanto guadagni?

— Cinque soldi al giorno.

— Hai dodici anni?

— Sì, signore.

— Vuoi venire a casa mia? Sarai ben nutrita e ben vestita.

Lo zio Brazier balzò dal suo posto e corse incontro al medico, dicendo:

— No, no! Mia nipote deve rimanere con me; devo rispondere di lei davanti a Dio e davanti agli uomini. Sono, in una parola, il suo tutore.

Il medico trattenne un sorriso, e conservò una aria grave che nessun altro avrebbe saputo mantenere in una circostanza simile. Ed aggiunse:

— Io sono il dottor Rouget, e poichè tu sei il tutore di questa fanciulla, conducila a casa mia, in piazza S. Giovanni. Non farai certo una cattiva giornata, e neppur lei.

E, senza attendere risposta, e sicuro di veder giungere a casa sua il Brazier e la nipotina, se ne andò.

S'era appena messo a tavola, che la cuoca gli annunciò il cittadino e la cittadina Brazier.

— Sedete — disse loro il medico, dopo di averli invitati ad entrare.

Flora e il tutore, scalzi come erano, si guardavano intorno istupiditi.

Il medico ordinò alla cuoca:

— Fanchette, porta dei bicchieri e del vino.

Fanchette, una grossa e grassa serva del Berri, passava, dopo la Cognette, per la miglior cuoca di Issoudun.

Versando a zio Brazier un buon bicchier di vino, il dottor Rouget domandò:

— Quanto vale, al tuo paese, un arpeno di terra?

— Trecento scudi in danaro sonante.

— Ebbene, lasciami come domestica tua nipote, ed io le darò cento scudi di stipendio...

Brazier sgranò tanto d'occhi, e esclamò:

— Tutti gli anni?

— Lascio la decisione alla tua coscienza. La fanciulla è orfana, e mi pare che ti basti uno stipendio, finchè abbia compiuto i diciotto anni. Intanto, ti pagherò un anno anticipato.

La *rabouilleuse* rimase seduta davanti alla tavola imbandita fra Gian Giacomo e Fanchette, che le fecero mille domande.

Partito lo zio Brazier, il medico si rivolse a Franchette:

— Preparale la camera sopra la mia. La piccola Flora dormirà qui da stasera. Domani mattina, manderemo per la sarta e per il calzolaio.

La sera, tutta Isoudun parlava del dottor Rouget che aveva raccolto in casa una *rabouilleuse*, e questo nome rimase alla signora Brazier, anche dopo la sua fortuna.

Dai dodici ai quattordici anni, la graziosa fanciulla visse in uno stato di perfetta felicità. Era ben vestita e meglio nutrita, e possedeva molti gioielli, che le erano stati regalati dal dottore per incoraggiarla negli studi.

I propositi del vecchio in merito della fanciulla che voleva istruire ed elevare, erano tanto più commoventi, in quanto era ritenuto incapace di tenerezza, e furono interpretati in mille modi diversi.

Non è sempre facile distinguere il vero dal falso, tra le mille congetture, tra i fatti contraddittori e le mille supposizioni, che hanno luogo dopo ogni avvenimento.

In provincia, si vuole tutto spiegare e tutto sapere, ma non si viene mai a capo di nulla, perchè ognuno pretende che la propria opinione sia la giusta.

Dal 1800 al 1805, il dottore fu allietato dai piaceri che gli procurò l'educazione di Flora.

La piccola *rabouilleuse* confrontava la vita che aveva condotto con lo zio Brazier all'attuale, e si sentiva tanto felice, che si piegava a tutti i voleri del padrone, come una schiava.

La *rabouilleuse* era l'oggetto dell'invidia di tutte le fanciulle dei dintorni, sebbene agli occhi della religione la sua condotta fosse repressibile.

Era nata nel 1787, e cresciuta fra i saturnali i cui riflessi rischiavano quelle campagne prive di preti, di culto, di altari, di cerimonie religiose, nelle quali il matrimonio era un'unione puramente legale e le massime rivoluzionarie avevano lasciato solchi profondi.

Dunque, nel 1802, all'infuori della sua coscienza, la ragazza non aveva chi potesse erigersi a giudice delle sue azioni. E nella pupilla dello zio Brazier, non è naturale che gli interessi fossero necessariamente più forti della coscienza?

Se, come tutto ci autorizza a supporlo, il cинico dottore rispettò una fanciulla di quindici anni, pure la *rabouilleuse* non fu mai, nell'opinione di Issoudun, una fanciulla purissima.

Ma, quando venne a morte, il vecchio dottor Rouget, non volle provvedere alla fanciulla. Disse solamente, negli ultimi istanti:

— E' già troppo ricca, data la sua bellezza.

Gian Giacomo Rouget non pianse affatto suo padre; ma lo pianse Flora.

Il vecchio medico aveva reso molto infelice la

vita di suo figlio, mentre aveva procurato alla piccola contadina il benessere materiale che, per la gente povera, è l'ideale della felicità.

A diciassette anni, essa conservava ancora la finezza dei lineamenti e la singolare bellezza, che avevano sedotto il dottore, e che, contrariamente alle donne del bel mondo le quali sanno mantenere la loro freschezza, essa cominciava a perdere, per quella naturale tendenza ad ingrassare che han le contadine, quando, tolte al penoso lavoro dei campi conducono una vita comoda.

Un giorno, Gian Giacomo le disse:

— Flora, vi siete ormai abituata a vivere in questa casa?

— Sì, signor Gian...

Sul punto di farle una dichiarazione amorosa, l'erede si sentì agghiacciare dal ricordo di suo padre, e si domandò fino a che punto fosse giunta la sua benevolenza verso Flora.

Gian Giacomo rimase in silenzio, lasciando in imbarazzo la fanciulla, che non sapeva a cosa attribuire il suo mutismo.

Alla morte del padre, Gian Giacomo contava trentasette anni, ma era timido e sottomesso come un fanciullo.

Esistono due forme di timidezze: quella dello spirito e quella dei nervi, vale a dire una timidezza morale e una timidezza fisica. L'una è indipendente dall'altra.

Il corpo può aver paura e tremare, e lo spirito rimaner calmo, e viceversa.

Questa è la chiave di molte bizzarrie morali.

Quando in un uomo le due timidezze si riuniscono, non c'è per lui speranza di riabilitazione: egli diventa quel che si chiama un imbecille.

Nell'anima dell'imbecille si ritrovano a volte delle qualità inesprese, e a questa duplice infermità del corpo e dello spirito noi dobbiamo forse l'esistenza dei monaci, che vivono la loro vita nell'estasi.

La timidezza di Gian Giacomo era prodotta da una specie d'intorpidimento delle facoltà, che un grande istitutore o un grande chirurgo avrebbero saputo risvegliare.

In lui, come in tutti gli imbecilli, il senso dell'amore aveva ereditato la forza e l'agilità che mancava all'intelligenza, benchè non gli facesse difetto un certo buon senso, per dirigere le sue azioni.

La violenza della passione, privata dell'ideale in cui suole concentrarsi nella gioventù, aumentava ancora la sua timidità. Per usare un'espressione volgare, egli non si era mai deciso a far la corte a una donna, ed è naturale che, a sua volta, nessuna fanciulla badasse ad un giovane tanto timido, sgraziato e dai lineamenti comuni, che due occhi verdi avrebbero reso bruttissimo, se non fossero stati brutti abbastanza.

Il contatto con la donna opprimeva questo povero giovane, che da una parte era agitato da passioni violente, e dall'altro si sforzava di reprimerle, a causa della particolare educazione ricevuta.

Costretto a rimanere immobile tra due forze eguali e contrarie, egli non sapeva che fare, e tremava al pensiero di sentirsi interrogato, pel timore di non saper rispondere. Il desiderio, che di solito, scioglie la lingua, lo chiudeva invece in una solitudine ed in un mutismo ch'egli non cercava di rompere.

Il dottore capì un po' troppo tardi gli effetti dell'educazione impartita a suo figlio, e pensò di rimediarvi dandogli moglie: ma, siccome il matrimonio avrebbe potuto metterlo sotto il giogo di una dominazione assoluta, esitò. Maritarlo non significava abbandonare le redini della sua fortuna nelle mani di una sconosciuta?

Sicchè, mentre cercava una fanciulla adatta, non tralasciava di incamminare suo figlio sulla via dell'avarizia.

Ma quel che doveva dominare la vita del povero essere, sfuggì alla perspicacia del vecchio, che era un così fine osservatore.

La timidità è affine alla simulazione.

Gian Giacomo amò passionalmente la *rabouilleuse*. Niente di più naturale, se si pensa che Flora era la sola donna che vivesse con lui, la sola che egli potesse guardare a suo agio, e contemplarla in segreto.

Flora gli illuminò la casa paterna, e gli procurò, senza volerlo, i soli piaceri che gli abbelliscono la gioventù.

L'indomani, Flora attese invano una comunicazione importante.

Alla fine del pranzo, Gian Giacomo ricominciò la scena del giorno avanti.

— Vi trovate bene, in questa casa?

— Sì, signor Gian...

— Ebbene, rimaneteci pure.

— Grazie, signor Gian Giacomo.

Quella strana situazione durò tre settimane. Una notte, Flora si svegliò per caso, e nel silenzio sentì un respiro umano. Fuori della porta, nella quale aveva fatto un buco per guardar nella camera, origliava Gian Giacomo.

L'indomani, gli occhi di Flora si fissarono stranamente sul volto del padrone. Quell'amore muto, quasi istintivo, la commoveva, e le faceva sembrare meno brutto quel povero ingenuo.

Quando furono soli, Gian Giacomo le disse:

— Credo bene che non abbiate intenzione di andarvene, non è vero?

Flora lo guardò:

— Perchè mi rivolgete questa domanda?

Rouget si fece rosso come un gambero, e rispose:

— Così. Per saperlo.

— Vorreste, forse, mandarmi via?

— No, signorina.

— E, allora, perchè? Una ragione ci deve pur

essere...

— Ecco, vorrei sapere...

— Dite pure...

— Voi, dunque, siete una ragazza onesta?

— Certo che lo sono!

— Siete perfettamente la stessa di quando siete entrata per la prima volta in questa casa, a piedi nudi?

Flora arrossì:

— Bella domanda!

L'erede, mortificato, abbassò la testa, e non la rialzò più.

Tre giorni dopo, nello stesso momento, alla fine del pranzo si delineò una nuova battaglia. Flora disse al suo padrone:

— Siete in collera con me?

— No, signorina, no...

— Pure, l'altro giorno, mi è parso di vedervi contrariato nel sapere che sono una ragazza onesta...

— No, volevo solamente saperlo... Ma voi non me lo direte mai.

— Sulla mia parola d'onore, giuro di dirvi tutta la verità.

— Tutta la verità su... mio padre?

La voce di Gian Giacomo tremava.

Flora fissò gli occhi in quelli del padrone, e disse:

— Vostro padre non è mai stato altro che il mio benefattore. Non nego che avrebbe desiderato di far di me la sua sposa, ma...

Rouget prese le mani di Flora:

— Ebbene, poichè non siete appartenuta a mio padre, acconsentite a rimanere qui con me?

Flora abbassò gli occhi, e rispose:

— Se così vi piace!

— No, no, se piace a voi. Qui, sarete la padrona... Tutto quanto vi circonda vi apparterrà, e avrete cura dei miei beni come dei vostri, perchè io vi amo e vi ho amato sempre, dal momento in cui siete entrata in questa stanza, a piedi nudi.

Flora non rispose.

Il silenzio divenne tormentoso, e Gian Giacomo uscì in una domanda di pessimo gusto, per quanto espressa con ardore:

— Non è forse meglio che tornare ai campi?

— Farò come vi piace.

Il povero Rouget non seppe andare più avanti nell'impresa.

Gli uomini di un carattere come il suo hanno bisogno di certezza, e lo sforzo che fanno per confessare il loro amore è per loro tanto più grande e apprezzabile, quanto più si riconoscono incapaci di tornar daccapo.

Questa è la ragione per cui si attaccano alla prima donna che li accetta.

Per ricostruire gli avvenimenti ch'ebbero luogo, basterà conoscerne i risultati.

Flora Brazier non volle sposare Gian Giacomo, perchè era uno sciocco. (Sciocco? E non sarebbe stata una fortuna per lei?)

Ad Issoudun, si cominciò a ridere, ma si finì per lodare Flora di essersi votata a quel povero giovane, in qualità di semplice governante.

Ecco come Flora Brazier assunse il dominio di casa Rouget, ereditandolo, per dirla con Goddet, di padre in figlio.

Non sarà inutile abbozzare la storia di questo dominio. Può essere un utile avvertimento per i celibi.

## V.

## ORRIBILE E VOLTARE STORIA

La vecchia Fanchette fu la sola, in tutta Issoudun, a trovar sconveniente che Flora Brazier divenisse la regina della casa di Gian Giacomo Rouget, e protestò contro l'immoralità di questo fatto, umiliata di avere per padrona, alla sua età, una *ra-bouilleuse*, una fanciulla che aveva visto entrare nella casa del suo padrone a piedi nudi.

Fanchette possedeva trecento lire annue di rendita, vitalizio lasciatole dal padrone, e, avendo di che vivere discretamente, lasciò casa Rouget dopo soli nove mesi dalla morte del dottore.

Questa data non indica forse l'epoca, in cui Flora cessò di essere una ragazza onesta? Ella era, del resto, abbastanza scaltra per non prevedere la partenza di Fanchette, e risolse di fare a meno della serva.

Incapace di occuparsi col cervello, spiegò la sua attività nelle faccende domestiche: ripulì i mobili, mantenne la casa in un perfetto ordine e, desiderosa di entrare nei segreti finanziari di Rouget, si assimilò quella poca scienza ch'egli possedeva nel dirigere gli affari, — scienza che cercò di

accrescere, provocando delle discussioni col signor Héron, già notaio del vecchio Rouget.

In tal modo, fu ben presto in grado di dare a Gian Giacomo eccellenti consigli.

Quest'epoca segnò l'apogeo della felicità di Gian Giacomo, che acquistò le dolci abitudini della vita animale, abbellita da una specie di regolarità monastica. Per nove anni, i due esseri menarono sempre la stessa vita, nella quale gli avvenimenti più salienti furono piccoli viaggi qua e là per la Francia.

Rouget dava a prestito il suo danaro al cinque per cento. L'interesse pareva così equo e così umano, che tutti si rivolgevano a lui, lasciandoli così la scelta degli affari che più gli convenivano.

In nove anni, Flora acquistò, quasi senza volerlo, un impero assoluto sul suo padrone; dappri-  
ma, lo trattò familiarmente; poi, pur osservando lo stesso rispetto, lo dominò al punto da ridurlo allo stato di uno schiavo.

Fu lui, del resto, a provocare questa supremazia poichè si lasciò sempre apprestare tutte le cure che può avere una mamma per il figlio, e finì per nutrire per Flora quel sentimento che rende necessario al fanciullo la protezione materna.

Flora abusò del suo potere, facendo rappresentare al suo padrone la parte dello schiavo: ma, sventuratamente per lei e per Gian Giacomo, non pensò a farsi sposare.

Verso la fine del 1815, a ventisette anni, ella aveva raggiunto il perfetto sviluppo fisico.

Nel 1816, la *rabouilleuse* vide per la prima volta Massenzio Gilet, e ne fu colpita.

Flora era troppo bella, perchè Max sdegnasse la sua conquista. Così, a ventotto anni, Flora concepì un amore vero, un amore infinito, per l'ufficiale senza fortuna, che intravide in questa relazione la probabilità di un avvenire sicuro e chiese alla sua bella di alloggiare in casa di Rouget.

La debole natura del celibe e la passione di questi per la *rabouilleuse*, facevano sperare molto bene la riuscita del piano.

E Flora propose a Gian Giacomo di alloggiare Max nella sua casa.

Mentre passeggiava davanti al bastione, il celibe cercava di riflettere alla proposta che gli era stata fatta.

... Che cosa ne sarebbe stato, di lui, se Flora l'avesse abbandonato? Avrebbe potuto ammogliarsi... ma chi l'avrebbe sposato per affetto? Sarebbe stato come disperdere la propria fortuna nelle mani d'una donna, che non l'avrebbe amato come lo amava Flora! Il timore di esser privato della tenerezza di lei gli procurava un terribile angoscia.

Fu, dunque, verso il comandante Gilet quanto più gentile e piacevole gli riuscisse di essere, ed ebbe cura, sempre per suggerimento di Flora, di rivolgergli l'invito alla presenza di testimoni, in modo da non compromettere l'onorabilità di Massenzio.

Flora e Gian Giacomo si rappacificarono, ma

quest'ultimo seguì una metamorfosi sempre più preoccupante nell'amore della *rabouilleuse*.

Flora, dal canto suo, non aveva mancato di lagnarsi con quanti le capitava di parlare — perfino coi negozianti dai quali faceva le provviste — dell'immoralità di cui dava esempio il suo padrone, prendendosi in casa il suo preteso fratello.

Nessuno però le badò, e tutti continuarono ad avere sul suo conto l'opinione che avevano sempre avuto, considerandola, per soprappiù, fine ed astuta.

Papà Rouget fu felicissimo di aver accolto una persona che era piena di cure per lui, senza esser servile, una persona con la quale poteva parlare di politica e recarsi a passeggio.

Da quando l'ufficiale entrò in casa Rouget, Flora non volle più far la cuoca, e pregò Massenzio di incaricare Cognette della scelta di una cuoca. La cucina aveva già troppo sciupato le sue mani.

Cognette propose una sua parente, che sarebbe stata devota a Flora per la vita e per la morte, e Rouget le promise una rendita di trecento lire, dopo dieci anni di leale, discreto e probò servizio.

La nuova cuoca si chiamava Védie, aveva sessant'anni, e colpiva per il volto bruttissimo.

Come Védie fu entrata nell'esercizio delle sue funzioni, la *rabouilleuse* divenne la signorina Brazier. Vestì, secondo le stagioni, corpetti di seta, di lana e di stoffa; ebbe colletti ricamati, cuffie eleganti, cravatte di merletti; fu, insomma, di una eleganza sfarzosa, che parve ringiovanirla.

Era come un diamante grezzo, che un gioielliere intelligente aveva incastonato in un anello di valore.

Flora voleva far onore a Max.

Dopo un anno, verso la fine del 1817, ella fece venire da Bourges un cavallo che passava per inglese, e lo regalò al povero comandante, che era stufo di camminare a piedi.

Max aveva raccolto in un paesello vicino un povero lanciere della Guardia Imperiale, un polacco di nome Kouski, che, caduto nella miseria, si era raccomandato a lui per entrare in qualità di domestico in casa Rouget. Anche questi fu accolto, e divenne da quel giorno, ma specialmente dopo il duello coi tre realisti, lo schiavo di Max.

A contare dal 1817, la casa di papà Rouget fu dunque composta di cinque persone, delle quali tre padroni, e le spese crebbero a ottomila lire annue.

Nel momento in cui la signora Bridau tornava ad Issoudun, per salvare, secondo l'espressione di Desroches, una eredità seriamente compromessa, papà Rouget conduceva ormai una vita vegetativa.

Mangiava con uno straordinario appetito, che attribuiva alla bontà della cucina di Védie, e, malgrado la squisita, sana, abbondante nutrizione, ingrassava poco.

Ogni giorno diventava più debole, come un uomo oppresso dalla fatica, e, forse a causa della cattiva digestione, gli occhi presentavano nella parte inferiore un caratteristico rigonfiamento.

Con tutto ciò, a chi gli chiedeva nuove della sua salute, egli rispondeva:  
— Non mi son mai sentito così bene come

adesso!

E, siccome era stato sempre giudicato di intelligenza mediocre, nessuno si avvide della costante decadenza delle sue facoltà.

L'amore per Flora era il solo sentimento che lo tenesse in vita; la sua debolezza per lei non aveva limiti.

In breve, secondo l'espressione della signora Hochon, egli, a cinquantasette anni, sembrava più vecchio dell'ottuagenario signor Hochon.

## VI.

### IL CARRETTO DI FARIO

Tutti avevano supposto, che l'appartamento di Max fosse degno di un giovanotto elegante come lui. Infatti, nello spazio di sei anni, era stato mano abbellito da nuovi e graziosi mobili, ed aveva raggiunto il massimo dell'eleganza. Se non che, bisogna pensare che siamo ad Issoudun, e non a Parigi.

Grazie alle stuoie disposte sulle scale, Max, rincasando, non risvegliava mai nessuno, e Rouget non suppose mai la complicità del suo ospite nelle operazioni notturne dei cavalieri della « Débauche ».

Verso le otto, Flora, vestita di un accappatoio

di graziosa cotonina a mille righe bianche e rosa, con la testa coperta da una graziosa cuffia ricamata, i piedi calzati in graziosissime scarpine, aprì dolcemente la porta della camera di Max e, vedendo che dormiva ancora, rimase immobile nel mezzo della camera, senza far rumore.

Max conservava l'abitudine dei militari che, nel destarsi al mattino, ritrovano il loro sangue freddo e la perfetta lucidità mentale.

Si svegliò, e, notando Flora, esclamò:

— Eccoti, mia piccola Flora!

— Se vuoi dormire ancora, me ne vado subito via.

— No, rimani, ho da comunicarti delle cose abbastanza gravi. Si tratta di quella bestia del tuo vecchio. Perchè non mi hai parlato della sua famiglia? Ebbene, sappi che i suoi parenti sono in viaggio per Issoudun: se vengono qui, saremo rovinati.

— Vado subito a informarmi!

Max si fece grave, e rispose:

— Non agiamo da storditi! La cosa è assai più seria di quanto tu creda. Fammi servire subito il caffè; rimarrò ancora un momento a letto per pensare al da farsi... Torna qui verso le nove; intanto, fa come se non sapessi nulla.

Colpita dalla poco piacevole notizia, Flora andò a preparare il caffè.

Dopo un quarto d'ora, Baruch entrò precipitosamente nella camera di Max, esclamando:

— Fario cerca il suo carretto!

In cinque minuti, Max si vestì, uscì sulla via,

e, affettando una completa indifferenza, si recò sulla piazza, dove, ai piedi della torre, s'erano riunite molte persone.

Max si fece largo tra la folla e, giunto presso lo spagnolo, domandò:

— Che c'è?

Fario era un ometto piccolo, magro e brutto, come un grande di Spagna. Aveva gli occhi piccoli e vivi che parevano di fuoco, vicinissimi al naso. Pareva di carattere dolce, perchè era serio, calmo e lento nei movimenti, e perciò lo chiamavano « Fario, il buon uomo »; ma la pelle dal color del pan pepato e l'apparente dolcezza, se non ingannavano gli ignoranti, rivelavano ad un'osservatore non superficiale quel temperamento moresco del vero abitante di Granata, non uscito ancora dai limiti della sua flemma e della sua pigrizia.

Ascoltate le lamentele del mercante di grano, Max rispose:

— Ma siete proprio sicuro di essere venuto qui col vostro carretto? — E, guardando in alto, verso la torre, esclamò improvvisamente:

— Ma non vedi dov'è?

Tutti volsero gli occhi in alto.

Max aggiunse:

— Via, brav'uomo, non vi perdetevi di coraggio. Siamo qui per aiutarvi. Baruch, vieni anche tu.

Si volse a Francesco, e gli disse fra i denti:

— Fa in modo che la folla se ne vada e si raggruppi abbastanza lontano di qui.

Fario, Max, Baruch ed altri tre cavalieri sa-

lirono sulla torre, e, nel salire, Max ebbe cura di far osservare allo spagnolo che non esistevano tracce del passaggio del carretto.

Fario cominciava a perdere la testa e a credere in qualche incantesimo.

Giunsero alla sommità, esaminarono la situazione, e dichiararono che il fatto era molto serio.

\* \* \*

La borghesia di Issoudun era onorata, nel 1792, dalla presenza di un medico a nome Rouget.

I piccoli occhi neri dello spagnolo espressero, per la prima volta in vita sua, lo spavento.

Max approfittò dello stordimento del mercante per afferrare il carretto per le stanghe e provare a rialzarlo.

— Non è poi tanto difficile... — disse.

Lo sollevò e, al momento di lanciarlo:

— Fate largo laggiù!... — urlò.

Francesco aveva eseguito appunto il comando di Max di allontanare la folla, in modo che non potesse aver luogo alcun incidente, tranne il completo sfasciamento del carretto.

— Ah, briganti, ah, canaglie! — gridava Fario. — Siete stati voi!

Max, Baruch e gli altri risero di cuore dell'indignazione dello spagnolo.

— Per renderti un servizio — disse Max — ho corso il rischio di precipitare insieme al tuo carretto... Ed ecco come mi ringrazi! Di che paese sei?

— Sono di un paese dove non si perdona! —  
rispose Fario, tremante di rabbia. — Il mio car-  
retto vi servirà da veicolo per andare all'altro  
mondo!

Poi, facendosi dolce come un agnello, ag-  
giunse:

— A meno che non vogliate rimpiazzarlo con  
uno nuovo...

Max cominciò a discendere, e rispose:

— Vedremo.

Quando furono giunti sulla piazza, un'enor-  
me quantità di gente si affollò intorno a loro, sof-  
focando a stento le risa.

Max prese Fario per un bottone della giubba,  
e gli disse:

— Sì, mio bravo Fario, io ti farò dono di un  
magnifico carretto, se tu mi darai centocinquanta  
lire. E ti assicuro che questo non sarà fatto, come  
l'altro, per i cattivi scherzi.

Questa spiritosaggine non alterò minimamente  
la flemma di Fario, che rispose, con la calma di  
chi conclude un contratto:

— Regalandomi il carretto, impieghereste per  
la prima volta bene il danaro di papà Rouget.

Max impallidì, e alzò il vigoroso pugno su Fa-  
rio; ma Baruch, ben sapendo che un simile colpo  
non sarebbe ricaduto soltanto sullo spagnolo, al-  
lontanò quest'ultimo, e sussurrò a Max:

— Non commettere sciocchezze!

Il comandante rientrò in sè, e si rivolse riden-  
do a Fario:

— Dunque, io, per disgrazia, ho fracassato il tuo carretto, e tu mi calunni. Come vedi, siamo pari.

— Non son del tuo parere. Del resto, se così volete, sono contento di aver conosciuto almeno il valore del mio carretto. Addio, signor Gilet, non vi ringrazio ancora del vostro aiuto.

E il mercante di grano montò a cavallo, e disparve in mezzo alle grida di scherno degli astanti.

Max restò pallido e pensieroso. La frase dello spagnolo l'aveva colpito in pieno.

Per cinque giorni continui, il carretto di Fario fu l'oggetto delle chiacchiere di Issoudum.

Massenzio Gilet conosceva troppo bene il paese, per non intuire il veleno che serpeggiava nei discorsi di tutti.

Difatti, egli e la *rabouilleuse* divennero ben presto l'oggetto delle chiacchiere mormorate a Issoudun, ma liberamente a Broges, a Vatau, a Viezon, a Châteauroux.

Max ripeteva a sè stesso:

— Non potrò certo impedire alla gente di parlare..... e, questa volta, il gioco l'ho pagato salato!

Incontrandolo per via, Francesco gli disse:

— Sai? Arriveranno stasera.

— Chi?

— I Bridau. Mia nonna ha ricevuto una lettera dalla figlioccia.

Max rispose, abbassando la voce:

— Ascolta, ho riflettuto molto su questo af-

fare. Flora ed io non dobbiamo mostrarci affatto contrariati dall'arrivo dei Bridau. Se c'è qualcuno che possa concorrere alla loro partenza da Issoudun, sono proprio gli Hochon. Esamina bene questi parigini, perchè io possa misurarmi con loro. Domani, da Cognette, penseremo al modo di metterli in cattiva luce presso tuo nonno.....

Francesco e Maruch si accommiatarono da Max sulla piazza, e presero la via delle loro case, situate, come si è detto, proprio di fronte.

Nel momento in cui Max infilava il portone, i due fratelli si volsero a guardarlo.

Baruch disse a Francesco:

— Le parole dello spagnolo son cadute a piombo su Max!

Mentre Max si divertiva con Fario, Flora, malgrado tutte le raccomandazioni, aveva cominciato a far mille sgarberie al povero celibe.

Cominciò col non prodigargli le solite cure e col privarlo di quanto formava la gioia del poveretto.

— Dio mio, che cosa le ho fatto? — si diceva il povero vecchio.

Chiese l'acqua per la barba, ed ella rispose:

— Védie, portate l'acqua calda al signore.

Il buon uomo, istupidito, balbettava:

— Védie... Védie...? Védie, cos'ha la signora, stamattina?

Védie rispose:

— A quanto ho potuto comprendere, la signora ha ricevuto qualche notizia non buona, a vostro riguardo.

Quando Védie se ne fu andata via, egli si lasciò cadere su d'una poltrona, guardandosi attorno con occhi impietriti, e dimenticò di farsi la barba.

Dopo un pezzo, Flora comparve, e, vedendolo così abbattuto, esclamò:

— Ebbene, perchè non vi siete raso la barba?

Papà Rouget ebbe un sussulto, e da pallido divenne rosso di fuoco.

Ella continuò:

— La vostra colazione vi attende! Ma potete venire lo stesso in veste da camera; tanto, stamattina, sarete solo a tavola.

E, senza attender risposta, volse le spalle e disparve.

Far colazione da solo era, per il poveretto, la penitenza più dolorosa, perchè amava discorrere, quand'era a tavola.

Poco dopo, Flora rientrò:

— Avreste potuto mettervi una cravatta — gli disse. — Credete forse di essere grazioso, col collo rosso e rugoso più di quello di un tacchino?

Rouget alzò gli occhi verdi-chiari, pieni di lacrime, sul volto di Flora, e per tutta risposta:

— Ma che cosa vi ho fatto? — chiese.

— Non lo sapete? — rispose lei — Ipocrita! Vostra sorella Agata, — vostra sorella come io sono sorella della torre di Issoudun — voglio dire, cioè, che non è proprio nulla, per voi — arriva con suo figlio da Parigi, quel pittore da due soldi. Essi vengono a....

— Mia sorella e mio nipote a Issoudum?

— Credete di darmi ad intendere che non ne sapete nulla? Credete che io non sappia che le avete scritto? State certo, però, che non recheremo noia ai vostri parigini, perchè dal momento che essi metteranno piede in questa casa, Max ed io ce ne andremo e per non tornare mai più. Quanto al vostro testamento, sappiate che ve lo farò in quattro sul naso! Lasciate pure i vostri beni ai parenti, noi non siamo parenti vostri... Così, avrete modo di constatare come sarete amato, da persone che non vi vedono da trent'anni, o che, per meglio dire, non vi hanno visto mai. Vostra sorella, una devota a trentasei anni, non potrà rimpiazzarmi, credetelo!

Il vecchio rispose:

— Questo è tutto, mia piccola Flora? Stai pur certa che non riceverò nè mia sorella nè mio nipote. Ti giuro, che ho saputo soltanto dalla tua bocca la nuova del loro arrivo. Senza dubbio, è stata quella vecchia devota della signora Hochon a prepararlo.

Max, che stava nella camera attigua, capì che era giunto il momento buono e si presentò in sala, dicendo:

— Che c'è?

Il vecchio, felice di comprare la protezione del soldato, che, per una segreta convenzione intervenuta con Flora, prendeva le parti di Rouget, rispose:

— Mio caro Max, giuro su quanto ho di più sacro, che soltanto ora apprendo la notizia. Come

avrei potuto scrivere a mia sorella, se mio padre mi ha fatto giurare di non lasciarle nulla dei miei beni, e di lasciar piuttosto tutto alla Chiesa? Del resto, vedrete che non riceverò nè mia sorella, nè i suoi figli.

Max rispose:

— Vostro padre aveva torto, e la signora più torto ancora. Se vostro padre aveva le sue ragioni per pensare in quel modo, ora è morto, e l'odio deve morire con lui. Vostra sorella è vostra sorella, e i vostri nipoti sono vostri nipoti. Voi avete, come noi, il dovere di accoglierli; altrimenti che cosa si direbbe, ad Issoudun? Perdio! Ne ho già tante, sullo stomaco, che proprio non vorrei sentirne delle altre! Se non li riceveste, si direbbe che noi vi sequestriamo, che seminiamo zizzanie tra voi e i vostri eredi, che ci appropriamo della vostra fortuna... Che il diavolo mi porti, se, alla prima calunnia che inventeranno, non me ne andrò! Ne ho piena la testa! Basta, facciamo colazione.

Flora, fattasi dolce come un ermellino, si alzò, e aiutò Védie a preparare i piatti.

Papà Rouget, pieno di ammirazione per Max, si alzò, lo prese per mano, lo condusse nel vano della finestra, e gli disse a voce bassa:

— Max, se io avessi un figlio non gli vorrei tanto bene quanto ne voglio a te. Flora ha ragione: la mia famiglia siete voi.... Tu sei giovane e pieno di amor proprio, e quando parli sai quello che dici...

Max l'interruppe:

— Voi dovete accogliere bene vostra sorella

e i vostri nipoti, ma senza alterare lo stato delle cose. Farete così contenta la memoria di vostro padre, e soddisferete il pubblico, che ha, purtroppo, le sue esigenze...

La voce di Flora chiamò:

— Miei cari, la colazione si raffredda.

Poi, rivolta al vecchio Gian Giacomo, disse:

— Mio vecchio gatto, prendi, questa è un'ala

di pollo...

Il viso da cavallo del buon uomo perdette l'aspetto cadaverico, e le sue labbra pendenti ebbero un sorriso, che fu però turbato da un nuovo colpo di tosse.

La felicità di esser rientrato nelle grazie della sua bella gli procurava un'emozione simile a quella che provava, quando era in castigo.

Flora si alzò, si tolse dalle spalle il piccolo scialle di lana, e lo mise a mo' di cravatta intorno al collo del vecchio, dicendogli:

— E' una sciocchezza, procurarsi un malanno per un nonnulla! Prendete, vecchio imbecille, mettetelo questo scialle. Vi terrà caldo... era sul mio cuore!

— Che ottima creatura, — disse il vecchio Rouget a Max, quando Flora si allontanò per andare in cerca del berretto di velluto nero, col quale il celibe copriva la sua testa quasi calva.

Max rispose:

— E' buona e bella; ma, come tutte le donne di cuore, è un po' vivace.

Forse, qualcuno troverà troppo cruda questa

scena. Eppure il carattere della Rabouilleuse vi è reso nella sua verità schietta, nella verità che i pittori lasciano nell'ombra.

Questa scena, cento volte principiata, è, nella sua forma grossolana e nella sua originale nudità, il tipo di tutte le scene che ogni donna, ad ogni gradino della scala sociale, rappresenta, quando ha conquistato il potere, in quanto che la donna, come i grandi politici, considera buoni tutti i mezzi che conducono al fine desiderato.

Tra Flora Barzier e una duchessa, tra la duchessa e la più ricca borghese, tra la borghese e la donna più libera e più sfarzosamente mantenuta, non c'è altra differenza che quella che deriva dalla diversa educazione ricevuta e dalla cerchia nella quale esse vivono.

I capricci della gran dama somigliano alle violenze della *rabouilleuse*.

In tutti i tempi, le spiritosità amare, le burlette, le ipocrisie, le false contese, hanno ottenuto sempre lo stesso successo delle parole volgari di questa Everard di Issoudum.

Max raccontò la storia di Fario, che divertì moltissimo il buon uomo. Lédie e Kouski, che stavano a sentire nel corridoio, scoppiavano dalle risa.

Quanto a Flora, fu presa da un'allegria folle.

Dopo colazione, mentre Gian Giacomo leggeva il giornale, Max e Flora si ritirarono al secondo piano.

Come fu nella sua camera, Max domandò a Flora:

— Sei sicura che, da quando ti ha costituita sua erede, non ha fatto altri testamenti?

Flora rispose:

— Come poteva farlo, quando non ha l'occorrenza per scrivere?

— Può averlo dettato a qualche notaio. E, se non l'ha fatto, bisogna prevedere il caso che lo faccia in futuro. Senti il mio consiglio: accogliamo a meraviglia i Bridau, e, nello stesso tempo, cerchiamo di realizzare nel minor tempo possibile tutte le ipoteche. I notai non chiederanno di meglio: troveranno da guadagnare! Le rendite salgono giorno per giorno, e l'anno venturo, saranno cresciute del doppio: non sarà dunque male collocare in titoli di rendita le settecentocinquanta-mila lire. Solamente, cerca di farle metter a nome tuo!

— Una splendida idea — rispose Flora.

— Domani sera, da Cognette, dopo che avrò ben bene ammirato i parigini, troverò il modo di farli congedare dagli stessi Hochon.

— Sei un uomo di spirito, angelo mio! Sei un amore!

## VII.

### HOCHON

La piazza di S. Giovanni si apre nel mezzo di una via, e la casa degli Hochon era situata proprio di fronte a quella di Gian Giacomo Rouget,

di modo che, spesso, dalle finestre della stanza in cui la signora Hochon passava le sue giornate, si poteva vedere tutto quanto accadeva in casa di papà Rouget, e viceversa.

La casa del signor Hochon assomiglia tanto a quella di Rouget, da far supporre che i due edifici siano stati costruiti dallo stesso architetto.

Hochon, già ricevitore del Registro e Bollo nel Berri, era tornato ad Issoudun, suo paese nativo, dove aveva sposato la sorella del galante sotto-delegato Lousteau.

Nella vita privata, il signor Hochon non rubava certamente il soprannome di avaro. Dipingerlo qui sarebbe non altro che ripetere ciò che si è detto di lui.

Ma col crescere degli anni, il vecchio Hochon era divenuto anche più fastidioso ed avaro.

La sua famiglia era, del resto, abbastanza numerosa: comprendeva la moglie, nata Lousteau, il nipote Baruch e sorella di questi Adolfa, e l'altro nipote, Francesco Hochon, figlio del primogenito del signor Hochon, morto nella battaglia di Hanau.

Nel tempo in cui si svolgono i fatti che raccontiamo, si poteva ancora dire, di questa famiglia, « i cinque Hochon, » perchè continuava ad essere formata dai due nonni e dai tre nipoti.

Gritte, domestica di sessant'anni, bastava da sola al governo della casa.

La casa, benchè vasta, era povera di mobili; tuttavia poteva comodamente alloggiare la signora

Bridau e Giuseppe ai quali erano state destinate due camere al secondo piano.

La stessa mattina in cui Massenzio giocò a Fario quel famoso tiro, la signora Hochon disse a suo marito, dopo colazione:

— Spero bene, Hochon, che riceverete come si conviene la signora Bridau, mia figlioccia.

E, quando i nipoti se ne furono andati, continuò:

— Io sono padrona dei miei beni. Se accoglierete malamente Agata, mi costringerete ad indennizzarla nel mio testamento.

La voce di Hochon si fece dolce:

— Credete dunque, signora, che alla mia età non conosca le regole elementari dell'educazione?

— Siete un vecchio astuto, e conoscete bene quel che voglio dire. Siate gentile coi nostri ospiti, e rammentate quanto bene io voglia ad Agata.

— Voi volete bene anche a Massenzio Gilet, che pure sperpera un'eredità destinata alla vostra cara Agata! Questa volta, vi siete riscaldata la serpe in seno... ma, dopo tutto, era destino che il danaro dei Rouget dovesse finire in mano a un qualunque Lousteau.

Dopo questa allusione alla presunta origine di Agata e di Max, il vecchio fece per andarsene, ma la moglie posò la caffettiera sulla tavola e lo trattenne:

— Veramente, non supponevo che una persona di spirito come voi, signor Hochon, potesse prestar fede a certe sciocchezze, che sono costate

la vita alla mia povera amica e alla mia figlioccia la fortuna di suo padre! Massenzio Gilet è figlio di mio fratello, e a mio fratello io ho consigliato per tempo di risparmiare il suo danaro. Infine, voi stesso sapete, che la signora era la virtù in persona...

— E la figlia è degna della madre. Dopo di aver perduto tutto il danaro, ha educato così bene i suoi figli, che uno è finito in prigione per un processo penale istruito dalla Corte dei Pari, quale complice in una cospirazione, e l'altro posso assicurarvi che è una situazione anche peggiore: è pittore! Se i vostri protetti rimangono in casa nostra finchè non abbian strappato quell'imbecille di Rouget dagli artigli della Rabouilleuse e di Gilet, avremo un bell'aspettare!

— Basta, signor Hochon. Auguratevi, per il vostro meglio, che, in un modo o nell'altro, ne tirino profitto...

Il signor Hochon prese il cappello e il bastone dal pomo d'avorio, ed uscì come pietrificato dalle parole della moglie. Non aveva mai creduto che possedesse tanta energia!

La signora Hochon si mise a leggere le sue preghiere: la sua età non le permetteva di recarsi ogni giorno alla Messa!

Appena ricevuta la risposta di Agata, essa aveva incaricato il curato di dire ogni mattina, per nove giorni, una messa, alla quale assisteva sua nipote Adolfa, che la rappresentava nelle pratiche religiose.

Adolfa aveva allora diciotto anni, e volentieri accettò di far la novena per conto della nonna, nella speranza di rendersi gradita a Giuseppe Bridau, questo artista incompreso per il quale nutrivava tanto interesse.

I vecchi, le persone a modo, i padri di famiglia approvarono in coro la condotta della signora Hochon, e si schierarono dalla parte della signora Bridau e dei suoi figli, condannando invece aspramente la condotta di Massenzio Gilet.

La notizia dell'arrivo della sorella e del nipote di papà Rouget divise in due partiti la città di Issoudun: quello dell'alta borghesia, che doveva contentarsi della parte di spettatrice, senza poter manifestare liberamente le proprie idee; e quello dei cavalieri della « Débauche », disposto alle azioni più perverse contro chiunque.

Agata e Giuseppe arrivarono in piazza Misère verso le tre del pomeriggio. Agata, benchè stanca, si sentiva ringiovanire, alla vista del paese natale e al ricordo degli anni felici della gioventù.

L'annuncio del suo arrivo fece in dieci minuti il giro della città. La signora Hochon attendeva la figlioccia sulla soglia della porta, e l'abbracciò teneramente, con affetto materno. La poveretta, che aveva vissuto una vita monotona e vuota, e che a settantadue anni aveva assistito alla tragica morte dei suoi tre figli, nutriva un amore veramente materno per questa donna, che aveva visto nascere e venir su fino all'età di sedici anni.

Nel grigiore della vita di provincia, ella aveva accarezzato prima l'amicizia sincera, poi il ricordo di Agata, e si era preoccupata della difesa dei suoi interessi.

La signora Hochon condusse la figlioccia, come in trionfo, nella sala in cui si trovava il marito. Questi l'accolse molto freddamente.

— Ecco il signor Hochon. Come lo trovate? — chiese la madrina alla figlioccia.

La parigina rispose:

— Perfettamente! Come quando l'ho lasciato. Hochon l'interruppe:

— Si vede che venite da Parigi. Sapete fare i complimenti.

Poi, ebbero luogo le presentazioni: quella del piccolo Baruch Borniche, giovane di ventidue anni, quella di Francesco Hochon, giovane di ventiquattro anni, e quella della piccola Adolfa, che arrossì non sapendo come tenere le braccia e le gambe e dove volger gli occhi, e non volendo aver l'aria di guardar Giuseppe Bridau, che tutti osservavano curiosi, sotto differenti punti di vista.

L'avarò pensava:

— Pare uscito di fresco dall'ospedale; deve aver la fame di un convalescente!

I due giovanotti pensavano:

— Che testa enorme! Ha tutta l'aria di un birbante. Temo che ci darà del filo da torcere!

L'arrivo di Agata e di Giuseppe ebbe, in una città stagnante come Issoudun, lo stesso effetto della caduta del Re Travicello fra i ranocchi.

Dopo di aver fatto collocare i bagagli nelle due camere, Giuseppe contemplò i muri di questa casa silenziosa, nella quale non c'era nulla più dello stretto necessario, e provò le sensazioni del brusco trapasso dalla poetica Parigi alla muta ed arida provincia.

Rid'scese, e trovò nella sala il signor Hochon, che affettava il pane, mettendone davanti ad ogni piatto una fettina.

Fu servito un brodo pallido, che dimostrava come, in quella famiglia, si teneva più alla quantità che alla qualità.

Il signor Hochon tagliò poi la carne e ne offrì ad ogni commensale una fetta, sottile come la suola di uno scarpino, e riempì i bicchieri di un vinello delle sue terre, che datava dal 1811.

Dopo il magro pranzo, la conversazione riprese il suo corso.

Agata seppe, così, che la casa adibita da suo padre prima di passare nell'altra eredità dei Descoings, era divenuta possesso dei Borniche, e manifestò il desiderio di rivederla.

La madrina le rispose:

— Non sarà difficile. Stasera, verranno molte persone a veder vostro figlio, e i Borniche vi inviteranno senza dubbio in casa loro.

La signora Hochon prese poi in disparte Giuseppe, e gli disse:

— Son vissuta cinquant'anni con quest'uomo, senza poter raggranellare venti scudi! Se non

si fosse trattato di salvare un'eredità, non vi avrei certo fatti venire nella mia prigione.

Giuseppe rispose, con la vivacità ingenua che è tipica degli artisti francesi:

— E come va che vivete ancora, alla vostra età?

— Io prego sempre — esclamò la vecchia signora.

Giuseppe fu colto da un brivido, e arretrò di tre passi per abbracciare con lo sguardo la figura della vecchia. Essa aveva preso ai suoi occhi proporzioni immense: la trovava raggianti di una serenità così dolce che commoveva.

— Vi farò un ritratto, — esclamò infine.

— No, no! Mi son troppo annoiata su questa terra, per desiderare di rimanervi in effigie!

Pronunciò queste parole tristi, con una tranquillità piena di grazia, e si avvicinò ad Agata, per sussurrarle:

— Fra breve, il signor Hochon si immergerà nella lettura dei giornali, e noi saremo libere.

Dieci minuti dopo, le tre donne erano sole con Giuseppe in salotto.

Agata esclamò:

— Mia buona madrina, quanto è stata agitata la mia vita, in confronto alla vostra!

La vecchia rispose:

— Le burrasche sono nel cuore, figlia mia, e quanto più grandi sono, tanto più necessaria è la rassegnazione, e più forti le lotte, che si devono

combattere nel nostro intimo. Ma non parliamo di me: occupiamoci piuttosto di voi.

E, accennando alla finestra della sala di Rouget, riprese:

— In questo momento, vi trovate proprio in faccia al nemico.

— Stanno per mettersi a tavola — fece Adolfa.

La vecchia dama pregò la nipote di lasciarla sola con la signora e col signor Bridau, finchè non giungessero le visite; poi, volgendosi ad Agata, continuò:

— Conosco molto bene il mio paese. Stasera, avremo da dieci a dodici curiosi.

E cominciò a mettere i due parigini al corrente del meraviglioso potere esercitato dalla *rabouilleuse* da Massenzio Gillet su Gian Giacomo Rouget. Fu abbastanza prolisso nel suo racconto, e vi aggiunse anche i commenti, le descrizioni, le ipotesi che su di essi facevano le buone e le cattive lingue della città.

Aveva appena terminato, che già Adolfa annunciava i Borniche, i Baussier, i Lousteau-Prangin, i Fichet, i Goddet-Héreau, — una carovana di quattordici persone.

La signora Hochon concluse:

— Come vedete, mia cara, non sarà troppo facile strappare l'eredità dalla bocca di un lupo...

Giuseppe, che fino allora non aveva aperto bocca, osservò:

— Infatti, abbiamo a che fare con un pez-

zente e con una donna di cattivi costumi. Sarebbe necessario più di un anno, per riuscire a vincere il prestigio che questi due hanno acquistato su mio zio... E stando così le cose, mi pare una bassezza venire in conflitto con gente di quello stampo, per un'eredità che vale assai meno del nostro onore. Mia madre non ha disponibili che quindici giorni; il suo posto è sicuro, e non può comprometterlo. Quanto a me, debbo aver pronto per ottobre un lavoro propostomi da Schinner. Signora, io attendo la mia fortuna dai miei pennelli!

Le parole di Giuseppe furono accolte da un profondo stupore.

La signora Hochon, benchè spiritualmente superiore alla società in cui viveva, non aveva molta fiducia nella pittura.

Giuseppe si chinò verso la madre, e le sussurrò:

— Massenzio non è altro che Filippo, fatto più malizioso e più politico.

Poi, voltosi alla gran dama, continuò, ad alta voce:

— Siate certa, signora, che non contrariaremo per molto tempo il signor Hochon col nostro soggiorno.

— Siete ancora molto giovane, e non conoscete il mondo! — osservò la signora Hochon. — In quindici giorni, con un po' di buon senso, si può ottenere qualche risultato... Ascoltate i miei consigli, e lasciatevi guidare.

— Molto volentieri. Sono assolutamente in-

bile, in fatto di politica domestica. Per esempio, non saprò che fare domani, se mio zio rifiuterà di ricevermi. Eppure, l'avvocato Desroches si è fatto in quattro per spiegarmi l'atteggiamento da tenere ed i mezzi da usare!

A questo punto, le signore Borniche, Goddet-Héreau, Baussier, Lousteau-Praugin e Fichet, entrarono accompagnate dai rispettivi mariti.

Dopo i soliti complimenti, le quattordici persone sedettero, e la signora Hochon presentò successivamente Agata e Giuseppe.

Giuseppe rimase dalle cinque e mezzo alle nove sdraiato su una poltrona, studiando i volti che erano venuti a posare davanti a lui.

L'attitudine che Giuseppe conservò per tutta la serata, non modificò le opinioni della città sul suo conto. Tutti uscirono offesi dal suo sguardo ironico e dai suoi sorrisi, o spaventati dal suo volto, che giudicavano sinistro, incapaci com'era-no di comprendere la stranezza del genio.

Alle dieci, tutti si accommiatarono, e soltanto la signora Hochon ed Agata rimasero in piedi sino a mezzanotte, scambiandosi le loro confidenze e narrando i loro dolori.

Davanti all'immenso deserto in cui si era perduta un'anima bella ed incompresa, agli ultimi gemiti di uno spirito cui era mancata la possibilità di rivelarsi, alle sofferenze di un cuore per natura generoso e caritatevole, che non aveva potuto esercitare la generosità e la carità, Agata non si considerò più sventurata. Le distrazioni e le pic-

cole felicità della vita parigina avevano in certo modo temperato le amarezze.

— Madrina mia, voi che siete tanto pia — esclamò — spiegatemi quali sono le mie colpe, e ditemi perchè Iddio mi punisce!

— Figlia mia, ci prepara il sentiero che conduce a Lui.

## VIII.

### MASSENZIO DIPLOMATICO

Verso mezzanotte, i Cavalieri della « *Débauché* » sfilavano uno a uno, nell'ombra del *boulevard* Baron, chiacchierando a bassa voce e attendendo Max.

Infine, Max arrivò:

— Avanti, da Cognette! — disse, e, qui giunto, prese la parola:

— Questa mattina, figli miei, a proposito della burla che abbiamo organizzato contro Fario, lo amor proprio del vostro capo è stato colpito così duramente da questo vile mercante di grano, per di più spagnolo, ch'egli si è deciso a fargli sentire, restando sempre nei limiti delle condizioni proposteci, il sapore del suo pungiglione. Dopo aver riflettuto per tutta la giornata, ho trovato uno scherzetto, che lo farà certamente impazzire. Ordino a tutti, sotto pena di perdere la stima del vostro umilissimo grande maestro, di procurarsi, quanto più clandestinamente è possibile, venti sorci. S'intende

che, se ne prenderete di più saranno i benvenuti. Vi ordino, inoltre, di tenere i venti animali senza mangiare, affinchè una fame formidabile li divorì. Moltiplicando ventidue per venti, avremo così quattrocento e quaranta complici, che, sguinzagliati nella chiesa vecchia dei Cappuccini, mangeranno buona parte del grano che Fario vi ha deposto. Ma occorre fare in fretta! Fra otto giorni, Fario riterrà una gran quantità di grano venduto, ed io voglio che, al suo ritorno, egli trovi la mercanzia dimezzata.

I presenti espressero la più profonda ammirazione per Max.

Ma Goddet non era soddisfatto:

— E dei Parigini, non ci dici nulla?

Max rispose:

— Oh, quelli lì, bisogna studiarli bene. Sappiate, ad ogni modo, che io offro il mio magnifico fucile da caccia, dono dell'Imperatore e mirabile opera della fabbrica di Versailles, a chi inventerà un bel tiro da far loro. Si tratta di farli cadere in disgrazia dei signori Hochon, e di metterli in condizione di doversene andare. Avverto che lo scherzo non deve essere tale da nuocer ai nonni dei miei due amici Francesco e Baruch.

Goddet, che amava appassionatamente la caccia, si affrettò a rispondere:

— Bene, ci penserò.

Massenzio aggiunse:

— E se l'autore della farsa rifiuterà il mio fucile, avrà il mio cavallo.

Terminata la cena, venti cervelli si misero alla tortura per ordire contro Agata e Giuseppe una trama, che fosse in conformità del programma.

L'indomani, Agata e Giuseppe comparvero verso le dieci in sala per la seconda colazione.

Mentre attendevano che la signora Hochon completasse la toeletta, Giuseppe vide sulla soglia del balcone della casa di fronte Gian Giacomo Rouget, e lo additò a sua madre, che stentò a riconoscerlo, tanto era diverso da quando lo aveva lasciato.

In quel momento la signora Hochon apparve al braccio di Adolfo, che additò ad Agata il fratello, e alle spalle di lui, Flora Brazier.

La *rabouilleuse* tendeva a Gian Giacomo un berretto di seta nera per coprirsi il capo.

Evidentemente era una mossa ben studiata.

Giuseppe, dopo di averla insistentemente fissata in silenzio, esclamò:

— Un bel pezzo di donna! E' di una bellezza rara!

La signora Hochon non potè trattenersi dal dirgli:

— Come, trovate bella una donna che vi ruba tutta una eredità?

— Questo non le impedirebbe di diventare una magnifica modella!

Agata si volse alla signora Hochon, e:

— Madrina mia, — le disse — come posso far visita a mio fratello, se vive con quella creatura?...

Giuseppe aggiunse subito:.  
— Ebbene, ci andrò io. Non reputo più un cretino mio zio, se ha avuto lo spirito di unirsi con questa Venere!

Il signor Hochon, che stava entrando, udì le ultime parole di Giuseppe, e rispose:

— Se non fosse stato un imbecille, si sarebbe ammogliato avrebbe avuto dei figli, e voi non avreste avuto il ticchio di diventare suoi eredi.

La signora Hochon replicò:

— Giuseppe ha avuto un'ottima idea. Si presenterà da solo allo zio, e gli farà comprendere che, quando Agata andrà a fargli visita, Flora dovrà esserci.

— Così, offenderete la signorina Brazier — rispose Hochon. — No, no, signora, ingoiate il vostro dolore, e se l'eredità sfuma, fate in modo di assicurarvi almeno un piccolo legato...

Gli Hochon non erano abbastanza forti, per condurre una battaglia contro Massenzio Gilet.

Si misero a tavola, e, poco dopo, il polacco Kouski venne, da parte del signor Rouget, a consegnare una lettera per la signorina Bridau.

La lettera che il signor Hochon lesse ad alta voce, diceva:

*« Mia carissima sorella.*

*« apprendo per bocca di estranei il vostro arrivo ad Issoudun. Conosco perfettamente le ragioni che vi han fatto preferire la casa dei signori*

*Hochon alla mia; sappiate però che, se verrete a farmi visita, sarete ricevuta come si conviene e come voi meritate.*

*« Sarei venuto per primo a farvi visita, se, in questi giorni, la salute non mi costringesse a rimanere in casa. Desidererei molto veder mio nipote, che invito oggi a pranzo, sapendo per esperienza che, in fatto di compagnia, i giovanotti sono meno suscettibili delle donne. Sarei ben lieto s'egli venisse in compagnia dei signori Baruch Borniche e Francesco Hochon.*

*« Vostro affezionatissimo fratello*

*G. G. Rouget ».*

Appena terminata la lettera, il signor Hochon disse alla serva:

— Dite che in questo momento stiamo a tavola, ma, che la signora Bridau risponderà subito e che, ad ogni modo, gli inviti sono accettati.

Il vecchio portò il dito alle labbra, per imporre il silenzio, e, quando il portone fu chiuso, pur non supponendo menomamente l'amicizia che legava i suoi due nipoti a Max, volse alla moglie e ad Agata un sguardo di intelligenza:

— Son sicuro — esclamò — che questa lettera non è stata scritta da Rouget...

La vecchia dama domandò:

— E che importa? Risponderemo lo stesso.

Poi, rivolgendosi a Giuseppe:

— Recatevi a pranzo da vostro zio; che se poi...

Ma si interruppe, agghiacciata da uno sguardo del marito, che, ben sapendo quanto sincera e grande fosse l'amicizia di sua moglie per Agata, temeva che, qualora tutte le speranze sull'eredità di Rouget andassero perdute, finisse per lasciarle un legato nel proprio testamento.

Benchè avesse quindici anni più di sua moglie, l'avaro sperava di trovarsi un giorno padrone anche dei suoi beni, e questa speranza occupava tutta la sua mente e tutto il suo cuore.

La signora Hochon aveva dunque colto nel segno, quando, per ottenere di poter ricevere i Bridau, avesse minacciato di fare un testamento in loro favore.

Trattandosi di una grandissima eredità, Hochon, che aveva un alto senso della giustizia sociale, riteneva che soltanto gli eredi naturali, e non degli estranei indegni di stima, avessero il diritto di pretenderla. Nell'atto stesso in cui la lotta fra gli usurpatori e gli eredi, che fino allora sua moglie aveva soltanto sognato, si realizzava, l'attività del suo cervello, rammolito dalla vita di provincia, si risvegliò.

Fu, per la signora Hochon, una gradita sorpresa quando, la stessa mattina, si accorse, da alcune parole affettuose pronunciate da suo marito, che i Bridau avevano guadagnato in lui un consigliere sottile e competente.

Verso mezzogiorno, le intelligenze riunite della signora del signor Hochon, di Agata e di Giu-

seppe, avevano partorito la seguente risposta, indirizzata a Gian Giacomo, ma scritta per Flora e Massenzio:

*« Mio carissimo fratello,*

*« Son trent'anni che manco da questa città, trent'anni che non ricevo nuove di chicchessia e non ne do' di me, neanche a voi.*

*« La ragione di questo stato di cose va ricercata, in parte, nelle strane e false idee che mio padre concepì nei miei riguardi, ma in parte anche nelle sventure e nelle gioie della vita parigina. Se, infatti, Dio ha voluto creare in me una donna felice, ha voluto però colpire dolorosamente la madre.*

*« Credo non ignoriate che mio figlio, vostro nipote Filippo, è sotto il pericolo di un'accusa capitale, per la sua costante fede all'Imperatore.*

*« Non vi meravigliate, dunque, nell'apprendere che una vedova, obbligata, per vivere, ad accettare un modesto impiego in un ufficio del lotto, sia venuta a cercare conforto presso chi l'ha vista nascere.*

*« La carriera intrapresa dal figlio che mi accompagna richiede molto talento, grandi sacrifici, e uno studio intenso prima di dar dei risultati, e, in essa, la gloria precede per lo più la fortuna. E' prevedibile dunque che Giuseppe, quando avrà reso illustre il suo nome, sarà ancora più vero.*

« Mio caro Gian Giacomo, vostra sorella avrebbe sopportato in silenzio i frutti dell'ingratitude paterna, se non avesse avuto due figli, che sono nipoti vostri. Ricordatevi di loro.

« Uno di essi ha ricevuto gli ordini di Napoleone alla battaglia di Montereau, ha servito nella Guardia Imperiale a Waterloo, e, presentemente, è in prigione; l'altro, da sedici anni, segue, per vocazione, una carriera difficile, ma gloriosa.

« Vi ringrazio con viva effusione, anche per parte di Giuseppe, che l'ha accettato con piacere il vostro invito.

« Io verrò quanto prima a vedervi, mio caro Gian Giacomo. Le malattie scusano tutto; del resto, una sorella sta sempre bene in casa del fratello, qualunque sia la vita ch'egli ha adottato.

« Vi abbraccio teneramente

Agata Rouget ».

La lettera fu consegnata da Gritte, che tornò dopo dieci minuti, e raccontò alla padrona quanto aveva visto e udito.

— Signora — disse, rientrando — da ieri la casa di Rouget è sottosopra. Pare che i Rouget siano stati molto contenti della vostra lettera. Così mi ha detto la signora... Aveste visto, che bell'abito... Portava certi diamanti, alle orecchie, che valevano cento scudi l'uno... Mi ha detto: « Il padrone è contento di sapere che sua sorella è in buona salute, e io spero ch'ella ci consentirà di

accoglierla come merita. Il signore è impaziente di veder suo nipote ».

Quando Gritte fu uscita, la vecchia dama domandò al marito:

— Che ne pensi?

Il signor Hochon rimase un istante sopra pensiero, poi disse a Giuseppe:

— Giovanotto, colle vostre idee voi non avete la forza di lottare contro un tipo come Massenzio. Scusatemi se ve lo dico, ma son certo che commetterete qualche scocchezza... Abbiate però il buon senso, questa sera, di raccontarmi esattamente tutto ciò che avete visto, sentito e fatto! Andate in grazia di Dio, e procurate di rimaner solo con vostro zio, anche per poco... E' necessario farlo parlare della vita che conduce, e difendere la causa di vostra madre.

Verso le quattro, Giuseppe attraversava il viale di tigli, per recarsi da Rouget.

Kouski corse ad annunciarlo.

La tavola era già apparecchiata, e Giuseppe, entrando, riconobbe facilmente suo zio. Gli andò incontro disinvolto, l'abbracciò, e salutò Flora e Massenzio.

— E' la prima volta che vi vedo, caro zio, — disse —; ma meglio tardi che mai.

Il vecchio lo guardò con aria ebete, e rispose:

— Siate il benvenuto, amico mio.

Giuseppe si volse poi a Flora con lo slancio dell'artista, ed esclamò:

— Signora, stamane ho invidiato a mio zio il piacere di poterla ammirare tutto il giorno.

Gli occhi spenti del vecchio sfavillarono.

— Non è vero che è bella, caro nipote?

— Bella tanto, che dovrebbe posare per un pittore!

Flora stese il piedino e premette i piedi di papà Rouget, come per ricordargli un patto.

Gian Giacomo aggiunse:

— Caro nipote, ti presento il signor Massenzio Gilet, che ha servito come tuo fratello nella Guardia Imperiale.

Giuseppe si alzò, e fece un inchino. Massenzio corresse:

— No. Credo che suo fratello fosse nei dragoni.

Giuseppe e Max si osservarono a lungo, attentamente.

Max era vestito con eleganza, e Giuseppe ammirava, da pittore, quel volto pieno di grazia, quegli occhi grigi ed espressivi, e l'aria di gentiluomo che Max aveva ereditato da suo padre. Pensava:

— Che bel giovane! E' naturale: mio zio non poteva soddisfare completamente Flora. Dopo tutto, non c'è nulla di strano: una vita coniugale a tre. Non è raro.

Flora domandò a Giuseppe:

— Conoscete la torre di Issoudun? Se desiderate fare una passeggiatina mentre si prepara il pranzo, saremo lieti di mostrarvi questa meraviglia della nostra città.

L'artista, ch'era ben lontano dal fiutarvi un tranello, rispose:

— Volentieri, signora.

Flora andò a mettersi il cappello ed i guanti, e Giuseppe volse gli occhi attorno per considerare i quadri che ornavano la stanza. Si alzò, scattando come una molla per esaminare quello che più l'aveva colpito; poi, disse:

— Zio, voi possedete dei bei quadri.

Il buon uomo rispose:

— Sì, li ho ereditati dai Descoings.

Gilet osservò:

— Ce ne sono sette od otto grandissimi nel granaio. Li abbiamo conservato per le splendide cornici che li adornano.

— Andiamo subito a vederli — fece l'artista, invitando con un gesto Massenzio, che non si fece pregare.

Giuseppe si mostrò entusiasta della visita: poi Max sussurrò poche parole all'orecchio della *ra-bouilleuse*, e questa prese sottobraccio papà Rouget e lo condusse nel vano della finestra.

Tendendo l'orecchio, Giuseppe afferrò queste parole, profferite a bassa voce:

— Vostro nipote è pittore, e questi quadri potrebbero servirgli. Siate gentile: regalateglieli.

Appoggiandosi al braccio di Flora, il brav'uomo mosse incontro al nipote, ch'era rimasto in estasi davanti ad un quadro dell'Albano, e gli disse:

— Tu sei un pittore...

— Per ora, non sono che un semplice principiante.

— Ebbene, se questi quadri possono servirti a qualche cosa, io te li regalo... Senza le cornici, però, perchè le cornici son dorate... e son tanto graziose... Io vi metterò...

Giuseppe rimase pietrificato.

— Vi metterete le copie dei quadri ch'io farò per voi, e che saranno delle stesse dimensioni...

Flora interruppe:

— Ma per far questo, sarete costretto a sciupar molto tempo, senza contare il denaro che dovrete spendere... Vediamo un po' papà Rouget...: offrite a vostro nipote cento lire per quadro, a saldo delle spese. Sono in tutto ventisette, tra i quali undici, che sono nel granaio, grandissimi. Date per tutti quattromila lire.

Si volse quindi a Giuseppe, e continuò:

— Vostro zio può ben darvi cento lire per quadro, dal momento che tiene per sè le cornici, e voi dovrete comprarne delle altre per i quadri che vi ha dato... E, se costano più dei quadri...

Flora tornò a volgersi a Gian Giacomo, e riprese:

— Ebbene, signore, che ne dite? Vostro nipote vi farà quattromila lire di quadri nuovi per le vostre cornici, e si terrà i vecchi.

Si curvò leggermente e gli sussurrò all'orecchio:

— E' un modo dignitoso per dargli quattromila lire.

Il vecchio rispose:

— Ebbene, caro nipote, ti darò quattromila lire per le copie.

L'onesto Giuseppe si oppose: ,

— No, no, quattromila lire è troppo, per i quadri: i vostri sono di valore.

— Ma accettate, sciocchino! E' vostro zio che ve li offre — fece Flora.

— Ebbene, accetto.

Giuseppe non stava in sè dalla contentezza: aveva riconosciuto fra i quadri un Perugino.

Flora aveva assecondato meravigliosamente i disegni di Massenzio. Ad Issoudun, nè Flora, nè Rouget, nè Max, nè altri, potevano conoscere il valore di quei quadri e l'astuto Max credette di aver comperato per una bagatella il successo di Flora.

Infatti, da allora, in tutta la città non si parlò che del perfetto accordo che sembrava correre tra Max e Flora da una parte, e il nipote di papà Rouget dall'altro, e dell'episodio dei quadri.

Verso sera, la compagnia fu di ritorno e si dispose al pranzo, al quale parteciparono anche il giudice Lousteau e il sindaco di Issoudun.

Verso le nove, alla frutta, il pittore era ormai diventato il miglior amico di Massenzio.

Verso le undici, Giuseppe tornò a casa un po' brillo, e Max, rimasto solo con Flora, le disse:

— Ebbene, non ti pare meglio comportarsi così, che far loro guerra? I Bridau sono stati ricevuti bene, hanno avuto qualche regalo, e non si potranno cantare che le nostre lodi. Andranno via tranquilli, e lasceranno tranquilli noi. Domani mat-

tina per tempo, toglieremo i quadri dalle cornici e li daremo al pittore.

L'indomani mattina, Giuseppe, alzandosi, ebbe la lieta sorpresa di veder nella sua camera i quadri.

Hochon che aveva appreso tutte le ingenuità commesse da Giuseppe il giorno primo, aveva detto alla signora Bridau:

— In vita mia non ho conosciuto persona più abbietta di questo soldato, ma Giuseppe si è lasciato abbindolare, e s'è fatto chiudere la bocca con un po' di vino, dei cattivi quadri e quattro-mila lire.

L'astuto vecchio suggerì, dunque, alla signora Agata di cercar di indovinare i propositi di Masenzio e di procurarsi una certa intimità con Flora, per poi rimaner sola con Gian Giacomo.

La signora Bridau fu ricevuta da suo fratello, ma lo trovò in cattive condizioni di salute.

— Desidero anche — gli disse — conoscere una persona alla quale son grata della tua felicità.

Queste parole ebbero sull'animo di Gian Giacomo un effetto graditissimo. La signora Brazier, fatta chiamare da lui, si mostrò tenerissima e rispettosissima col padrone, e lo trattò come una sposa novella può trattare il suo sposo.

Agata disse alla *rabouilleuse*:

— Noi vi dobbiamo la più grande riconoscenza per quanto avete fatto per mio fratello.

— E' vero, è vero, mia cara Agata.

— Fratello mio, permettetemi di dirvi che

voi non la ricompensate quanto merita. Avreste dovuto sposarla. Cercate di farlo e sarete più tranquillo con la vostra coscienza. Io son venuta a domandarvi soccorso perchè una grande disgrazia mi ha colpita, ma non crediate che abbia mai, neppure lontanamente, pensato a sindacare l'uso che avete fatto dei vostri beni!

Flora rispose:

— Signora, noi sappiamo benissimo che il vostro compianto padre fu molto ingiusto verso di voi. Il vostro signor fratello vi può dire quanto noi sosteniamo la vostra causa. Io non faccio altro che ripetergli che vi deve tutti i beni che vostro padre vi ha tolto.

Gli occhi della *rabouilleuse* si fecero mesti, e papà Rouget rispose:

— Quando stenderò il testamento, non mi dimenticherò di voi, state certa.

— Caro Gian Giacomo, voi parlate così, perchè non conoscete abbastanza il mio carattere e le mie idee.

In quei due giorni, intanto, i Cavalieri della « Débauche » avevano preso una grande quantità di topi, che una bella notte lanciarono all'assalto del granaio, e, non contenti della strage che vi compirono, vi introdussero anche, a completare il disastro, un'intero stormo di piccioni.

Dalle parole del fratello, la signora Bridau credette di capire che suo fratello non avesse ancora fatto il testamento, e si propose di domandarli quali intenzioni avesse nei riguardi della signorina Brazier.

Se non che bisognava cogliere il momento di essere soli, perchè Flora e Massenzio erano continuamente in vedetta.  
Quanto ai Cavalieri, essi cercarono invano il mezzo più adatto di allontanare i parigini da Issoudun.

## IX.

### UN COLPO DI COLTELLO

Passò una settimana, e le cose erano rimaste esattamente al punto, in cui erano il primo giorno.

Il signor Hochon diceva alla signora Bridau: — Il vostro avvocato non conosce la vita di provincia. Quel che voi dovete compiere non si può fare nè in quindici giorni, nè in quindici mesi; occorrerebbe non abbandonare mai vostro fratello e ispirargli dei sentimenti religiosi.

La signora Bridau si oppose:

— Dio non permetterebbe mai un'azione così sacrilega. Adoperare la religione per simili scopi... no, mai!

Questa conversazione ebbe luogo durante il pranzo, e Francesco e Baruch, che erano presenti, l'ascoltarono senza perdere una sillaba.

Il vecchio Hochon esclamò:

— Credete proprio che sia un sacrilegio? Non credo, dal momento che si tratta di richiamare a Dio l'anima smarrita di vostro fratello.

Francesco e Baruch, ch'erano stati educati ri-

gidamente, non si sarebbero permessi il minimo atto di disapprovazione o di meraviglia; si accontentarono, perciò, di scambiarsi un'occhiata furtiva che esprimeva quanto giudicassero dannosa la proposta agli interessi di Max e di Flora.

— Per me io non pretendo nulla di più di quanto ho avuto... — rispose Giuseppe, che, riconosciuto il valore dei quadri, li aveva spediti all'avvocato Desroches, al quale si proponeva di scrivere spiegando com'erano andate le cose.

— Vi contentate di molto poco, — rispose il signor Hochon.

— Non mi pare. Son certo che valgono centocinquantamila lire.

Nell'alzarsi da tavola, la signora Hochon disse a Giuseppe:

— Sentite, mio caro, io non so quanto valgano i quadri di vostro zio. Però, se valgono una quarantina di migliaia di lire, non lo dichiarate tanto apertamente, perchè tutta Issoudun finirebbe per saperlo. Siete troppo ingenuo...

Infatti, tutta Issoudun conosceva ormai il valore attribuito da Giuseppe ai quadri e Max cominciò a pentirsi di avere spinto il vecchio a regalarli. Il suo odio per gli eredi cresceva. Temeva gli effetti di un'influenza religiosa che potesse essere esercitata sul vecchio: era necessario affrettarsi a realizzare i capitali, ma, prima di tutto, era necessario far tornare a casa i parigini.

Per consiglio di Max, Flora fece osservare al

padrone che non poteva più andare a passeggio a piedi, e che gli conveniva acquistare una carrozza. Il fine recondito di tutto questo era che Max voleva disporre di una carrozza, per recarsi nelle città dei dintorni in cui Rouget aveva fatto operazioni ipotecarie sui suoi beni.

Verso la fine della settimana, la città fu messa sottosopra dalla notizia che papà Rouget aveva comperato una carrozza. Poco dopo, egli compariva per le vie in una specie di berlina coi vetri rotti e con gli ornamenti di cuoio scorticati.

La prima volta che il buon'uomo si servì del calesse, non vi fu finestra a cui non si affacciassero dei curiosi. La seconda volta, si recò a Bourges per firmare l'atto col quale cedeva la procura a Massenzio per effettuare le operazioni consigliate da Flora.

Ben presto, il notaio di Issoudun ricevette una visita di Rouget che lo pregò di trovargli centocinquantamila lire di prestito sulle sue proprietà.

Flora volle che la iscrizione di cinquantamila lire di rendita fosse solo per usufrutto in nome della signorina Brazier e in nome suo come nuda proprietà.

La tenacia del vecchio celibe, nella lotta che sollevò questa pretesa, destò nell'animo di Max molte inquietudini.

Fario, intanto, tornava ad Issoudun per mettere in vendita il suo grano.

Corse al deposito, e constatò che la metà era stata divorata dai piccioni e dai topi. Non poteva

darsi pace. Ad un tratto, divenne cereo. I mucchi di grano erano stati anche bagnati.

Se l'entrata dei piccioni e dei topi poteva spiegarsi col caso, l'acqua rivelava la mano dell'uomo!

Passò mezz'ora: poi, lo spagnolo si alzò, lentamente, col volto calmo e freddo di un arabo e andò a cercare un operaio che l'aiutasse ad insaccare il grano rimasto in buono stato e a mettere al sole quello bagnato. Infine misurò le sue perdite, che giudicò pari a tre quinti.

Inutile dire che lo spagnolo, non avendo nemici, attribuì la vendetta a Massenzio, e si convinse che Massenzio stesso gli avesse giocato il tiro del carretto.

Fremente di odio e acceso dal desiderio della vendetta, Fario spiegò la tenacia e la scaltrezza di uno spione, al quale sia stata offerta una lauta ricompensa. Si appostò di notte nelle vie di Issoudun, pedinò lungamente Max e i Cavalieri della « Débauche », e finì per scoprire tutte le trame da essi ordite ai danni del prossimo.

Malgrado le sue preoccupazioni, Massenzio non abbandonò le imprese notturne. Da tempo pensava di commettere uno di quei cattivi scherzi di cui si parla per anni, e cioè di avvelenare nella stessa notte tutti i cani della città. Ma Fario, che era appostato sulla strada, lo udì vantarsi, uscendo dalla trattoria della Cognette, del successo che avrebbe ottenuto una bravata simile, e aggiunse:

— Sarà uno scherzo, che farà dimenticare quello giocato contro Fario.

Ma Fario non aveva bisogno di questa testimonianza: la sua decisione era presa.

Dopo tre settimane di soggiorno ad Issoudun, Agata riconobbe la giustezza delle considerazioni del vecchio Hochon.

Molti e molti anni sarebbero occorsi, per distruggere l'influenza che la *rabouilleuse* e Max avevano acquistato sul vecchio celibe. Agata non era ancora riuscita a rimaner sola con lui, e tanto lei quanto Giuseppe attendevano ormai con impazienza la risposta di Desroches.

Nel giorno che precedeva la notte in cui i cani avrebbero dovuto essere avvelenati, Giuseppe ricevette due lettere: una dell'illustre pittore Schinner, e l'altra dell'avvocato Desroches.

Nella prima, il pittore lo invitava a tornare a Parigi, per eseguire alcuni redditizi lavori di decorazione.

Nella seconda, l'avvocato Desroches consigliava alla signora Bridau di seguire i consigli del signor Hochon e di non avere troppi scrupoli.

Il signor Hochon fu fiero di essere apprezzato anche da un avvocato di grido come Desroches.

L'artista porse la lettera al vecchio, e aggiunse:

— Io vorrei partire domani stesso. Anzi, vado subito a congedarmi da mio zio.

Hochon osservò:

— Ma avete visto che Desroches vi consiglia perfino di bruciare la lettera che vi ha inviato?

— Ebbene, la brucerete poi, dopo di averla mostrata a mia madre.

Giuseppe Bridau si recò dallo zio.

Max e Flora erano a tavola.

— Non vi scomodate, caro zio, vengo a prendere congedo — disse Giuseppe, entrando.

— Sì, ho da fare certi lavori al castello di Presles.

— Come? Partite? — chiese Max a Flora.

Rouget rispose stupito:

— Mi dispiace che andate via!

Giuseppe riprese:

— Rimarrà qui, per qualche tempo ancora, mia madre.

Max fece un leggero movimento con le labbra, compreso soltanto da Flora, che voleva dire:

— Cominciano a mettere in esecuzione il piano, di cui parlava Baruch.

L'artista continuò:

— Sono felicissimo di esser venuto ad Issoudun. Ho avuto la gioia di conoscervi, caro zio, e state certo che mi ricorderò del dono che mi avete fatto...

Flora lo interruppe:

— Già, invece di mettere al corrente vostro zio del valore autentico dei suoi quadri, che si dice valgano più di centomila lire, avete pensato bene di inviarli sollecitamente a Parigi. Vostro zio è ingenuo come un fanciullo! Dicono che, in casa

del signor Hochon, li avete stimati centocinquan-  
tamila lire. E' vero?

Il pittore rispose:

— Sì.

Flora soggiunse, rivolgendosi al vecchio:

— E voi volete regalare centocinquantamila  
lire a vostro nipote?

— No, no — rispose il vecchio, sotto uno  
sguardo terribile della sua governante.

Il pittore rispose prontamente:

— Caro zio, son cose che si accomodano fa-  
cilmente. Ve li renderò subito.

Il vecchio fece:

— No, no, tienli pure, non li voglio.

Massenzio e Flora risposero col più perfetto  
silenzio.

Giuseppe si sentì offeso, e ribattè:

— Niente affatto. Vi rinverò i vostri quadri:  
tanto, non saprei che farne. Sappiate che aspetto  
la fortuna soltanto da me stesso, e non ho bisogno  
di nessuno. Vi saluto, signora... Buongiorno, si-  
gnore!

Volse le spalle e se ne andò.

Quando entrò nel salotto degli Hochon, trovò  
che tutta la famiglia vi era riunita, e, con la sua  
abituale franchezza, raccontò, in presenza di Fran-  
cesco e di Baruch, la scena accorsa in casa dello  
zio.

Il signor Hochon, intanto, non finiva di ripe-  
tere alla signora Bridau:

— E' proprio un fanciullo, vostro figlio. L'ingenuo è stato ingannato molto bene. La scena era stata preparata per il giorno della partenza. Ci scommetto! Max e la *rabouilleuse* conoscono il valore dei quadri; da quindici giorni, da quando cioè vostro figlio commise la sciocchezza di dichiararlo in presenza dei miei nipoti, che naturalmente si sono affrettati ad informarne tutta la città. Vostro figlio avrebbe dovuto partire d'improvviso.

Agata rispose:

— Ma se è vero che i quadri valgono tanto, mio figlio ha fatto bene a renderli.

Hochon riprese:

— Scusate! Se è vero che valgono duecentomila lire, è stata una sciocchezza mettersi nella condizioni di restituirli. Avreste ottenuto almeno questo, visto che, allo stato delle cose, c'è ben poco da sperare!... Intanto, vedrete che sarà una ragione per non veder più vostro fratello...

Fra mezzanotte e l'una, i Cavalieri della «Débauche» cominciarono la distribuzione gratuita di pillole avvelenate ai cani della città, e non terminarono che verso le quattro del mattino, ora in cui si recarono a cena da Cognette.

Verso le quattro e mezza la compagnia si sciolse, e ognuno prese la via di casa.

Ma, nel momento stesso in cui Max svoltava in via Avenier per imboccare la Grande Rue, Fario, che stava in agguato, gli tirò un colpo di

coltello nel petto, e fuggì. Andò, tranquillamente a S. Paterne, scalò il muro, penetrò nella camera per una finestrella che aveva lasciato semiaperta, e si coricò.

## X.

## UN FATTO LOSCO

Cadendo, Max lanciò un terribile grido. Due cavalieri rifecero la strada, urlando:  
— Soccorso! Uccidono Max!

Ma nessun cane abbaiò...

I dormienti, che conoscevano per esperienza quegli schiamazzi, si guardarono bene dal levarsi, e quando i due Cavalieri arrivarono, Max era privo di sensi.

Max aveva riconosciuto Fario; ma quando, alle cinque del mattino, tornò in sè e potè constatare che la ferita non era grave, pensò di trar partito dall'infortunio, e con voce fievole esclamò:

— Ho creduto di riconoscere quel maledetto pittore.

Le poche parole pronunciate da Max avevano risvegliato gravi supposizioni, e papà Goddet, vedendo che la finestre della casa Hochon erano aperte, gridò:

— Gritte, il signor Giuseppe Bridau è ancora a letto?

— Ha passeggiato tutta la notte per la stan-

za. Non so che diamine avesse. Ed è uscito prima dell'alba — rispose la serva.

Questa risposta provocò mormorii di sdegno. La serva discese.

Un codazzo di gente seguiva la serva istupidita.

— Bel soggetto, quel vostro pittore! — le sussurravano tutti.

Dopo di aver sondata la piaga, papà Goddet riconobbe che la ferita non era profonda. Tuttavia, fece quello che i medici fanno in simili occasioni, vale a dire dichiarò di non potere, per il momento, assicurare che Max sarebbe sopravvissuto.

Quando furono soli, Max disse alla *rabouilleuse*:

— Dovrò rimanere a letto per qualche mese... So benissimo chi mi ha ferito, e, se ho incolpato Giuseppe, è per trovare un pretesto per rinviare i parigini. Supponete dunque che io sia in fin di vita, e cercate di far arrestare Giuseppe Bridau.

Flora Brazier non se lo fece ripetere due volte. Un Cavaliere della « Débauche » si affrettò a far circolare questa voce:

— Il nostro bravo pittore ha preparato il colpo proprio sul punto di partire, e, in verità, il calcolo non era mal fatto... Parte oggi.

Da ogni parte si gridava:

— Dov'è l'assassino? Alla sua ricerca!

— Ma come trovarlo? E' uscito prima dell'alba!

Un Cavaliere della « Débauche » corse in casa del signor Mouilleron. Nelle vie la folla aumentava, e il fermento si faceva minaccioso.

I signori Lousteau-Praugin e Mouilleron, il Commissario di Polizia, il Luogotenente accompagnato da un brigadiere e da due gendarmi, durarono molta fatica per raggiungere la piazza di San Giovanni, dove pervennero tra due ali di gente.

I signori Mouilleron e Lousteau-Praugin si recarono in casa del signor Hochon, perquisendola.

La folla cresceva sempre, ed aumentava il rumore.

Gritte si precipitò in casa tutta affannata:

— La città è in rivoluzione! Hanno assassinato Massenzio Gilet, e dicono che il signor Giuseppe è l'assassino! Max è moribondo.

Il signor Hochon era immediatamente disceso e aveva sbarrato le porte.

Il povero vecchio corse tutto agitato in camera della signora Hochon e le raccontò ogni cosa.

La vecchia dama esclamò senza esitare:

— Giuseppe è innocente!

Agata intanto si era svegliata, e aveva chiesto a Gritte la ragione di quella specie di sommossa. La serva aveva risposto a monosillabi, e, mezzo vestita com'era, Agata discese tutta ansante dalla madrina.

La signora Hochon era pallidissima e aveva gli occhi gonfi di lacrime.

— Coraggio mia cara: Iddio ci manda le disgrazie per provarci... Giuseppe è stato accusato...

— Di che?

La signora Hochon rispose:

— Di un'azione che non può assolutamente aver commesso.

In quell'istante entrò il luogotenente dei genarmi, seguito dai signori Mouilleron e Lousteau-Praugin.

Agata svenne, e fu portata via.

— Si accomodino, signori — disse Hochon.  
— Io spero che l'errore si schiarisca.

Il signor Mouilleron rispose:

— Dov'è il vostro ospite?

— E' andato a fare una passeggiata in campagna, credo...

Il giudice istruttore l'interruppe:

— Fatemi la cortesia di chiamare Gritte. Speravo ancora che il signor Bridau non fosse uscito..... Non ignorate certamente che il fatto è accaduto all'alba, a pochi passi dalla vostra casa.

Il signor Hochon uscì in cerca di Gritte, e i tre funzionari si scambiarono sguardi significativi.

Il luogotenente si volse a Mouilleron:

— Questo pittore non mi è mai piaciuto.

Gritte entrò.

— Avete visto uscire il signor Giuseppe Bridau, stamattina? — le chiese il giudice istruttore.  
E' vero?

Gritte rispose, tremando:

— Sì, signore.

— A che ora?

— Quando mi sono alzata, era già vestito.

- Ed era giorno chiaro?
- No, un po' prima dell'alba.
- Era agitato?
- Altro che!

Lousteau-Praugin si volse al luogotenente:

— Mandate per il mio cancelliere, e ditegli che venga col mandato di...

Il signor Hochon l'interruppe:

— Non precipitiamo gli eventi. L'agitazione del giovane pittore è spiegabile: doveva partire oggi stesso per Parigi, e la causa ne è il fatto che Gilet e la signorina Flora avevano sospettato sulla sua onestà...

Mouilleron l'interruppe:

— Lo so, l'affare dei quadri! Ma vi prego, signor Hochon, di lasciarci fare il nostro mestiere. Evidentemente, voi non siete informato di tutto. Max ha riconosciuto il pittore...

Intanto, il vocio cresceva:

— Eccolo, eccolo!

Il povero Giuseppe Bridau tornava tranquillamente a casa all'ora di colazione, quando quattro gendarmi lo avevano afferrato.

— Badate, signore, — gli avevano detto —, innocente o colpevole, è necessario che vi proteggiamo contro la sommossa causata dall'assassinio del comandante Gilet. Questa gente crede che l'assassino siate voi. Andiamo.

Giuseppe Bridau divenne pallidissimo come un morto. Pure raccolse tutte le sue forze, ed esclamò:

— Sono innocente: andiamo pure.  
E portò la sua croce.

I gendarmi furono obbligati a sguainare la sciabola per ricacciare la folla minacciosa, ma Giusta, conservò la calma e la furezza che gli erano abituali.

Giunto nel Gabinetto del signor Lousteau-Praugin, egli esclamò, sorridendo:

— Non credo neppure, signori, di dovervi dire che sono innocente. Non posso far altro che pregarvi di constatarlo. Io non so nemmeno di che si tratta.

Mouilleron, Lousteau-Praugin e il Cancelliere si guardarono in viso.

Lousteau - Praugin informò Giuseppe delle supposizioni che pesavano su di lui, e terminò il suo discorso con la dichiarazione di Max.

Giuseppe rimase pietrificato, ma rispose:

— Sono uscito di casa dopo le cinque, ho preso per la via Grande, e alle cinque e mezzo ero davanti alla parrocchia di St. Cyr, di cui ho ammirato la facciata. Ho parlato col campanaro chiedendogli degli schiarimenti sull'edificio, che mi pareva bizzarro ed incompleto: ho traversato il Mercato dei legumi dove mi sono imbattuto in alcune donne indi, ho attraversato la piazza Misère, il ponte degli Asini, il mulino Laudrole, e qui mi son fermato tranquillamente, per circa cinque o sei minuti, a guardar le anitre. I mugnai debbono avermi visto. Ho poi incontrato alcune donne che si recavano a

lavoro, e queste, nel vedermi, hanno riso, dicendo ch'ero brutto. Così sono giunto al viale dei Tivoli, dove ho parlato col giardiniere. Vi prego di verificare tutti questi fatti prima di dichiararmi in arresto. Vi dò la mia parola d'onore di rimanere nel vostro gabinetto fino a che non vi sarete convinti della mia innocenza.

Questo discorso pieno di buon senso, pronunciato senza esitazioni e con la sicurezza di un uomo certo del fatto suo, colpì il Magistrato.

Mouilleron rispose:

— Bisognerà ritrovare tutte queste persone, e interrogarle; ma non è cosa di un giorno. Preparatevi, dunque, nel vostro stesso interesse, a rimanere qui.

Il pittore rispose: ,

— Chiedo il permesso di scrivere a mia madre, per rassicurarla... Voi leggerete la lettera.

La richiesta era troppo giusta per non essere accettata, e Giuseppe scrisse queste poche parole:

*« Mia cara mamma,*

*« Non state inquieta per me: l'errore del quale sono vittima sarà riconosciuto tra breve, perchè ne ho fornito gli elementi.*

*« Domani, o fors'anche stasera, sarò liberato.*

*« Dirai intanto per parte mia ai signori Honchon, che sono addoloratissimo di esser stato la causa innocente di un fastidio. Mi trovo accusato*

*per un caso così strano che non riesco ancora a comprenderlo.*

*« Ti abbraccio teneramente*

*tuo figlio Giuseppe ».*

Quando giunse la lettera di Giuseppe, la signora Bridau era in preda ad un attacco nervoso così forte, che le pozioni ordinate dal signor Goddet non bastavano a calmarla.

La lettura del messaggio fu per lei come un balsamo, e, dopo qualche altra piccola scossa, ella cadde nello stato di prostrazione che segue tutte le crisi.

La poverina esclamava:

— Dio mi ha punita, cara madrina. Dovevo avere fede in Lui e attendere dalla sua bontà la eredità di mio fratello.

Il signor Hochon le sussurrò all'orecchio:

— Signora, se vostro figlio è innocente, Massenzio è uno scellerato, e comprendete bene che, in tal caso, noi non saremo mai i più forti. Perciò vi consiglio di tornarvene in pace a Parigi.

La signora Hochon chiese a Goddet:

— E il signor Gilet, come sta?

— La ferita, benchè grave, non è mortale; da qui ad un mese, sarà guarito. L'ho lasciato che scriveva al signor Mouilleron chiedendo la liberazione di vostro figlio, signora Bridau.

Il medico tacque un istante, e continuò:

— Max è un bravo giovane. Io gli ho detto

in che stato eravate, ed egli si è ricordato di un particolare del vestito dell'assassino, che non poteva essere di vostro figlio. Il feritore portava delle scarpe di spago... mentre è provato che vostro figlio è uscito in stivali.

Agata gemette:

— Che Iddio gli perdoni il male che mi ha recato!

Nella notte, un uomo aveva fatto pervenire a Max una lettera scritta a caratteri contorti, così concepita:

*« Il capitano Gilet non lascerà un innocente nelle mani della giustizia. »*

*« Colui che l'ha ferito promette di non procedere oltre, a patto che il signor Gilet faccia liberare il signor Bridau e non denunci il colpevole. »*

Max lesse il biglietto, lo bruciò e scrisse al signor Moulleron una lettera, che conteneva l'osservazione raccontata da Goddet e la preghiera di liberare Giuseppe Bridau.

Quando la lettera giunse a Moulleron, dalle deposizioni del campanaro, di una venditrice di legumi, dei mugnai del mulino Laudrole e del giardiniere di Flapesle, Lousteau-Praugin aveva già riconosciuto l'innocenza di Giuseppe.

Moulleron accompagnò personalmente l'artista in casa Hochon, e, nel prender congedo, soggiunse:

— Se mi permettete di darvi un consiglio, tornate questa sera stessa a Parigi, con la diligenza di Bourges.

Agata baciò la mano della signora Hochon.  
e:

— Desidero lasciare Issoudun — disse —  
dove, purtroppo, lascio la mia unica amica. Quan-  
do la rivedrò?

La signora Hochon si curvò verso la figlioccia,  
e le disse a bassa voce:

— Mia piccola cara, ci rivedremo lassù! Ab-  
biamo troppo sofferto, per non meritarlo.

Mouilleron si recò da Max e, poco dopo, il si-  
gnor Hochon, Agata, Giuseppe e Adolfa rimasero  
di stucco all'annunzio della visita del signor Rou-  
get.

Gian Giacomo si recava a salutare sua sorella  
e ad offrirle il calesse per recarsi a Bourges.

Nel vederlo, Agata gli disse:

— Quanto male ci han portato i vostri qua-  
dri!

Il buon'uomo, che stentava a credere al loro  
valore, rispose:

— Teneteveli pure, mia cara sorella! Ve li  
regalo.

— Mio buon vicino, — rispose Hochon, —  
i migliori amici e i più leali d'fensori sono i pa-  
renti, soprattutto quando somigliano a vostra sorel-  
la Agata e a vostro nipote Giuseppe.

E la signora Hochon:

— Bisogna pensare a chiudere da cristiano la  
vita!

Rouget domandò:

— Accettate, dunque, la mia carrozza?

— No, mio caro fratello. Vi ringrazio, e vi auguro buona salute.

Rouget si lasciò abbracciare dalla sorella e dal nipote, e, con un addio senza tenerezza, se ne uscì.

Verso le undici di sera, i due parigini lasciarono Issoudun, prendendo posto in un carrozzino a un cavallo.

Entrando con la *rabouilleuse* nella camera di Max, Francesco Hochon esclamò:

— Sono partiti!

— Il colpo è fatto! — rispose Max, affranto dalla febbre.

Flora aggiunse:

— Voglio sperare, Max, che, almeno per qualche tempo, non farete più stravaganze di notte.

Max rispose:

— Dopo tutto ci siamo liberati dei Parigini; chi mi ha ferito non sa che servizio mi ha reso.

L'indomani, tutta Issoudun, fatta astrazione dei pochi onesti che condividevano l'opinione dei signori Hochon, considerò la partenza dei Parigini come una vittoria della provincia su Parigi.

Insomma, per tutta la città i Bridau erano diventati degli estranei, ai quali erano preferiti Max e Flora.

## FILIPPO A ISSOUDUN

E' facile immaginare la gioia che Agata e Giuseppe provarono, rientrando nella piccola casa di via Mazarine, dopo quella terribile burrasca. Ma Agata non riusciva a scacciare i pensieri tristi: l'Alta Corte dei Pari stava per dare inizio al processo per la congiura militare, e la condotta di Filippo, malgrado l'abilità del suo difensore destava sospetti.

Nel frattempo Giuseppe si recava al Castello di Sérizy.

La sentenza condannò Filippo a cinque anni di sorveglianza, con l'obbligo di partire per Artun e rimanervi per tutto quel periodo di tempo.

Desroches, avendo saputo che il conte di Sériz era stato scelto dalla Camera quale componente del Comitato istruttore del processo, gli chiese una udienza.

Il conte l'accolse cordialmente, e parve ben disposto per Filippo, data la stima che aveva pel fratello. Desroches gli spiegò la posizione finanziaria dei due Bridau, gli ricordò i servigi del padre, totalmente dimenticato dalla Restaurazione, e, succintamente, lo mise al corrente degli affari della famiglia ad Issoudun chiedendo al potentissimo vice-presidente del Consiglio di Stato di interessare il Direttorio Generale della Polizia affinchè cambiasse la residenza di Filippo da Artun ad Issoudun.

Infine, gli fece rilevare la posizione di questo ultimo, e gli chiese un soccorso di sessanta lire al mese, che il Ministero della Guerra avrebbe dovuto concedere a un antico luogotenente colonnello.

Il Ministro di Stato rispose:

— Ciò che mi chiedete mi par giusto. Ed io l'otterrò.

Dopo tre giorni, Desroches, munito delle necessarie autorizzazioni, si recò alla prigione della Corte dei Pari, ne trasse Filippo, e lo condusse in casa sua, in via Béthsy.

Quivi, il giovane avvocato fece al cattivo militare uno di quei sermoni che non ammettono replica, nei quali gli avvocati danno il giusto peso alle cose, adoperando i termini più crudi per analizzare e ridurre alla più semplice espressione i sentimenti dei clienti.

Dopo di aver umiliato l'ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, rinfacciandogli le dissipazioni insensate, le sventure della madre e la morte della buona vecchia Descoings, l'avvocato gli espose lo stato delle cose ad Issoudun, penetrando a fondo nei disegni e nel carattere di Massenzio Gilet e della *rabouilleuse*.

Il condannato politico, che possedeva un intuito acutissimo in affari del genere, ascoltò molto più attentamente la seconda parte del sermone dell'avvocato.

Questi concluse:

— Ora, voi potete riparare almeno il riparabile.

Filippo lo interruppe:

— Ma come?

— Ho ottenuto di farvi cambiare la residenza da Artun ad Issoudun.

Il volto di Filippo, emaciato e quasi sinistro, fu illuminato da un lampo di gioia.

L'avvocato continuò:

— Voi solo siete in grado di rimorchiare l'eredità di vostro zio Rouget, già inghiottita per metà dalle fauci di questo lupo che ha nome Gilet. Conoscete tutti i particolari; sta dunque in voi agire di conseguenza... Io non vi espongo piani, perchè non ne ho. Del resto, tutto si modifica, sul teatro dell'azione... Dovrete combattere con un uomo tutto astuzia; il modo con cui egli s'è ripreso i quadri regalati da vostro zio e l'audacia con cui ha tentato di imputare un delitto al vostro povero fratello, debbono mettervi in guardia; avete di fronte un avversario capace di tutto. Siate prudente, e procurate di essere savio per calcolo, visto che non potete esserlo per natura. Io, ad insaputa di Giuseppe, la cui fierezza si sarebbe opposta a questo tentativo, ho rinviato i quadri al signor Hochon, pregandolo di non consegnarli che a voi. Massenzio Gilet è coraggioso...

— Tanto meglio! — osservò Filippo. — Io conto sul coraggio di questo babbiano. Se fosse un vigliacco, non resterebbe ad Issoudun.

— Ebbene, pensate a vostra madre e a vostro fratello. Ne conosco molte, sul vostro conto...

— E che sapete, voi?

— So che avete tradito i compagni.  
 — Io? io? L'ufficiale d'ordinanza dell'Impe-  
 ratore?

— Tanto meglio, se è una calunnia; ma, vedete, i Borboni non possono essere scacciati, tutta l'Europa è con loro, e voi dovrete far la pace col ministro della guerra... Ma la farete, quando sarete ricco! Per arricchire voi e vostro fratello, impadronitevi di vostro zio; avete a disposizione cinque anni di tempo, e l'operazione esige abilità, discrezione e pazienza.

Filippo rispose:

— No, no. Bisogna mettersi all'opera subito; Gilet potrebbe cambiar natura alla proprietà di mio zio e intestarla alla giovane. E tutto sarebbe perduto!

— Ma il signor Hochon è un uomo che sa consigliar bene. Vede giusto: consultatelo. Questo è il vostro passaporto. La diligenza di Orléans ha fissato un posto per voi, alle sette... Il bagaglio è pronto. Venite a pranzo da me.

— Ma io non possiedo che quel che ho addosso! — fece Filippo, aprendo l'orribile pastrano azzurro — Mi mancano due cose, e voi pregherete Giroudeau, lo zio del signor Finot, d'inviarmele: la mia spada e le mie pistole.

L'avvocato guardò il cliente, ed ebbe un brivido:

— Vi manca altro? Riceverete un anticipo di tre mesi, per vestirvi con decenza.

Dopo il magro pranzo offertogli dall'avvocato, il condannato politico partì.

Il 2 novembre, giorno dei morti, Filippo Bridau si presentò al commissario di polizia di Issoudun, per farsi vistare il foglio di arrivo. Poi, si recò in via dell'Avenir, doye il funzionario aveva fissata la sua dimora.

Del resto, la nuova dell'arrivo di un ufficiale compromesso nell'ultimo complotto militare si era sparsa rapidamente in Issoudun e aveva fatto tanto più colpo, in quanto si sapeva che l'ufficiale era fratello di Giuseppe.

Intanto, Massenzio Gilet, guarito interamente della sua ferita, aveva condotto a termine la difficile operazione di realizzo dei fondi ipotecari di papà Rouget ed il collocamento del danaro ricavato in titoli fruttiferi.

Il prestito di centoquarantamila lire, chiesto e ottenuto dal vecchio celibe sulle sue proprietà, aveva prodotto grande impressione: in provincia, tutto si viene a sapere.

Nell'interesse dei Bridau, il signor Hochon chiese ragione al vecchio Héron, notaio di papà Rouget.

Il notaio rispose:

— Gli eredi di Papà Rouget, se questi cambierà avviso, mi dovranno una bella ricompensa! Senza di me, il buon'uomo avrebbe lasciato intestare le cinquemila lire di rendita a Massenzio Gilet... Ho fatto capire alla signorina Brazier che doveva attenersi alle condizioni del testamento: al-

trimenti, avrebbe corso il rischio di essere accusata di truffa. Inoltre, per guadagnar tempo, ho consigliato a Massenzio Gilet ed alla sua amante di far dimenticare questo subitaneo cambiamento nelle abitudini del buon uomo.

Il signor Hochon, che non poteva perdonare a Gilet le angosce provate, in occasione dell'arresto di Giuseppe, lo supplicò di farsi avvocato e protettore dei Bridau, che non possedevano nulla.

Massenzio Gilet e Flora Brazier, sicuri del fatto loro, risero della presenza del secondo nipote di papà Rouget; sapevano che, al primo grattacapo che questi avrebbe procurato loro, potevano far firmare una procura a papà Rouget, e farsi intestare l'iscrizione.

Se anche il testamento si revocava, cinquanta-mila lire di rendita formavano pur sempre un'ottima consolazione, specialmente dopo che i beni immobili erano stati gravati d'un'ipoteca di cento-quarantamila lire.

L'indomani del suo arrivo, verso le dieci, Filippo si recò a visitare lo zio: ci teneva a farsi vedere mal vestito.

Quando entrò nella sala, Flora rabbrivì, e Gilet ebbe quella speciale scossa, con cui la natura ci avverte di un'inimicizia latente e di un pericolo vicino.

All'espressione sinistra presa da Filippo negli ultimi guai, si aggiungeva ora il vestito da straccione.

L'azzurro puro dei suoi occhi vivi aveva un tono freddo, d'acciaio; la voce era roca.

— Buon giorno, mio caro zio; sono vostro nipote Filippo.

E aggiunse:

— Ecco come i Borboni trattano un luogotenente colonnello, che ha portato gli ordini dell'Imperatore alla battaglia di Montereau.

Gian Giacomo rispose:

— Ah! Tu sei mio nipote?

Flora intervenne:

— Invitate a colazione il signor colonnello!

— No, grazie, signora — fece Filippo — ho già fatto colazione. Del resto, mi taglierei le mani prima di domandare a mio zio un boccon di pane o un centesimo, dono quanto è successo a mia madre e a mio fratello.

Max si sentiva bollire il sangue nelle vene, ma comprendeva che, nel suo interesse, doveva agire con prudenza.

Dopo che Flora ebbe fatto le presentazioni, Filippo e Massenzio si scambiarono un saluto freddo e riservato.

Filippo riprese:

— Caro zio, ho da restituirvi alcuni quadri. Siate tanto gentile di favorire, quando vi piace, in casa del comune amico signor Hochon, per riconoscerli.

Dopo di aver pronunciato queste parole, con un tono secco e risoluto, Filippo Bridau uscì.

La sua visita lasciò in Flora e in Max un'im-

pressione ancor più profonda di quella che avevano provata alla vista del terribile soldato.

La porta fu chiusa colla violenza dell'erede diseredato, e subito dopo Flora e Massenzio spiarono dietro le cortine della finestra, i movimenti di Filippo, che entrò in casa Hochon.

Quando non lo videro più, Flora guardò significativamente Gilet:

— Mascalzone! — esclamò.

— Sventuratamente, — rispose l'altro — l'armata dell'Imperatore ha avuto anche dei soldati di questa stoffa; io, nelle carceri, ne ho uccisi sette.

— Spero, caro Max, che non cercherete di attaccar briga con costui.

E, nell'esprimere questo desiderio, il volto di Flora divenne supplichevole.

— Sapete chi è costui? — chiese Max a papà Rouget: — E' un can rognoso, che va in cerca di un osso. Se avete fiducia in me, se volete seguire i miei consigli, sbarazzatevi al più presto di lui, con qualche piccolo dono.

Poco dopo colazione, Gritte entrò nella sala in cui era riunita tutta la famiglia Hochon, e disse:

— Signore, c'è il signor Bridau.

Filippo entrò con riservatezza, e si avanzò in mezzo ad un profondo silenzio e alla curiosità generale.

La signora Hochon fremette dalla testa ai piedi, alla vista di colui ch'era stato la causa delle sventure di Agata e l'assassino di mamma Descoings. Adolfa provò un certo ribrezzo. Baruch e

Francesco si scambiarono uno sguardo di meraviglia e di sorpresa. Soltanto il vecchio Hochon conservò il suo sangue freddo, e offrì una sedia al figlio della signora Bridau.

Filippo s'inchinò, e disse:

— Signore, vengo a raccomandarmi a voi, perchè mi consigliate sulle misure da prendere. Dovrò vivere per cinque anni in questo paese con le sessanta lire al mese, che mi dà la Francia.

L'ottuagenario rispose:

— Il caso non è poi troppo disperato!

Il discorso si aggirò su cose indifferenti, e Filippo fu di una compunzione e di una riservatezza perfetta.

Parlò del giornalista Lausteau, ch'era nipote della vecchia dama, come un'aquila, e giurò che si sarebbe ben presto reso celebre, procacciandosi in tal modo le buone grazie della signora Hochon, che gli rivolse un amichevole rimprovero; infine, confessò di riconoscere i propri torti, asserì di aver molto riflettuto durante la prigionia, e promise di metter la testa a partito.

Nel congedarsi, Filippo sussurrò qualche parola al vecchio Hochon, che uscì con lui.

Quando furono soli, il colonnello disse all'avaro:

— Signore, se avete fiducia in me, vi propongo di non parlar mai d'affari o di persone, se non quando siamo soli a passeggio nella campagna, o dovunque possiamo parlare senza essere sentiti. Il signor Desroches mi ha spiegato benissimo

le conseguenze del pettegolezzo in provincia, ed io non voglio che siate sospettato di darmi dei consigli. Desroches stesso mi ha consigliato di rivolgermi a voi, e io vi chiedo di non rifiutarmi il vostro aiuto. Pensate che siamo di fronte ad un nemico potente, per disfarsi del quale saranno necessarie tutte le precauzioni possibili. Scusatemi, dunque, se non mi recherò più in casa vostra: una apparente freddezza è necessaria, fra di noi, perchè le mie azioni sembrino indipendenti. Quando avrò bisogno di parlarvi, passerò per la piazza verso le nove e mezzo, ora in cui uscite a passeggio dopo colazione; e, se porterò il bastone sulla spalla, comprenderete che è necessario incontrarci nel luogo che vorrete indicarmi.

Il vecchio Hochon rispose:

— Pensiero degno di un uomo prudente, che vuol riuscire nell'intento.

— E ci riuscirò! — replicò Filippo — Prima di tutto, vi indico un capitano dell'artiglieria della Guardia Imperiale, il signor Mignonnet, uscito dalla scuola politecnica a quarant'anni, e che vive modestamente. E' un uomo pieno di amor proprio, e si è dichiarato contro Max, perchè riteneva indegna di un militare la sua condotta.

— Bene! — fece il luogotenente colonnello.

— Ma è molto difficile incontrare militari di questa tempra. Qui, non ce n'è altri, ad eccezione di un antico capitano di cavalleria.

— E' del mio corpo... — rispose Filippo. — Era anche nella guardia?

— Sì. Nel 1810, Carpentier era quartiermastro in capo nei dragoni della guardia; poi, lasciò questo grado per quello di sottotenente e diventò ben presto capitano.

— E' molto facile che Giroudeau lo conosca, — pensò Filippo.

— Il signor Carpentier — continuava intanto Hochon — ha occupato il posto al Municipio, che Max ha rifiutato, ed ora è amico del comandante Mignonnet.

— Che cosa potrò fare per guadagnar qual cosa?

— Fra breve, sarà istituita una sotto-direzione per l'assicurazione del dipartimento di Cher. Potrete trovarvi un posto: ma non avrete più di cinquanta lire al mese.

— Mi basteranno.

Prima che la settimana fosse finita, Filippo si era comprato a credito un pastrano, un paio di calzoni e una giacca nuova, il tutto in ottima stoffa blu, pagabile a rate. Inoltre, acquistò alle stesse condizioni un paio di scarpe, dei guanti di daino, e un buon cappello, e Giroudeau gli mandò la biancheria, le armi ed una lettera di presentazione per Carpentier.

Questa lettera procurò a Filippo la cieca fiducia di Carpentier, che lo presentò al comandante Mignonnet come uomo di grandi meriti e di nobile carattere.

Con qualche confidenza sul complotto, Filippo carpi l'ammirazione dei due ufficiali.

Dopo pochi giorni, l'astuto bonapartista era diventato l'uomo di fiducia dei due ufficiali, e questi gli avevano ottenuto un posto all'assicurazione mutua del dipartimento di Cher.

Anche prima che Desroches si fosse preso la briga di fargli il sermone, Filippo aveva compreso la necessità di guadagnarsi la stima della borghesia con una vita onesta, decente e costumata.

Prese dunque a modello la condotta di Mignonnet. In tal modo, egli pensava di nascondere a Massenzio il proprio carattere: teneva a farsi giudicare un ingenuo, a mostrarsi generoso e disinteressato.

Nel primo abboccamento, Filippo ed il signor Hochon avevano convenuto di essere molto circospetti per non destare la diffidenza di Flora e di Max.

Un giorno alla settimana, il luogotenente colonnello era invitato a pranzo dal capitano Mignonnet, un altro da Carpentier e il giovedì da Hochon. Dopo tre settimane di soggiorno ad Issoudun, Filippo aveva ristrette le spese alla sola colazione.

Ottenuto l'impiego, Filippo volle cambiare appartamento, per nascondere il più possibile quanto accadeva in casa sua, e andò ad abitare in una casetta in fondo al sobborgo.

Qui si dilettò a tirar di spada con Carpentier, e, riacquistata l'antica agilità, apprese dall'amico certi segreti, che gli permisero di affrontare a cuor leggero il nemico più valoroso. Inoltre, tirò

di pistola con Mignonnet, perchè Massenzio comprendesse che, in caso di duello, era sicuro anche di quest'arma.

Quando Filippo incontrava Gilet, non lo salutava mai per primo, e rispondeva sollevando leggermente la falda del cappello, come un colonnello risponde al saluto di un soldato.

Per questo, Massenzio Gilet non si offendeva, nè parlava mai del suo avversario, nemmeno in casa di Cognette, dove i Cavalieri si recavano ormai solo per cenare, perchè, dopo il colpo di Fario, avevano deciso di sospendere le loro beffe.

Dopo un certo tempo, il disprezzo di Bridau per Gilet era un fatto palese a tutti, e tutti si stupivano di constatare che Max, così violento, così focoso, si comportava nei suoi confronti, con tanta circospezione.

La faccenda di Fario non era ormai più un mistero, e il signor Hochon aveva colto l'occasione per narrare agli amici l'atroce astuzia di Gilet.

Il signor Mouilleron non aveva mancato di confidare a qualcuno il nome del feritore di Gilet, e Filippo, che si era messo avidamente alla caccia dei dettagli dell'arresto di suo fratello e dei precedenti di Gilet e della *rabouilleuse*, finì per entrare in relazioni col suo vicino Fario.

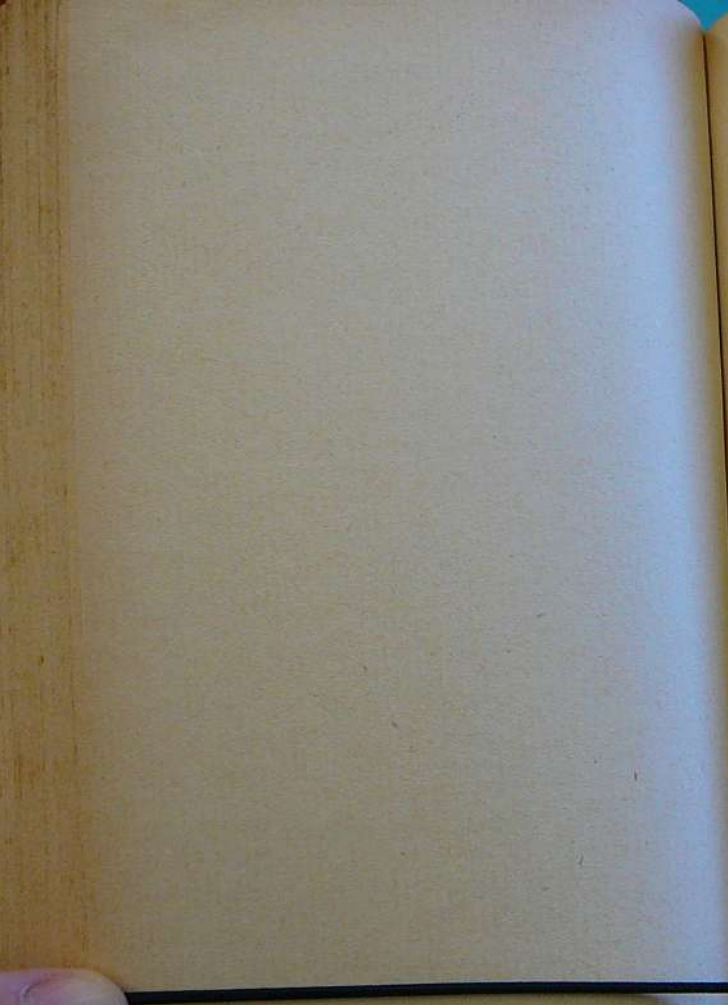
Si mise a studiare attentamente e minuziosamente lo spagnolo, e ritenne di potersene fidare.

Il loro odio contro Gilet era egualmente potente, e Fario si mise a disposizione di Filippo.

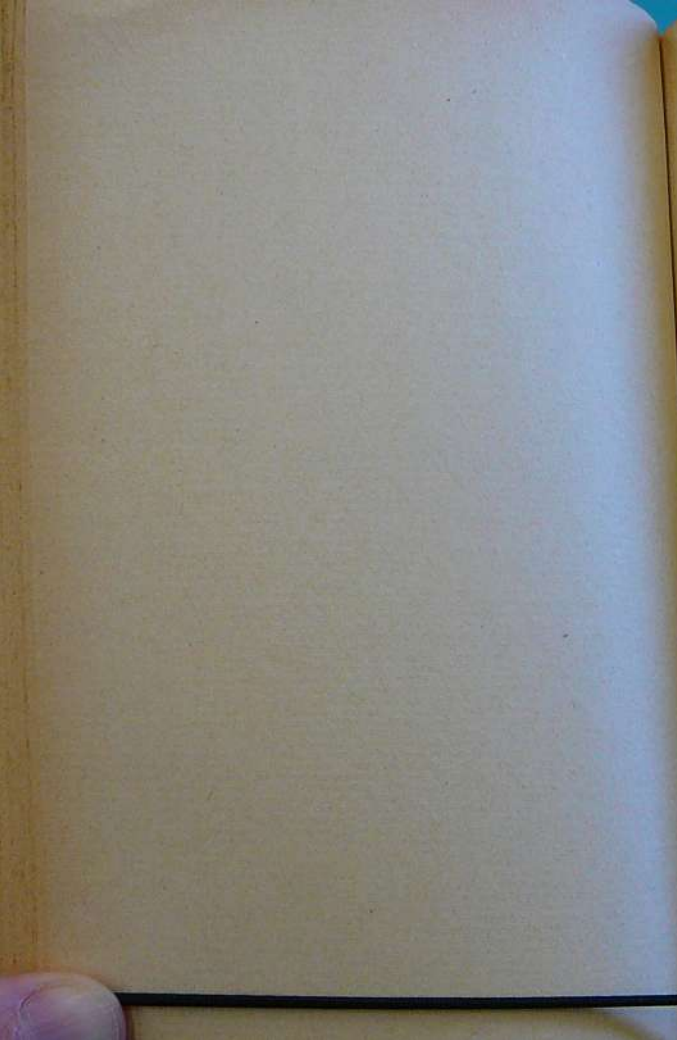
al quale raccontò quanto sapeva dei Cavalieri della « Débauche ».

Dal canto suo, Filippo promise all'alleato di indennizzarlo delle sue perdite, nel caso in cui fosse riuscito a ottenere l'eredità.

Come è facile comprendere, Massenzio aveva di fronte un nemico temibile, e la città si preparava ad assistere ad una battaglia a sangue fra questi personaggi, che si odiavano a morte.



PARTE TERZA



I.

CHI SARA' L'EREDE?  
CAPITOLO DI MEDITAZIONE  
PER GLI EREDI

Un giorno, verso la fine di settembre, Filippo incontrò il signor Hochon, e gli disse:

— Ho saputo che i vostri due nipoti, Baruch e Francesco, sono intimi di Massenzio Gilet, e partecipano a tutte le male azioni che si commettono in città. Da loro, Massenzio ha appreso quanto si diceva in casa vostra, mentre mio fratello e mia madre erano da voi.

— E come ne avete la prova

— Li ho sentiti parlare, mentre uscivano da una taverna. Ognuno dei vostri nipoti deve mille scudi a Massenzio, e il miserabile ha ricordato loro che voi solo avete intuito il mezzo di piegare il vecchio Rouget, e che voi siete l'unica persona capace di guidarmi. Spiateli, e vedrete che rincaseranno verso le due o le tre del mattino, ubriachi fradici, in compagnia di Massenzio... Fario mi ha dato preziose notizie. Mio zio è sotto il peso di una terribile servitù, e Max e la *rabouilleuse* devono aver formato il disegno di strappargli cinquantamila

lire di rendita, di fuggire insieme e di sposarsi. Sarebbe, perciò, tempo di sapere quel che accade in casa di mio zio; ma io non so come fare.

— Ci penserò.

In realtà, Gian Giacomo Rouget non aveva sofferto mai come dopo la visita di suo nipote Filippo. Flora, sotto il presentimento di una sventura che minacciava ormai chiaramente Massenzio, stanca del suo padrone, che, deludendo le speranze, aveva architettato il piano di lasciare Issoudun, dopo di essersi fatta intestare l'iscrizione di cinquantamila lire di rendita, e di volare a Parigi, dove avrebbe sposato Massenzio.

Il vecchio celibe, non certamente guidato dall'interesse degli eredi, nè dall'avarizia personale, ma dall'amore, aveva sempre rifiutato di concedere l'iscrizione a Flora, e le aveva fatto comprendere ch'ella sarebbe stata l'unica sua erede. L'infelice intuiva la passione di Flora per Massenzio, e pensava che, non appena fosse stata abbastanza ricca da potersi sposare, l'avrebbe abbandonato.

Dopo aver spiegati inutilmente i più teneri vezzi, Flora ricorse a mezzi più energici, e non rivolse mai più la parola al padrone, che faceva servire da Védie.

Il giorno dopo la conversazione avuta col signor Hochon, Filippo fece una seconda visita allo zio, che trovò molto cambiato. Durante il colloquio, Flora rimase accanto al vecchio, guardandolo con affetto, parlandogli teneramente e rappresentando molto bene la sua parte; ma Filippo in-

dovinò la ragione della sollecitudine spiegata in sua presenza. Gilet, la cui diplomazia consisteva nel fuggire ogni incontro con Filippo, non comparve.

Dopo di aver osservato col suo occhio perspicace papà Rouget e Flora, il colonnello giudicò necessario prendere un'energica risoluzione.

— Addio, caro zio, — disse, alzandosi con un gesto che simulava l'intenzione di congedarsi. Ma il vecchio, raddolcito dalla falsa tenerezza di Flora, esclamò:

— Oh, non ancora, Filippo! Rimani a pranzo con noi.

— Volentieri; ma prima, fate una passeggiatina con me.

Flora riprese:

— Il signore è malato, non può uscire.

Ma Filippo la prese per un braccio, e la guardò fissamente negli occhi:

— Scusate, signorina; non è forse padrone di passeggiare con me, mio zio?

Flora rispose:

— Ma sì, signore, naturalmente.

— Ebbene, zio, andiamo... Signorina, dategli il bastone e il cappello. Zio, voi verrete con me, o io non metterò più piede in casa vostra, perchè siete sotto il dominio della signorina Flora Brazier.

Rivolse a Flora uno sguardo d'acciaio, e riprese:

— Che mio zio vi ami, sta bene! Che voi non amiate mio zio, è comprensibile! Ma che voi

lo rendiate infelice... alto là! Quando si aspira ad una eredità, bisogna sapersela guadagnare. Venite, caro zio.

Il volto del povero imbecille esprimeva una esitazione crudele, e gli occhi si posarono alternativamente su Flora e su Filippo.

Il colonnello riprese:

— Zio, se volete venire a passeggio con me, preparatevi; io vado a fare una piccola visita agli Hochon, e al mio ritorno vi farete trovare sulla porta. Se poi non volete passeggiare, ebbene, io avrò cura di mandare a spasso parecchie persone.

Detto questo, Filippo se ne andò dagli Hochon.

E' facile immaginare la scena che accadde in casa Hochon, dopo la rivelazione di Filippo.

Verso le nove, il vecchio notaio Héron comparve, munito di un fascio di carte, nella sala del signor Hochon.

La vecchia signora stava seduta sulla poltrona accanto al camino, e i due nipoti, prevenuti da Adolfa, erano stati obbligati a rimanere in casa.

Hochon mandò a chiamarli. Entrando in sala, essi rimasero colpiti da quella specie di cerimonia. Senza por tempo in mezzo, l'ottuagenario disse loro:

— Conosco la vostra vita notturna e i vostri legami con Masenzio Gilet. Siete stati i complici della rovina di Fario, e tutti e due dovete del denaro a Massenzio. Vi siete burlati di me e della vostra famiglia, avete tradito i segreti della mia

casa e raccontato a Massenzio Gilet tutto quel che accadeva o si diceva qui... Gilet sapeva benissimo che Fario l'aveva pugnalo, il giorno in cui fece trarre in arresto il mio ospite Giuseppe Bridau... e se il vigliacco ha commesso una sozzura simile, è per colpa vostra. Voi, non altri che voi, gli avete rivelato l'intenzione della signora Bridau di rimanere!

In casa mia, non voglio avere nè assassini nè ladri; perciò, fate i vostri bagagli, e andate dove volete. Che il diavolo vi porti!

I due giovanotti s'erano fatti bianchi e immobili come statue di gesso.

L'avaro si rivolse poi al notaio:

— Signor Héron, abbiate la cortesia di leggere.

Héron lesse il conto di tutela, dal quale risultava che i beni mobili dei due Borniche raggiungevano la somma di settantamila lire, ma che, siccome il signor Hochon aveva fatto prestare a sua figlia forti somme, si trovava padrone di una parte dei beni dei nipoti. Sicchè, a conti fatti, a Baruch non toccavano più di ventimila lire.

— Eccoti ricco. Prendi il tuo denaro, e via!

— disse il vecchio. — Massenzio Gilet vi indenizzerà, se crede!

— Perdono! Perdono! — implorò Baruch.

Il vecchio riprese:

— Se vi perdonassi, andreste difilato dal signor Massenzio, e gli raccontereste quel che è successo, per prevenirlo... No, no, miei piccoli si-

gnori... niente affatto. Conosco del resto, il mezzo per sapere quale sarà, da oggi, la vostra condotta. E mi regolerò in conformità.

E, voltosi verso Francesco:

— Voi, Francesco Hochon, non avrete nulla; anzi, mi dovete del denaro... Signor Héron, leggetegli il conto, che è chiaro... chiarissimo.

La lettura fu ascoltata in silenzio, e le carte firmate.

Nel momento in cui il vecchio Héron usciva con gli atti firmati, Gritte annunciava il colonnello Filippo Bridau.

La signora Hochon si ritirò nella sua camera, e codusse con sè i due nipoti, ansiosa di constatare l'impressione che la scena aveva prodotto sui loro animi.

Filippo e il vecchio si ritirarono nel vano di una finestra, e parlarono a bassa voce. Hochon mostrò la casa di Rouget, e disse:

— Ho ben riflettuto sulla vostra posizione, e proprio adesso ho finito di parlare in proposito col signor Héron. L'iscrizione di cinquantamila lire non può essere venduta che dal titolare, o da un mandatario munito di procura. Dacchè voi siete qui, vostro zio non ha firmato alcuna procura presso i notai del paese, nè presso notai di fuori. Se dovesse firmare qui, lo sapremmo subito; se ha intenzione di firmare altrove, fate seguire la carrozza e cercate di sapere cos'è accaduto.

Filippo rispose:

— La procura non è stata ancora firmata...

« e non si fir-me-rà mai! ». Dopo tutto, si tratta di tirar dalla mia parte mio zio... Ma io ho uno sguardo di acciaio, che fa tremare gli imbecilli, state certo!

E, con uno sguardo atroce, fece tremare anche il signor Hochon.

Il vecchio osservò:  
— Se gli hanno dato il permesso di uscire a passeggio con voi, vuol dire che Massenzio ha scoperto il modo di vincere la partita.

— Non temete. — Veglierò su tutto, e non da solo. Lo spagnolo ha scovato nei dintorni di Vatan un vecchio soldato, al quale ho fatto del bene: Beniamino Bourdet. Questi s'è messo agli ordini di Fario, che gli ha procurato un cavallo.

— Se ucciderete questo mostro, che ha pervertito anche i miei nipoti, compirete l'azione più generosa!

— E' merito mio, se oggi tutta Issoudun sa le imprese e la vita notturna di Massenzio. Le « di-  
cerie » fanno il loro corso. Moralmente parlando, egli è un uomo perduto.

Appena Filippo fu uscito dalla casa di suo zio, Flora entrò nella camera di Massenzio, per raccontargli l'accaduto e i particolari della sua visita.

A racconto finito, ella soggiunse:

— Che fare?

Massenzio rispose:

— Prima di giungere al mezzo estremo di battermi con quel cadavere, dobbiamo giocare una

ultima partita. Lascia andare il nostro imbecille con suo nipote.

— Bada che il furfante gli parlerà chiaro! Con voce stridula, Massenzio continuò:

— Ascolta. Credi che non abbia ben riflettuto sulla nostra posizione? Chiedi un cavallo e un biroccino a papà Cognette, e procura di esser pronta fra cinque minuti. Fa un bagaglio di quanto ti appartiene, porta con te Védie, e fila diritto a Vatan e installati in un regolare alloggio, come chi è deciso a rimanervi. Abbi cura di portare le ventimila lire che sono nello scrigno di quell'imbecille. Se io te lo condurrò a Vatan, non consentire a tornare, se non dopo di averlo costretto a firmare una procura. Mentre voi tornereste a Issoudun, io volerò a Parigi. Quando Gian Giacomo tornerà dalla passeggiata e non ti troverà, perderà la testa e vorrà raggiungerti... Il resto, sarà affar mio; penserò io cosa dirgli...

Finalmente, Filippo venne a prendere lo zio, e lo condusse a passeggio.

— Mio caro zio — diceva — voi amate molto quella fanciulla, ed avete ragione, perchè è di una bellezza straordinaria. Pensate però che ha fatto di voi uno schiavo e che vorrebbe vedervi morto, per sposare Massenzio Gilet...

— Filippo mio, lo so, purtroppo; ma io amo Flora più della mia vita!

— Ebbene, giuro sulla testa di mia madre che è vostra sorella, di render la vostra *rabouilleuse*

tale quale era prima che questo lustrascarpe entrasse in casa vostra!

— Oh, se fosse vero!...

Filippo riprese:

— Semplicissimo! Ucciderò Massenzio come un cane... Ma... ad un patto!

Il vecchio guardò suo nipote e balbettò:

— Quale?

— Che non firmiate la procura ch'egli vi domanda fino al tre dicembre. Quei due furfanti vogliono vendere la rendita di cinquantamila lire, per scappare a Parigi e sposarvisi.

— E' proprio questo, che temo.

— Ebbene, rimandate a qualunque costo alla settimana prossima la procura.

— Sì, ma quando Flora mi mostra della tenerezza, non son più padrone di me stesso.

— Ebbene, se farà la preziosa, promettele la procura; ma, prima di firmarla, avvertitemi. Questo mi basta: Massenzio sarà vostro datario, solo quando mi avrà ucciso. Se io ucciderò lui, mi prenderete al suo posto, ed avrò cura di far camminare diritta la vostra Flora, col solo impero del mio sguardo. Vi amerà, o io la bastonerò...

— No, no, ne avrei spezzato il cuore...

— Pure, è il solo modo di domare le donne e i cavalli, ed è anche il solo modo di farsi amare, temere e rispettare.

Mignonnet e Carpentier, che passeggiavano, si incontrarono con Rouget e Filippo, che li salutò:

— Buongiorno, signori. Faccio una passeggiata con mio zio, e, nello stesso tempo, cerco di fargli comprendere alcune cose.

Mignonnet e Carpentier salutarono.  
Filippo continuò:

— Mio zio — poveretto! — è vittima di una passione sventurata. C'è chi vuol spogliarlo dei suoi beni, e piantarlo...

Il colonnello spiegò chiaramente la posizione in cui si trovava suo zio, e terminò, dicendo:

— Come vedete, signori, ci sono due sole vie per liberare mio zio: che il colonnello Bridau decida il comandante Gilet, o che il comandante Gilet uccida il colonnello Bridau. Dopodomani si festeggerà l'incoronazione dell'Imperatore, ed io ho molte probabilità di sedere, durante il banchetto, di fronte a Gilet.

— Ecco, mio caro zio — proseguì, — come si sfida la gente! Non firmate la procura fino al tre dicembre; dopo, voi sarete libero, felice, amato da Flora. Non vi spaventate se si contorcerà, amalerà, piangerà. Passato il primo dolore, tornerà a voi con tanto più slancio.

I due militari appoggiarono gli argomenti di Filippo, e si adoperarono in mille modi per rin cuorare Papà Rouget, col quale passeggiarono circa due ore.

Prima di ricondurre a casa lo zio, Filippo gli disse:

— Non prendete alcuna risoluzione senza di

me. Io conosco molto bene le donne... Sappiate che una donna mi è costata quanto Flora non potrà mai costarvi!... Da allora, ho imparato come trattarle.

Erano le due del pomeriggio, quando il buon uomo rientrò in casa sua. Kouski venne ad aprirgli la porta, secondo gli ordini di Massenzio, con gli occhi gonfi di lacrime.

Gian Giacomo gli domandò:

— Cos'è successo?

— Signore! La signora è partita con Védie.

— Par...ti...ta...?

Il colpo fu così violento che, per non cadere, Rouget dovette sedere su uno scalino. Un momento dopo si alzò, entrò in sala, si gettò su una poltrona e pianse dirottamente. Singhiozzando, esclamava:

— Dove sarà? Dove sarà? Dov'è. Max?

— Non so, — rispondeva Kouski. — Il signor comandante è uscito senza dirmi nulla.

Da abile diplomatico, Gilet aveva giudicato necessario fare un giro per la città, allo scopo di sentire che vento spirava. Lasciato solo il vecchio nella sua disperazione, egli cercò di renderlo docile ai suoi consigli, dopo di avergli fatto assaporare tutta l'amarezza dell'abbandono di Flora.

E, per impedire che Filippo assistesse alla crisi, aveva raccomandato a Kouski di non aprire la porta a nessuno.

Durante il suo giro per la città, Massenzio si vide evitato da parecchie persone che, il giorno

prima, si sarebbero affrettate premurosamente a stringergli la mano.

Una generale reazione si verificava contro di lui; le gesta dei Cavalieri della « Débauche » facevano le spese di tutti i discorsi, e la storia dell'arresto di Giuseppe Bridau, ormai ben nota, aveva finito per disonorarlo. La vita e i miracoli di Gilet erano finalmente giudicati come meritavano.

Il comandante Potel gli disse, stralunato, che desiderava proprio vederlo.

— Cos'hai, Potel?

— Bridau ha sollevato tutti i borghesi contro di te... La Guardia contro la Guardia!... Massenzio, non devi indietreggiare di un pollice. Devi affrontare Bridau.

— Via, Potel, non ti lasciar prendere dalla collera. Anche se non mi vedrai al banchetto dell'anniversario...

— Come, non sarai da Lacroix, dopodomani? Vuoi passare per timido, e aver l'aria di fuggire Bridau? Aggiusta in qualche modo i tuoi affari, ma fatti vedere al banchetto.

Intanto, Filippo pensava: « Non è poi necessario che la procura sia proprio in mio nome. Héron mi ha consigliato bene; la cosa acquisterebbe subito, e palesemente, l'aspetto di un'usurpazione.

Avvolto nella rete tesa dal colonnello Filippo Bridau, il leone strinse fremendo i denti, e pensò:

— Prima di battermi, sarò padrone della rendita; se morirò, avrò almeno il piacere di sapere che l'iscrizione non è intestata a Filippo. La farò

intestare a Flora, che potrà andare a Parigi e sposare il figlio di qualche maresciallo dell'Impero. Farò la procura in nome di Baruch, e questi non trasferirà l'iscrizione che dietro mio avviso.

Entrando nella sala, in cui la vittima piangeva, Max chiese a Rouget la ragione del suo abbattimento, e apprese esterrefatto la notizia della partenza di Flora.

— La signora — intervenne Kusi — mi ha incaricato di dirle che aveva preso dallo scrigno le ventimila lire in oro che vi erano depositate, ritenendo che il signore non gliele avrebbe rifiutate come stipendio di ventidue anni di servizio.

— E andata via — aggiunse, — dicendo a Védie: « Non metterò più piede, in questa casa! Il padrone non ha per me il minimo affetto, se ha tollerato che suo nipote mi trattasse come l'ultima delle donne! » E piangeva a calde lagrime.

Il vecchio, che Massenzio osservava attentamente, ripeteva:

— Dov'è Flora? Come fare a sapere dov'è? Mio Dio, come?...

Massenzio, freddamente, rispose:

— Filippo vi aiuterà.

— Filippo? Filippo? E, cosa può fare, lui, per questa povera fanciulla?... Non ci sei che tu, mio ottimo Max: tu me la ricondurrai!

— Non posso. Sarebbe come mettermi in lotta col signor Bridau.

— Ebbene, ti dirò che mi ha promesso di ucciderti!

Gilet esclamò, sorridendo:

— Ah, sì? Vedremo?... .

— Prepara la tavola — disse Massenzio a

Kuski —, servici il pranzo, e informati in quale direzione sia partita la signorina Brazier.

Queste parole calmarono per un istante quel pover'uomo di Rouget, che gemeva come un fanciullo.

Verso le sei, il polacco, dopo una bella passeggiata, tornò a casa con l'annuncio che la signora Flora aveva preso la via di Vatan, e agguinse:

— E' chiaro! Torna nel suo paese natale. Max chiese al vecchio:

— Ebbene, volete che andiamo a Vatan, questa sera stessa? La strada è impervia; ma Kuski è un abile cocchiere, e sarà sempre meglio stasera che domani.

Rouget esclamò:

— Sì, sì, partiamo!

— Attacca in silenzio il cavallo, e procura che la città non si accorga di nulla.

E continuò, nell'orecchio del servo:

— ...sella il mio cavallo. Io andrò avanti.

Ma il signor Hochon aveva già fatto sapere a Filippo Bridau la partenza della signorina Flora. Filippo, indovinando lo scopo di quest'abile strategia, corse sulla piazza di S. Giovanni e si presentò a casa dello zio; ma Kuski, da una finestra del primo piano, gli rispose che il signore non riceveva.

Filippo andò allora alla grande Narette, dove Fario passeggiava, e gli disse:

— Di' a Beniamino di mettersi a cavallo. E' necessario ch'io sappia dove andranno mio zio e Max!

Fario, che sorvegliava la casa di Rouget, rispose:

— Stanno attaccando il cavallo alla berlina.

Filippo aggiunse:

— Probabilmente, andranno a Vatan. Fammi avere un altro cavallo, e torna con Beniamino da Mignonnet.

Il signor Hochon, che aveva visto Filippo e Fario, uscì, li raggiunse, e chiese loro:

— Cosa contate di fare?

— Il talento di un generale, mio caro signor Hochon, consiste nell'osservare tutti i movimenti del nemico. Se mio zio e Massenzio escono insieme in carrozza, vuol dire che si recano a Vatan; Massenzio gli avrà certo promesso di riconciliarlo con Flora: se questo accadrà come prevedo, non so quel che farò. In tutti i modi, ho un'intera notte di tempo, poichè mio zio non firmerà certo stasera la procura. Alle dieci, i notai sono a letto. Se, come l'allestimento del secondo cavallo mi fa supporre, Max precederà mio zio, per prevenire Flora e darle le sue istruzioni, lo sciocco ha perduto.

Stretta la mano al signor Hochon, Filippo discese a picco la Narette, e si presentò in casa del comandante Mignonnet.

Dopo dieci minuti, Hochon vide partire Mas. senzio.

L'impazienza spinse Gian Giacomo a seguire Max a venti minuti di distanza.

In questo momento, un monello del sobborgo di Roma consegnava ad Hochon una lettera per Baruch.

Riflettendo sull'avvenire, i due nipoti avevano riconosciuto le ragioni del nonno, e Baruch pensava anche all'influenza che Hochon esercitava sui nonni Borniche, i quali avrebbero potuto lasciare ad Adolfini i propri beni.

Baruch, ch'era più ricco di Francesco, aveva dunque tutto da perdere, e si mostrò di un'assoluta sottomissione.

Quanto a Francesco, il suo avvenire era tutto nelle mani di Hochon.

Francesco, che aveva letto la lettera giunta dal sobborgo di Roma, sbirciando dietro le spalle di Baruch, disse al cugino:

— Domanda consiglio al nonno.

E Baruch lesse, ad alta voce:

*« Mio caro amico,*

*« Spero che, nelle circostanze gravi in cui mi trovo, non esiterai a rendermi un favore, accettando una procura del signor Rouget. Trovati domani verso le nove del mattino, a Vatan. Io ti raggiungerò a Parigi; ma sta' tranquillo che ti provvederò di tutti i mezzi e ti raggiungerò subito, perchè*

*son quasi sicuro di dover lasciare Issoudun il tre dicembre. Addio, conto sulla tua amicizia. Tu conta su quella del tuo amico*

*Massenzio ».*

Il signor Hochon esclamò:

— Dio sia lodato! L'eredità di quell'imbecille è salva!

— Andrete a Vatan, — disse il vecchio a Baruch — e accetterete la procura del signor Rouget. Si tratta di iscrivere le cinquantamila lire di rendita a favore della signorina Brazier. Partirete anche per Parigi. Ma vi fermerete ad Orléans, dove attenderete un mio ordine.

Una carrozza rotolò per la Narette. Francesco corse alla finestra, ed esclamò:

— Novità! Papà Rouget e Filippo Bridau tornano insieme in carrozza, e vengono qui!

— Vado subito, — fece il signor Hochon, e trovò il vecchio Rouget mentre nella sua camera scriveva questa lettera, dettata da Filippo:

*« Signorina,*

*« se, ricevendo la presente, non tornerete a casa mia, la vostra condotta risponderà con tanta ingratitudine alla mia bontà da costringermi a revocare il testamento in vostro favore, e a rifarlo in favore di mio nipote Filippo. Comprendete inoltre che il signor Gilet non potrà essere mio commensale, dal momento che si trova con voi a Va-*

*tan. Il signor Capitano Carpentier è incaricato di rimmettervi la presente, ed io spero che ascolterete i suoi consigli, perchè vi parlerà come vi parlerebbe il vostro affezionato*

*Gian Giacomo Rouget ».*

Con profonda ironia, Filippo disse al signor Hochon:

— Badate che mio zio stava per commettere la sciocchezza di recarsi a Vatan, ma io gli ho fatto comprendere che correva a cacciarsi in un sacco. Scrivendo questa lettera, egli si vedrà comparire questa notte sotto il suo tetto la bella fuggitiva.

Il signor Hochon disse a Gian Giacomo:

— Mio caro, è questo l'unico modo per ristabilire la pace in casa vostra. Ascoltate i miei consigli: lacerate il testamento, e vedrete che Flora tornerà ad essere quella che era nei primi tempi.

E soggiunse:

— Aprite gli occhi! Vogliono spogliarvi, e, una volta spogliato, vi abbandoneranno.

— Ah, se fossi sicuro di quel che dite!

— ..... Ebbene, leggete — aggiunse il signor Hochon — la lettera che Massenzio ha mandato a mio nipote Borniche.

Rouget prese la lettera, e la scorse piagnucolando.

Carpentier esclamò:

— Che orrore!

— Siete convinto, ora, caro zio?

Il vecchio tremava tutto.

— Ebbene, signor Carpentier, — disse infine — andate pure. Se mi promettete ch'ella tornerà, andate pure, vi incarico di dirle tutto quel che credete di dover dire a nome mio.

Il capitano partì nella berlina di Rouget, accompagnato da Beniamino, perchè Kuski era fuggito. Benchè minacciato di un processo e della perdita del posto, il polacco era corso a Vatan per annunciare a Massenzio e a Flora il colpo di mano dell'avversario.

Dopo di aver compiuta la sua missione, Carpentier, che non voleva tornare solo con la *rabouilleuse*, avrebbe dovuto prendere il cavallo di Beniamino.

Quando Filippo apprese la fuga di Kuski, disse a Beniamino:

— Da stasera, prenderai il posto del polacco. Procura di arrampicarti dietro al calesse senza che Flora se ne accorga, e di trovarti qui a tempo.

E, volto al signor Hochon:

— Ci siamo, papà Hochon — disse — Dopo domani, il banchetto sarà interessante.

Il vecchio avaro rispose:

— Vi ristabilirete, dunque, qui?

— Sicuro! Farò dire a Fario d'inviarmi le mie cose. Prenderò alloggio momentaneamente, nella camera che dà sul pianerottolo dell'appartamento di Gilet. Mio zio è d'accordo.

Il buon'uomo gemette:

— Che mi accadrà?

— Accadrà che, fra quattro ore, la signorina Flora Brazier sarà qui dolce come un agnello, — rispose il signor Hochon.

Rouget si asciugò le lacrime, e rispose:

— Dio voglia!

— Son le sette — fece Filippo — e la regina del vostro cuore sarà qui verso le undici e mezza. Non vedrete più Gilet, e sarete felice come un papa!

Filippo si curvò all'orecchio di Hochon:

— Se volete che il piano riesca, rimanete qui fino all'arrivo di quella scimmia. Mi aiuterete a mantenere il buon'uomo nella sua risoluzione e a far comprendere alla *rabouilleuse* quali sono i suoi veri interessi.

Riconoscendo la giustezza della sua domanda, il signor Hochon tenne compagnia a Filippo, e durarono non poca fatica a calmare papà Rouget, che continuava a gemere.

Alle undici e mezza, la berlina risuonò sull'acciottolato della grande Narette. Si trattava ora di sapere se tornava piena o vuota.

Il viso di Rouget si contrasse dapprima nell'angoscia, per illuminarsi poi di gioia, quando, mentre la vettura svoltava l'angolo, riconobbe le sue donne.

Filippo tese la mano a Flora, e disse a Kuski:

— Voi non siete più al servizio del signor Rouget. Fate subito fagotto. Beniamino ha già preso il vostro posto.

Flora osservò, con ironia:

— Siete dunque voi, il padrone?

— Se lo permettete, — rispose Filippo, stringendo, come in una morsa, la mano di Flora, e la condusse in un angolo, dicendole:

— Signora, dopodomani Gilet sarà messo nell'ombra da questo braccio.

E mostrò la destra.

— Se io muoio, voi rimarrete la padrona, in casa di questo povero imbecille. Se io resto in piedi, badate a filar dritto, perchè, in caso contrario, sappiate che, a Parigi, io conosco delle *ra-bouilleuses*, che sono, senza farvi torto, molto più graziose di voi, e hanno diciassette anni! Cominciate il vostro servizio da stasera, perchè, se domani il buon'uomo non sarà gaio come un cardellino, io non vi dirò che una parola. Ascoltatela bene: vi è un solo mezzo per uccidere un uomo senza che la giustizia ci cacci il naso, ed è il duello; ma io, ne conosco tre, per sbarazzarsi di una donna: uno dei quali, è il mio frustino.

Flora tremava tutta; guardò terrorizzata Filippo, e:

— Uccidere Max? — esclamò.

— Via, andate, ecco mio zio!

Infatti Rouget, per quanto trattenuto dal signor Hochon, aveva voluto a tutti i costi uscire e prendere Flora per la mano, come un avaro per ricuperare il suo tesoro.

Max, intanto, era tornato a Issoudun, e aveva preso alloggio all'*Albergo della Posta*.

## DUELLO A MORTE

Il giorno dopo, alle nove del mattino, per tutta la città si ragionava della rivoluzione scoppiata il giorno prima in casa Rouget.

— Cosa succederà, domani, al banchetto, fra Max e Bridau?

Flora, sapendo che la vista di Max era in pericolo, divenne tenera ed amorosa col vecchio Rouget, che la trovò amabile come i primi giorni del loro amore, e comparve all'ora della colazione tenendolo sottobraccio.

Filippo augurò il buongiorno allo zio, e, disse a Flora:

— Cos'avete, signorina?

Il vecchio rispose per lei:

— Non può reggere all'idea che tu debba batterti col comandante Gilet...

— Ma io non ho la minima intenzione di ucciderlo. Non ha da fare altro che imbarcarsi per l'America, e, se accetta la proposta, sarò io il primo a consigliarvi di offrirgli il denaro occorrente per un simile viaggio!

Rouget guardò teneramente Flora, e le domandò:

— Ebbene, non ti pare un'ottima proposta?

— In A...me...ri...ca...!? — rispose ella, singhiozzando.

— Certo! Val meglio camminare a New York, che morire in Francia...

— Posso parlargli? — supplicò Flora, umilmente.

Filippo rispose:

— Certamente. Se vuole, può venire a riprendersi le sue cose. E che importa, se ci sono io? Tanto, da oggi, ci sarò sempre!

Flora esclamò:

— Védie, corri subito all'*Albergo della Posta*, e di' al signor Comandante che io lo prego di...

— ...di venire a riprendere le sue robe, — la interruppe Filippo.

— Sì, sì, ho bisogno di vederlo, debbo parlargli.

Il terrore aveva soffocato l'odio. Abituata ad essere vezzeggiata, Flora si piegava alla natura forte e spietata di Filippo, come Rouget si era piegato davanti a lei.

Védie tornò al rifiuto formale di Max. Egli pregava la signorina Brazier di inviargli quanto gli apparteneva all'*Albergo della Posta*.

Flora domandò a Gian Giacomo:

— Mi accordate il permesso di andar da lui?

— Se mi prometti di tornare... — rispose il vecchio.

Filippo fissò Flora, poi disse:

— Se la signorina non tornerà per mezzo-giorno, firmerete la procura al mio nome.

Ma il comandante Gilet era troppo fiero per

cedere alle arroganze di Filippo. La *rabouilleuse* arrivò perfino, a proporgli di fuggire con lui in America: ma Gilet persistette nel proposito di uccidere Filippo.

Questa volta, in Max, il punto di onore fu più forte del tatto politico.

Flora tornò all'una, e si chiuse in camera, per piangere a suo agio.

Per tutta la giornata, una quantità di dicerie circolò per Issoudun. Ognuno riteneva ormai inevitabile un duello tra Filippo e Massenzio.

In ogni fasmiglia si facevano voti per il colonnello Bridau.

Il giorno dopo, verso le quattro del pomeriggio, gli ufficiali dell'antica armata di Issoudun e dintorni, passeggiavano sulla piazza del mercato, davanti alla porta del ristorante Lacroix.

Attendevano Filippo Bridau.

Il banchetto, che doveva aver luogo per festeggiare l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone, era stato fissato per le cinque, — ora militare.

Quando Max raggiunse i suoi vecchi soldati, fu accolto da un silenzio molto significativo. Solo Potel e Renard gli si misero a lato, e lo condussero in disparte per parlargli.

In questo momento, Filippo apparve in alta tenuta, imperturbabile, e ricevette le strette di mano dei suoi amici Mignonnet, Carpentier, ed altri. Quest'accoglienza, ben diversa da quella fatta a Massenzio, finì per togliere dall'animo di que-

st'ultimo gli ultimi cenni di codardia — o, se si vuole, di saggezza, — che gli erano balenati alle istanze e alle tenerezze di Flora.

— Noi ci batteremo, — disse al capitano Renard — e ci batteremo a morte. Non ne parliamo più. Lasciatemi rappresentare la mia parte.

Dopo queste parole, pronunciate in un tono febbrile, i tre bonapartisti si unirono agli altri ufficiali. Max per primo salutò Filippo Bridau, che gli rese il saluto. I due si scambiarono uno sguardo gelido e sprezzante.

Finalmente, il comandante Potel disse:

— Signori, a tavola.

I convitati presero posto, e, come aveva considerato Filippo, i due avversari si trovarono di fronte.

Fino alle frutta, tutto passò liscio.

Mentre aspettavano una provocazione, i due nemici riflettevano.

Filippo era di un ammirabile sangue freddo, e Max di una meravigliosa vivacità.

Come le frutta furono servite, Filippo disse:

— Riempite i bicchieri, amici miei. Chiedo il permesso di brindare per primo alla Grande Armata!

— Alla Grande Armata! — ripeterono tutti gli ufficiali.

In questo momento, comparvero sulla soglia undici soldati, fra i quali Beniamino e Kuski, che che ripeterono:

— Alla Grande Armata!

— Entrate, figli miei, — disse Potel — oggi beviamo alla Sua salute!

I vecchi soldati entrarono, e rimasero in piedi.

Si alzò Mignonnet:

— Chiedo il secondo brindisi. Bevo alla salute di quanti hanno tentato di ristabilire sul trono « Suo figlio! ».

— A me! — disse Max, alzandosi.

Fuori, si udirono delle voci: « Max! Max! »

Sulla piazza e nella casa, si fece un profondo silenzio. Si temeva una provocazione.

— Possiamo ritrovarci « tutti » in questa ricorrenza, l'anno venturo! — disse Max, e salutò ironicamente Filippo.

Il comandante Potel domandò a quest'ultimo:

— La polizia non vi permette certo banchetti come questi, a Parigi...

Massenzio Gilet aggiunse con insolenza:

— Perchè parlate di polizia al comandante Bridau?

— La polizia mi teme tanto — replicò Bridau, — che mi ha inviato ad Issoudun, dove ho avuto il piacere di ritrovare dei vecchi conigli, ma dove, confessiamolo, non ci sono grandi divertimenti. Non sono tipo da accontentarmi di bagattelle, ma sono povero, e del resto, procurerò di fare economia per le belle ragazze. Non sono di quelli uomini, ai quali i letti di piuma regalano anche delle rendite, e Marietta mi è costata un capitale!

— E' a me, che alludete, caro colonnello? —  
chiede Max, squadrandolo Filippo.

— Prendetela come volete, comandante Gilet.

— Colonnello, i miei due amici qui presenti, Renard e Potel, si intenderanno domani con....

— Con Mignonnet e Carpentier, — aggiunge Filippo, troncandogli la parola in bocca e mostrando i due suoi vicini.

Nessuno dei due avversari era uscito dal tono ordinario della conversazione.

— Viva « Suo figlio! » — gridò Potel — Possa regnare sulla Francia!

Carpentier inveì:

— Muoiano gli Inglesi!

Questo brindisi suscitò il plauso generale.

Il banchetto finì tra generose libagioni.

I due avversari e i quattro padrini impegnarono tutto il loro onore, perchè questo duello tra soldati di singolare coraggio, e nel quale era in posta un'immensa fortuna, non avesse nulla di comune con le solite dispute.

Due *gentlemen* non si sarebbero comportati meglio di Max e di Filippo. Nessuno ne seppe nulla.

Alle dieci, i due avversari appresero che l'arma convenuta era la sciabola; il luogo scelto per lo scontro, era dietro la chiesa dei Cappuccini: la sera, le otto del mattino.

Goddet, nella sua qualità di vecchio chirurgo, fu pregato di assistere al duello, e i padrini

decisero che lo scontro non doveva durare oltre dieci minuti.

Il giorno dopo, tre dicembre, alle otto del mattino, — un mattino grigio — Max, accompagnato dal polacco e dai padrini, giunse sul luogo dello scontro, e trovò Filippo coi suoi padrini e con Beniamino.

Potel e Mignonnet misurarono ventiquattro piedi di terreno, e ai due capi tracciarono due linee.

Sotto pena di disonore, i due avversari non dovevano indietreggiare oltre le linee rispettive, e all'intimazione dei testimoni, ognuno doveva avanzarsi contro l'altro.

Freddamente, Filippo disse a Gilet:

— Togliamoci le giacche.

Massenzio rispose, con la sicurezza degli spadaccini:

— Volentieri, colonnello.

I due avversari si tolsero le giacche, e, armati di sciabola, si piantarono l'uno di fronte all'altro, attendendo il segnale.

Malgrado il freddo della mattina, i loro muscoli non avevano il più piccolo brivido.

Il colonnello puntò dritto sull'avversario.

Gli esperti sanno che il più abile è quello che guadagna terreno.

Max fu subito dominato dal sentimento della propria inferiorità.

— Sono perduto — pensò, — e fece un rapido mulinello per stordire l'avversario. Ma, al

primo movimento, si accorse che il colonnello aveva il polso di ferro.

Cambiò tattica, ma Filippo parava tutti gli attacchi, col sangue freddo di un maestro, nella sala di scherma.

Ad una cattiva parata di Max, il colonnello gli fece saltare dalle mani la sciabola.

— Raccoglietela! — disse, sospendendo l'assalto, — non posso uccidere un avversario inerme!

Fu il sublime nell'atroce! Quell'atto di generosità dava la misura della sua supremazia. Quando Max si rimise in guardia, aveva perduto tutto il suo sangue freddo.

Volle riparare la vergognosa disfatta coll'audacia, e non pensò più a coprirsi: prese la sciabola a due mani, e si slanciò sul colonnello. Ma questi parò, e trafisse la gola di Max, che cadde riverso nel suo sangue.

Con questi due colpi tremendi, la lotta terminò. Si era al nono minuto.

Così morì uno di quegli uomini, che son destinati a grandi cose fin tanto che rimangono nell'ambiente propizio, e che sono trattati dalla natura come dei beniamini. Ma non fu rimpianto: un avversario che valeva meno di lui, era riuscito a togliergli ogni stima.

L'esito del duello parve, ad Issoudun, l'espressione della vendetta di Dio.

— Se morivano tutti due, — disse il signor Mouilleron — per il Governo sarebbe stato un ottimo affare.

## LA SIGNORA ROUGET

La situazione di Flora Brazier sarebbe stata molto imbarazzante, se il dolore per la morte di Max non le avesse procurato una malattia acuta, alla quale l'avevano del resto preparata le terribili giornate precedenti.

Per tre mesi, oscillò tra la vita e la morte. Goddet curava tanto lei, quanto Filippo, sofferente della ferita ricevuta alla fronte.

Come Filippo fu in condizione di prendere in mano la penna, scrisse una lettera all'avvocato Desroches, nella quale diceva:

*« Ho ucciso la più velenosa delle due bestie. Rimane l'altra vipera, con la quale procurerò di intendermi. Avevo paura che mi scappasse, sicura che mio zio l'avrebbe seguita. Ma la rabbia l'ha inchiodata nel letto. Ho dalla mia il medico, un tale Goddet, il quale sa benissimo che le eredità stanno molto meglio nelle mani dei nipoti, che in quelle delle cortigiane.*

*« Il signor Hochon ha molta influenza su papà Fichet, un proprietario ricchissimo, la cui figlia è desiderata in moglie dal figlio di Goddet. Le mille promesse a quest'ultimo per la guarigione della mia zucca, prendono viva parte nella devozione di costui nei miei confronti.*

*« Dunque, Goddet mi ha promesso di tenere a letto per tre mesi la Rabouilleuse. Forse ella si*

abituerà, nel frattempo, a vedermi sotto il suo stesso tetto.

« Anche la cuoca mi seconda, e cerca di convincere la sua padrona che Max le avrebbe reso ben dura la vita. E' anzi arrivata al punto di insinuarle, che Max voleva disfarsi di lei.

« Dunque, tutto va bene. Mio zio, consigliato da papà Hochon, ha lacerato il testamento ».

Scrisse poi, nei seguenti termini, al signor Giroudeau :

« Informati se Cesarina è occupata, e fa che sia pronta per venire ad Issoudun, non appena io chiederò di lei. Si tratta, se mai, di assumere un atteggiamento onesto, di sopprimere tutto ciò che può aver sentore di... cipria e di rossetto, e di figurare, insomma, come la degna figlia di un ufficiale caduto in battaglia. Se rappresenterà bene la sua parte, alla morte di mio zio le toccheranno cinquantamila lire.

« Caso mai fosse occupata, fa il possibile di trovarmi una comparsa che possa rappresentare la commedia per lei.

« Del resto, spero non dover ricorrere a questo mezzo. Ricordami a tutti i nostri amici ».

Informata dalla signora Hochon, Agata tornò ad Issoudun, e ritrovò per il figlio tutta la sua maternità. Furono giorni felici.

Al suo arrivo, la signora Hochon le disse:

— Dopo tutto, piccina mia, la gioventù deve smaltire le sue stravaganze!

Con la madre, Filippo fece il buon apostolo. Il fine diplomatico non voleva ricorrere a Césarina, se non nel caso in cui la signorina Brazier continuasse a non volerlo sopportare.

Fra tante difficoltà, Filippo aveva concepito l'ammirabile piano di fare della *rabouilleuse* sua zia, e pregò la madre di trattarla come una cognata.

Assunse l'aria del giusto, e, rivolgendosi anche agli Hochon che tenevano compagnia alla cara Agata:

— Vi confesso, cara madre, — disse — che il modo di vivere dello zio è tutt'altro che conveniente. Sarebbe necessario legatizzarlo: la signorina Brazier riprenderà così la stima della città. Non è forse meglio, per lei, essere la signora Rouget, che la « serva-padrone » del vecchio celibe?

Agata circondò di cure la signorina Flora e la signora Hochon manifestò all'ammalata e a Rouget i buoni sentimenti di Filippo.

In breve, tutta Issoudun parlava del colonnello, come si può parlare di una persona d'oro.

Per un mese, la *rabouilleuse* ascoltò papà Goddet.

Sedotta dall'idea di diventare la signora Rouget, essa era tutta ansiosa di ristabilirsi.

Un giorno, Goddet le disse:

— ...Del resto, non dovete forse a Filippo la vostra fortuna? Max non avrebbe mai voluto che sposaste papà Rouget. Se avrete figlioli, non sarà

questo un mezzo per vendicare Max? I Bridau saranno diseredati.

Dopo due mesi, l'ammalata potè parlare con Filippo, i cui modi affettuosi la calmarono.

— Mia cara, — le disse il soldato — sono stato io il primo a consigliare a mio zio il matrimonio. Se accetterete, lo spotalizio avverrà subito, appena ristabilita. Voi sarete mia zia, e « niente altro che mia zia ». Farete in modo che mio zio non mi dimentichi nel testamento, e, nel contratto matrimoniale, io vi farò trattare come si conviene. State calma, ponderate su quanto vi ho detto, e più tardi ne ripareremo. Se mio zio non vi amasse così follemente, sulla mia parola d'onore voi sareste la moglie del colonnello Bridau, invece che la sua.

E Filippo uscì, lasciando impresse nell'animo di Flora le ultime parole.

Sui primi dell'aprile 1823, Gian Giacomo Rouget diede un superbo pranzo di fidanzamento.

Nel contratto matrimoniale, egli riconosceva a Flora centomila lire di dote, e le assicurava una rendita vitalizia di tremila lire.

Dopo le nozze, celebrate con gran fasto, Agata tornò a Parigi felice, e comunicò a Giuseppe e a Desroches le buone nuove.

L'avvocato rispose:

— Vostro figlio non è uomo da lasciarsi sfuggire l'eredità: ma voi e Giuseppe, non vedrete mai il becco d'un centesimo. Filippo, felice o infelice, sarà sempre l'uomo della via Mazarine, l'assassi-

no della signora Descoings, il ladro domestico; per gli occhi del mondo, sarà il migliore degli uomini.

Il giorno dopo il matrimonio, Filippo prese sottobraccio la signora Rouget:

— Mia bella zia — disse, conducendola nel vano della finestra — Ormai, siete della famiglia. Spero, pertanto, che andremo d'accordo. Conosco benissimo il tiro che potreste farmi, ma state certa che vi « guarderò » molto bene. Voi non uscirete mai senza darmi il braccio, ed io non vi abbandonerò. Questo vi provi che avrei potuto, mentre eravate a letto, farvi scacciare. Leggete...

E porse a Flora, che rimase esterrefatta, la seguente lettera:

*« Mio caro,*

*« Fiorentina non ha tralasciato di pensare a te, come non ti ha dimenticato Florina.*

*« Queste due furbacchione ti hanno trovato la più deliziosa creatura del mondo, una fanciulla di diciassette anni, bella come un'inglese, apparentemente savia, ma astuta come Desroches. Nessuna donna può star a fronte di questo demonio in veste d'angelo. Ella saprà rappresentare tutte le parti, impalmare tuo zio e farlo impazzire d'amore.*

*« Procura di seppellire tuo zio sotto le rose, e torna qui con la sua eredità, della quale mangerai qualche briciola con Ester e con le tue vecchie amiche ».*

La signora Rouget non osò guardare il nipote, sebbene la fissasse coi suoi terribili occhi. — Confido in voi, — le disse —, ma voglio essere ricambiata. Vi ho fatto mia zia, per farvi un giorno mia moglie. Fra un anno, dovremo essere a Parigi. Io rientrerò nell'armata, diventerò generale e voi sarete una gran dama. Ecco il vostro avvenire. Sappiatevelo meritare. Della vostra alleanza io non voglio una ricompensa; di qui a un mese, fatemi la procura generale di mio zio, sotto pretesto di sbarazzarvi delle cure del patrimonio. Tutto questo, mia bella zia, è netto e chiaro; tra noi non debbono esistere equivoci. Io potrò benissimo sposare mia zia dopo un anno di vedovanza, mentre non avrei potuto sposare una fanciulla disonorata.

E se ne andò, senza attendere risposta.

Flora provò la sensazione di essere caduta in un precipizio. Sentì il freddo umido dei sotterranei; aveva paura di quell'uomo, e, nello stesso tempo, una voce le diceva, che meritava di averlo per padrone. Si sentiva impotente contro il suo stesso destino.

La sorveglianza di un uomo come Filippo, che non aveva nulla da fare perchè aveva abbandonato il suo impiego, rese possibile ogni specie di vendetta.

Quanto alla procura, il feroce colonnello la ebbe quando la desiderò, perchè Flora era ormai sotto il suo dominio.

Filippo scrisse al Ministro per riavere il suo

grado, promettendo una completa sottomissione, e, dopo quindici giorni, ricevette il permesso di ritornare a Parigi e una lettera del Ministero della Guerra, che gli annunciava il ripristino nel grado di luogotenente colonnello.

## IV.

## IL PENTIMENTO DI UNA SANTA

Filippo arrivò a Parigi in compagnia della zia e del vecchio Rouget. Il moribondo e la *rabouilleuse* furono lanciati dal colonnello nel turbine della vita parigina. E Giroudeau ebbe cura di procurare a papà Rouget la piacevole morte, che fu resa celebre più tardi da un maresciallo di Francia.

Lolotte, una delle più belle ballerine dell'Opera, fu l'amabile assassina del vecchio, che morì dopo una splendida cena.

L'ottobre del 1823, Filippo tornò ad Issoudun con la procura della vedova, per regolare la successione dello zio, e nel marzo era già di ritorno a Parigi, con un milione e seicentomila lire.

La vedova Rouget fece donazione dei suoi beni al futuro sposo, nel caso in cui fosse morta senza figlioli.

Non vi furono nè partecipazioni nè feste.

Filippo, che aveva i suoi piani, fece alloggiare la moglie in un appartamento che Lolotte

gli aveva venduto ammobiliato, e in cui lo sposo mise raramente piede. Comprò per proprio uso, e senza che nessuno lo sapesse, un magnifico palazzo, e spese somme folli per abbellirlo.

Con una serie di rivelazioni preziose sui complotti del 1820-22, fu nominato luogotenente colonnello nel reggimento del Duca di Manfrigneuse e, nel gennaio del 1827, luogotenente colonnello della Guardia Reale. Chiese poi di entrare nei Pari e di far delle sue terre di Brambourg una contea, e ottenne questa grazia mettendo a profitto le sue conoscenze nell'alta società.

Ebbe una magnifica fila di servi, dette feste e pranzi splendidi, e non ricevette nessuno dei suoi antichi amici, la posizione dei quali avrebbe potuto ostacolare il suo avvenire.

Una sera, Agata e Giuseppe, mentre tornavano a piedi sotto la pioggia, videro passare Filippo in grande uniforme, sdraiato in un angolo del suo *coupé* foderato di seta gialla, e fregiato della corona comitale.

Egli salutò con un gesto di protezione la madre ed il fratello, inzaccherati dal fango della carrozza, e proseguì.

Una sera, il duca di Manfrigneuse disse al nuovo Conte di Brambourg:

— Caro mio, per sposare la signorina Amelia Soulages è necessario che siate libero. Che ne è, di vostra moglie?

Filippo rispose col gesto e con lo sguardo, che

furono usati più tardi da Federico Lemaitre, in una delle sue terribili commedie:

— Mia moglie? Ohimè, ho la triste certezza che fra otto giorni non sarà più. Mio caro Duca, questo matrimonio è stato una rovina, per me. Immaginate una donna che era cuoca, e pensate se sono o non sono degno di essere compianto!

Nel 1823, il primo pittore del re ottenne per la mamma di Giuseppe un ufficio di banco-lotto. Più tardi, Agata fu titolare di un ufficio in via della Senna, ebbe un gerente, e non costò più nulla a suo figlio.

Il grande pittore, malgrado la sua fama, non guadagnava abbastanza per sostenere il lusso al quale era obbligato dalle sue relazioni e dal posto all'Istituto di Belle Arti.

La povera Agata, intanto, non aveva ancora cambiato parere sul conto dei due figlioli. I fatti davano ragione a questa donna, ch'era rimasta fino all'ultimo provinciale: Filippo, il suo preferito, non era, forse, il grand'uomo della famiglia?

Le produzioni di Giuseppe la lasciavano indifferente, e non le parevano più complete, nel 1828, di quel che erano nel 1816.

Un giorno, vedendolo tormentato dai debiti, pensò di aiutarlo. Contava sul buon cuore e sulla borsa di Filippo, e gli scrisse una lettera chiedendogli soccorso per sè e per il fratello, ma ebbe una volgare ripulsa.

Nel leggere la sua risposta, Agata si sentì venir meno, e la lettera le cadde di mano. Giuseppe,

quando la vide pallida come un cadavere, buttò via la tavolozza e i pennelli, la prese tra le braccia, e la portò in camera, dove l'adagiò sul letto. Subito dopo, mandò per il medico.

Agata presentì la sua fine, e chiese il conforto religioso e le cure dell'abate Loraux, suo confessore da ventidue anni. Il vecchio le disse, dolcemente:

— Figlia mia, la vostra vita è stata un lungo errore. Voi cadete nella fossa, che vi siete scavata. Avete dato tutto il vostro cuore ad un mostro, nel quale avete creduto di vedere la vostra gloria, mentre misconosceva un figlio, che avrebbe dovuto essere il vostro vero ed unico orgoglio.

Gli occhi di Agata abbracciarono con uno sguardo retrospettivo tutta la sua vita. In quello sprazzo di luce, ella comprese il suo errore, e pianse amaramente.

Il vecchio prete fu fortemente commosso dallo spettacolo di questa creatura colpevole di ignoranza, vittima dell'errore.

Durante le due settimane di lotta tra la vita e la morte, la santa creatura ebbe per Giuseppe sguardi, impulsi e gesti pieni di amore.

La madre non pensava che a questo suo figlio, e non sentiva più le sofferenze.

Gli amici del grande pittore furono testimoni di uno di quegli spettacoli, che non si dimenticano più.

Un giorno, Giuseppe, grande nei sentimenti

come nel genio, indovinò dagli sguardi della madre un desiderio fuggevole, e disse ad Arthez:

— Ha troppo amato quel brigante di Filippo, per non desiderare di vederlo un'ultima volta prima di morire.

Pregò Bixiou di indurre il fratello a rappresentare, almeno per umanità, la commedia della tenerezza, e di avvolgere così in un velo di illusione il cuore della povera madre.

Osservatore acuto e motteggiatore misantropo, Bixiou non domandava di meglio.

Come seppe la situazione di Agata, il colonnello scoppiò a ridere:

— Che diamine vuoi che venga a farci? — rispose. — Il solo servizio che possa rendermi, la buona donna, è di crepare il più presto possibile; altrimenti, farebbe una magra figura, al mio matrimonio con la signorina Soulanges.

Quando Bixiou raccontò questa scena a Giuseppe, il povero pittore si sentì gelare.

Agata chiese, con voce dolente:

— Ma, Filippo sa che sono ammalata?

Giuseppe uscì, soffocato dalle lacrime. Ma lo abate Loraux, che si trovava al capezzale della sua penitente, le prese la mano, e rispose:

— Ahimè, figlia mia! Voi non avete avuto mai che un solo figlio.

Agata comprese, ed ebbe una crisi, con la quale cominciò la sua agonia.

Giuseppe accompagnò solo il feretro di sua madre.

Filippo si era recato ad Orléans, si diceva, per ragioni di servizio, ma, in effetto, perchè l'aveva tenuto lontano da Parigi la seguente lettera di Giuseppe:

« Mostro!

« La mia povera madre è spirata! Prendi il lutto, ma datti per ammalato. Non voglio che il suo assassino sia al mio fianco, davanti alla sua bara.

Giuseppe Bridau ».

## V.

## CONCLUSIONE

Un giorno, mentre Bixiou e Giuseppe erano soli nello studio, la serva consegnò al pittore questa lettera:

« Signore,

« Debbo rivolgermi a voi, cui non oso dare il nome di fratello, a causa del nome che porto...

« Vi par giusto che la contessa Bridau di Brambourg debba morire all'ospedale, qualunque torto ella abbia? Ma siete amico del dottor Bianchon: ottenetemi almeno di farmi entrare in ospedale!

« Il vostro signor fratello vuole che io muoia; lo ha sempre voluto e, benchè mi abbia detto di

*possedere tre mezzi di uccidere una donna, io non ho saputo prevedere di quale si sarebbe servito.*

*« Nel caso in cui voleste onorarmi di un soccorso, io abito in via Houssay, all'angolo della via Chantereine.*

*« Vostra cognata*

*Contessa Flora Bambourg ».*

Ritirato tutto il suo danaro dal famoso teschio, il pittore si recò dal dottor Bianchon, mentre Bixiou correva in via Bucy dall'avvocato Desroches.

I quattro amici si trovavano un'ora dopo in via Houssay.

Mentre salivano per le scale, Bixiou disse ai tre amici:

— Quel Mefistofele a cavallo, che ha nome Filippo Bridau, ha condotto astutamente la barca per sbarazzarsi della moglie. Come sapete, il nostro amico Lousteau, felicissimo di avere ogni mese da Filippo un biglietto da mille, ha mantenuto la signora Bridau nel lusso e nei piaceri. Poi, le ha tagliato i viveri e l'ha costretta a procurarsi il denaro... comprendete come? Dopo diciotto mesi, sua moglie era ridotta all'abbiezione.

Bixiou aggiunse:

— Mia nonna amava il lotto, e Filippo l'ha uccisa col lotto! Papà Rouget amava Lolotte, e Lolotte l'ha ucciso; la signora Bridau, povera donna, amava Filippo, ed è morta per Filippo!... Sapete cosa sono l'abitudine e il vizio? Il segnale della morte!

Giunti al quarto piano, i giovani amici dovettero salire ancora una specie di scala a pioli.

Giuseppe aveva visto Flora nella sua piena bellezza, e, per quanto preparato a un doloroso contrasto, trovò una realtà ben più triste delle sue previsioni.

Sotto il tetto spiovente di una soffitta, nuda e squallida, sopra un letto dai materassi di borra, i giovani videro una donna, scarna come una tistica in agonia. Il cadavere infetto portava un brandello di tela a quadretti, che copriva la testa calva.

Alla vista dei visitatori, Flora si coprse il seno, con uno straccio di mussola, ch'era stato, forse, la cortina di una finestra.

Gli occhi della moribonda si riempirono di lacrime.

— Signore, sono colpevole, è vero; ma nessun colpevole fu mai punito come fui colpita io. Filippo ha ucciso Max, che mi aveva dato degli orribili consigli; ora, uccide me!... Dio si serve di lui come di un flagello!...

Blanchon pregò gli amici di uscire, per visitare l'ammalata.

Dopo dieci minuti, Blanchon li raggiunse.

— Soltanto un'operazione può salvarla. L'uso dei liquori ha provocato una malattia, che vale la pena di curare.

Dopo due ore, la povera cognata di Giuseppe era trasportata nella casa di salute del dottor Dubois.

Tre settimane dopo, la « Gazzetta degli O.

*spedali* » conteneva il resoconto di uno dei più audaci tentativi della chirurgia moderna, fatto su di una ammalata, che però era morta per lo stato di debolezza in cui si trovava prima dell'operazione.

All'annuncio, il conte di Brambourg si recò, vestito a lutto, dal conte di Soulanges, al quale comunicò la « dolorosa perdita ».

Dopo tre mesi, il colonnello conte di Brambourg invitava molte personalità nella propria casa, e accettava le parole di conforto, che i suoi ospiti gli dicevano, per mitigare il colpo della rottura delle trattative coi Soulanges.

Filippo domandò a de Marsay:

— Quanto occorrerebbe, per poter chiedere la mano della signorina Grandlieu?

— Dieci milioni, — rispose Marsay.

— Fra due anni, possiederò dieci milioni. Consigliamoci a vicenda. Forse, intenderete che cosa io pensi di fare.

— Quanto possedete complessivamente? — domandò Nucingen.

— Vendendo le mie rendite, eccetto le terre ed il palazzo che non voglio rischiare, posso mettere insieme tre milioni.

Nucingen e Tillet guardarono gli altri amici, e, senza parlare, si capirono.

Questi personaggi dell'alta banca erano così addentro negli affari politici, da poter giocare a colpo sicuro alla Borsa. Nel giugno del 1830, Tillet e Nucingen avevano fatto guadagnare un milione e cinquecentomila franchi al conte di Bram-

bourg, che finì col concedere tutta la sua fiducia ai banchieri. Poi, volle giocare all'aumento, mentre Nucingen e Tillet giocavano al ribasso. I due astuti soci finsero di dividere l'opinione del colonnello conte Filippo, e gli fecero concepire la speranza di raddoppiare i suoi milioni, mentre, segretamente, lavoravano per carpirglieli.

Un mese dopo, il colonnello Bridau non possedeva, della sua immensa fortuna, che il palazzo, le terre, ed i quadri.

Filippo commise un'altra sciocchezza: quella cioè di credere alla restaurazione della monarchia, alla quale era stato fino allora fedele. In seguito, pieno di gelosia per Giroudeau, ch'era diventato colonnello, domandò, nel 1835, di comandare un reggimento in Algeria, sperando di ottenere le spalline da generale. Ma la mano di Giroudeau, divenuto nel frattempo generale, lo costrinse a rimanere colonnello.

Al principio del fatale 1839, in uno scontro tra gli arabi, Filippo rimase ferito, e alcuni soldati, che si trovavano ad una certa distanza, non giudicarono prudente esporre la propria vita per salvarlo.

Udirono gli urli spaventevoli di Filippo: — Aiutate il vostro colonnello! A me, un colonnello dell'Impero! — ma non si mossero. E Filippo morì fra gli spasimi.

Per mezzo della protezione del conte di Serizy Giuseppe sposò la figlia di un vecchio milionario,

ereditò le terre e il palazzo di Branbourg, e le belle collezioni dei quadri.

Giuseppe possiede ora sessantamila lire di rendita, e, benchè dipinga magnifiche tele e renda grandi servigi agli artisti, non è stato ancora ammesso all'Istituto.

Ha anche ereditato il titolo di conte di Branbourg, ed è questa la cosa che più muove al riso, gli amici, quando si riuniscono nel suo studio.

F I N E



30287

## Collana Letteraria "Minerva,"

1. - *Ivan Turghenief*: PADRI E FIGLI. Romanzo.
2. - *Alessandro Dumas*: LA DONNA DAL NASTRO DI VELLUTO. Romanzo
3. - *Guy de Maupassant*: L'ACQUA DEI MIRACOLI. Romanzo.
4. - *Emilio Zola*: IL SOGNO. Romanzo.
5. - *Pierre Louys*: AFRODITE. Romanzo.
6. - *Georges Courteline*: I PASSEROTTI. Romanzo.
7. - *Onorato Balzac*: PAPA' GORIOT. Romanzo.
8. - *Arnold Bennett*: LO SPETTRO. Romanzo.
9. - *Carlo Dickens*: LE RICETTE DEL DOTTOR MARIGOLD. Romanzo.
10. - *Alessandro Kuprin*: IL MOSTRO. Romanzo.
11. - *Onorato Balzac*: SPLENDORI E MISERIE DELLE CORTIGIANE. Romanzo.
12. - *Rafael Sabatini*: IL CAVALIERE DELLA TAVERNA. Romanzo.
13. - *R. L. Stevenson*: IL CLUB DEI SUICIDI. Romanzo.
14. - *Antole France*: IL SIGNOR BERGERET A PARIGI. Romanzo.
15. - *Prospero Merimée*: CARMEN.
16. - *Marcel Prévost*: DEMI-VIERGES. Romanzo.
17. - *Mark Twain*: LE AVVENTURE DI TOM SAWYER. Romanzo.
18. - *Emilio Zola*: MADDALENA FERAT. Romanzo.
19. - *Fjodor Dostojewski*: POVERA GENTE! Romanzo.
20. - *Massimo Gorki*: I VAGABONDI
21. - *Karin Michaelis*: L'ETA' PERICOLOSA. Romanzo.

